



Henry De Vere Stacpoole
La paura che uccide



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La paura che uccide

AUTORE: Stacpoole, Henry De Vere

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La paura che uccide : romanzo / H. De Vere Stacpoole. - Milano : A. Mondadori, 1937. - 62 p. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022020 FICTION / Mistero e Investigativo / Poliziesco

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LA PAURA CHE UCCIDE.....	8
I.....	8
II.....	11
III.....	13
IV.....	17
V.....	22
VI.....	30
VII.....	33
VIII.....	37
IX.....	42
XI.....	53
XII.....	56
XIII.....	60
XIV.....	71
XV.....	86
XVI.....	98
XVII.....	112
XVIII.....	115
XIX.....	124
XX.....	127
XXI.....	131
XXII.....	135
XXIII.....	144
XXIV.....	146

XXV.....	153
XXVI.....	157
XXVII.....	166
XXVIII.....	171
XXIX.....	173
XXX.....	175
XXXI.....	177
XXXII.....	180
XXXIII.....	189
XXXIV.....	191
CONCLUSIONE.....	198

H. DE VERE STACPOOLE

LA PAURA
CHE UCCIDE

ROMANZO

Titolo originale: *The cottage on the fells*

LA PAURA CHE UCCIDE

I

Il piroscafo di Folkestone stava per partire da Boulogne.

Da levante il vento s'era levato, glaciale, e leggere nubi erano apparse nel cielo.

In piedi, sulla passerella che univa il battello alla terra, due amici, Hellier e Comyns, chiacchieravano aspettando il segnale della partenza.

— Non so capire perché tu ti ostini a rimanere a Boulogne — diceva Comyns al suo compagno.

— Ci sono tante cose al mondo che non ci sappiamo spiegare — rispose Hellier.

Ma a Comyns non sfuggì il suo imbarazzo.

«C'è sotto qualche cosa» pensò.

Hellier si era trattenuto a Boulogne una quindicina di giorni, col pretesto di un attacco d'influenza. Era avvocato, viveva d'una piccola rendita e aveva avuto sempre una passione per la letteratura romantica.

I romanzi di Gaboriau, che aveva letti nella prima giovinezza, l'avevano indotto a studiar legge. La sua ambizione era di divenire un avvocato celebre in cause criminali, ma disgraziatamente non aveva ancora avuto occasione di far valere i suoi meriti, salvo nella difesa di

un miserabile svalgiatore, che era stato condannato al massimo della pena.

— E questa volta non riesco proprio a comprenderti — ribatté il suo interlocutore — ma per il momento sono certo d'una cosa, che stanno per levare la passerella e che stiamo per partire. Cosí...

Hellier indietreggiò vivamente salutando il compagno mentre i marinai levavano la passerella.

Le eliche cominciarono a far schiumare le acque grigie.

Hellier rimase immobile, con le mani nelle tasche del soprabito guardando il battello allontanarsi e invidiando in cuor suo Comyns.

Comyns era bello; Comyns era ricco. Suo padre fabbricava fanalini da biciclette e trombe da automobili a Wolverhampton, ma suo nonno aveva lavato le stoviglie in varie case signorili. Apparteneva a una di quelle famiglie che salgono, mentre Hellier apparteneva a una di quelle che scendono.

I piatti lavati dal nonno di Comyns potevano figurare sulla tavola di quello di Hellier. Ma l'argenteria di Hellier era scomparsa e, a dirne la vera storia, non rimaneva piú che un calice d'argento, muto ed eloquente testimone del passato.

L'avvocato, dopo aver perduto di vista il battello che portava il suo amico in Inghilterra, volse le spalle al porto e s'incamminò a passi lenti sulla banchina.

Per la prima volta in vita sua era innamorato. Non aveva che trent'anni e dando uno sguardo al passato do-

veva riconoscere che se non avesse perduto il suo tempo a inseguire chimere romantiche avrebbe potuto essere un uomo forte e attivo come Comyns.

Conosceva da appena dieci giorni la signorina che amava. Si chiamava Cecilia Lefarge. Si erano conosciuti per caso all'*Hôtel des Bains* ed egli, con tutta l'impulsività del suo carattere sentimentale, l'aveva amata sin dal primo giorno.

Cecilia Lefarge aveva ventott'anni. Di media statura, aveva la carnagione bianca e i capelli neri contrastanti con gli occhi di un azzurro quasi viola. Aveva il portamento di una sacerdotessa pagana, e la modestia d'una monaca insieme. Avrebbe potuto destare i desideri d'un brutto e ispirare i piú poetici sogni a un poeta o ad un santo. Era la donna che aveva completamente soggiogato Hellier, anima e corpo.

Egli sapeva che il suo amore era ricambiato, almeno, con una sincera simpatia.

La signorina abitava all'*Hôtel des Bains* con la zia, signora De Warentz, una dolce, gentile e affabile vecchia signora. Esse occupavano un lussuoso appartamento e tutto lasciava credere che appartenessero alla migliore società. Vivevano nell'albergo da piú di tre anni. A quanto si diceva non avevano relazioni, salvo le conoscenze che avevano fatte per caso.

Hellier si trovava in una posizione vantaggiosa dato che aveva saputo conquistare la fiducia della signora De Warentz oltre alla simpatia della nipote. Grazie alle sue lunghe conversazioni con le signore aveva potuto sapere

qualche cosa sulle loro abitudini e sul loro passato... ma aveva capito che su quel passato pesava una nube misteriosa, la cui ombra amareggiava l'esistenza delle due donne, una barriera che il destino aveva rizzato tra loro e la società, che le faceva vivere di quella errante vita d'albergo e le privava di relazioni e di amici.

II

Hellier traversò la città e percorse la via principale. Quando arrivò ai bastioni sedette, nonostante il vento di levante, freddo e pungente, e guardò l'orologio.

Era l'ora in cui la signora De Warentz e la nipote erano solite fare una passeggiata sui bastioni. Pareva che quella uscita giornaliera fosse l'abitudine più piacevole della loro vita desolata.

Hellier ve le incontrava ogni giorno, come per una tacita intesa. Nessuno, che non fosse cieco, avrebbe potuto pensare che non si dessero appuntamento. Le due donne arrivavano, il giovanotto passeggiava con loro in quel luogo quasi deserto, poi le accompagnava all'albergo, spesso per non rivederle più fino al giorno seguente.

Quel pomeriggio erano in ritardo.

Hellier guardò di nuovo l'orologio: l'ora consueta era già passata da dieci minuti: Stava per andarsene col cuore pieno di tristezza quando vide in lontananza una ragazza che veniva verso di lui. Riconobbe la signorina Lefarge, ma si stupì di vederla sola.

— Mia zia ha avuto paura di questo vento – disse la ragazza con un lieve imbarazzo. — Sono venuta io, perché pensavo che forse ci avreste aspettate. Siamo tanto abituate a incontrarvi qui, che pare quasi una cosa convenuta. La vostra compagnia ci procura un gran piacere nella nostra solitudine; sarebbe stato poco gentile lasciarvi qui ad aspettarci, con questo noiosissimo vento.

Hellier, nonostante la sua disinvoltura di uomo abituato a vivere in società, non seppe trovare sul momento le parole atte a ringraziarla come avrebbe voluto. Ma il silenzio che seguì non ebbe nulla di penoso. Si volsero entrambi a guardare al disotto dei bastioni la lunga distesa dei prati colorati d'un verde tenero.

In lontananza si vedevano gli alberi, i campi coltivati, i campanili dei villaggi, sotto il cielo d'un azzurro triste.

Mentre guardavano così, senza parlare, egli le prese la mano e la tenne stretta tra le sue... e così, silenziosamente, egli le disse il suo amore.

— Era tanto tempo che desideravo parlarvi, signorina Cecilia.

Ella sospirò e gli lasciò la mano. Poi, come se rispondesse ad una domanda, disse:

— È impossibile.

— Vi amo – disse allora Hellier, con voce risoluta, cercando di dominare la passione profonda che lo commuoveva. — Voi siete ormai necessaria alla mia vita e, se vi perdessi, se mi abbandonaste, sarei infelice per sempre.

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime.

— È impossibile – ripeté.

C'era una tale fermezza tragica nella sua voce, una disperazione così profonda che egli capí che quelle non erano vane parole e potevano essere dettate solo da qualche ragione d'una gravità eccezionale. *Era impossibile!* Non avrebbe dunque mai potuto stringerla fra le sue braccia e farla sua? La felicità era davanti a lui ed egli avrebbe dovuto rinunciarvi per sempre?

— Perché? – domandò.

— Venite –rispose Cecilia. – Vi spiegherò.

III

S'incamminarono insieme, adagio adagio, verso l'albergo. Ella lo pregò di aspettarla un momento nel vestibolo, poi ritornò e gli fece cenno di seguirla.

Lo condusse al primo piano e lo introdusse in un salotto dove egli vide la signora De Warentz addormentata su una poltrona accanto al fuoco, con un romanzo sulle ginocchia.

La stanza non era un comune salotto d'albergo; era stata ammobiliata artisticamente e rimessa a nuovo da un decoratore parigino prima che le signore vi si stabilissero per un lungo soggiorno.

La vecchia signora si svegliò di soprassalto al leggero rumore che i due fecero entrando. Salutò Hellier con un grazioso inchino, poi si sprofondò di nuovo nella sua poltrona, mentre la ragazza, dopo essersi levata i guanti,

si dirigeva verso una porta che conduceva in un'altra stanza, l'apriva e faceva cenno al giovane di seguirla.

Egli entrò dietro di lei in una camera da letto che doveva essere quella di Cecilia. Su un tavolino erano ricchi ed eleganti oggetti da toletta. Il letto e il resto del mobilio erano di una semplicità estrema, ma di un gusto squisito.

Su una tavola, in un angolo, si vedeva una cosa nera e informe ricoperta da un crespo. La ragazza vi si avvicinò e tolse quel nero involucro che ricopriva un busto.

Era un busto d'uomo, un'artistica scultura in marmo.

L'uomo che rappresentava doveva essere nel pieno della virilità; aveva la barba e punta e il viso affabile e sorridente. Era quella la fisionomia di un uomo che ama la vita e la sa godere. Osservandolo, chiunque avrebbe detto: «Ecco un uomo che può avere agito spensieratamente, ma certo incapace di fare scientemente del male a qualcuno. È un viso che ispira la più completa fiducia».

— Era mio padre — disse la ragazza mentre Hellier osservava il magnifico marmo che un abilissimo artista aveva animato al punto da farlo quasi parlare, ridere e diffondere attorno a sé un'atmosfera di serenità.

— Era mio padre... e si vuole affermare che era un assassino...

Hellier si volse sussultando e si passò una mano sulla fronte: era incapace di proferir parola. Quella fulminea rivelazione era stata pronunciata con voce straordinariamente calma, quella calma che diceva in sé tutta

l'immensità della sofferenza, della vergogna, della rovina da cui la ragazza doveva essere stata colpita.

Ella ricollocò il velo funebre sul busto; poi ricondusse il giovane nel salotto; ma sulla soglia della porta di comunicazione Hellier, incapace di parlare, incapace persino di pensare a ciò che avrebbe dovuto o potuto dire, le prese la mano e gliela strinse forte.

— Grazie — rispose ella a quella silenziosa protesta d'affetto.

Ritornati nel salotto, senza preoccuparsi della vecchia signora tuttora seduta accanto al fuoco, si installarono nel vano d'una finestra.

Nel fargli le sue confidenze ella non lo guardava, ma teneva gli occhi fissi fuori dalla finestra sulla folla dei passanti che andava e veniva.

— Sono passati otto anni — disse. — Non ho cambiato nome e voi dovete aver sentito parlare de «Il caso Lefarge».

Ella rimase un momento pensosa.

— È stato dunque otto anni fa — riprese. — Non mi dilungherò in particolari, è inutile. Eravamo in primavera. Un artista lavorava al busto di mio padre. Quest'artista si chiamava Müller: aveva un viso da demonio. Non l'ho veduto che due volte, eppure la sua fisionomia ossessiona ancora i miei sogni. Lo vedo ancora davanti a me mentre ve ne parlo. Era un viso pallido, devastato, il viso dell'uomo che conosce tutti i vizi.

«Era un grande artista, un tedesco che, come vi ho detto si chiamava Müller. Molti lo consideravano un po'

pazzo. Il mio papà che adoravo, gli aveva permesso di fare il suo busto; posò due volte e lo invitò due volte a casa nostra. La prima volta che lo vidi ebbi la sensazione d'essere in presenza d'un demonio incarnato. Supplicai mio padre di non iniziare nessuna relazione con quell'individuo, ma mio padre rise di me; egli non aveva paura di niente, era troppo buono.

«Un giorno egli andò allo studio di Müller per una posa. Ed ora, ascoltatevi bene, amico mio. Ecco ciò che si afferma: egli andò da Müller e l'assassinò. L'assassinò, poi scomparve e nessuno lo rivide mai più. Aveva decapitato Müller del quale si trovò il corpo privo della testa, nel suo studio. Questo è ciò che è stato detto, ma mio padre non l'ha fatto, lo so, lo sento, lo sento qui.»

E si pose la mano sul cuore.

— È terribile! – mormorò Hellier.

— Terribile, sí, ma non potete sapere quanto! E ora, capite perché è *impossibile*?

— Ma se si riuscisse a provare la sua innocenza?

— In questo caso...

Hellier le prese la mano e la strinse di nuovo.

— Ora, ascoltatevi a vostra volta – disse. – Conosco abbastanza la vita e gli uomini e ciò che sto per dirvi non è soltanto per consolarvi o per farvi piacere, ma vi dichiaro che la fisionomia che mi avete mostrata non è quella di un assassino. Se potessi sacrificar la mia vita per provare l'innocenza di vostro padre, la sacrificherei con gioia. Sono un avvocato inglese. Voi dite che c'è una barriera, che però per me non è tale, tra noi. Ebbe-

ne, farò tutti gli sforzi possibili per abbatterla. Può darsi che io non riesca a nulla, ma non tralascierò nessun tentativo. Quando un uomo lotta per colei che ama, è doppiamente armato. Ed ora, ditemi, amica mia, dove potrei trovare dei particolari inerenti a questo orribile avvenimento? Non voglio saperli da voi, sarebbe troppo penoso... Ma non avete qualche documento?

— Sí, ho tutto l'incartamento che riguarda il delitto; ve lo farò vedere. Ho assoluta fiducia in voi, non so quale istinto mi abbia spinto verso di voi quando vi ho veduto la prima volta. Forse era lo spirito di mio padre (poiché sento che egli è morto) che vi designava a me come suo vendicatore... forse anche...

Ella s'interruppe.

— Forse?

— Fors'anche un istinto mi avvertiva che sarebbe venuto un giorno...

— Un giorno?

— Un giorno in cui avrei potuto amarvi...

L'indomani, Hellier, munito dell'incartamento, ritornò a Londra.

IV

Sino dall'anno 1600 la famiglia dei Gyde aveva il suo posto nella storia del Cumberland.

Sir John Gyde, disertando la casa paterna, era venuto

a fabbricarne una per sé nel Cumberland. Si può ancor oggi rendersi conto della magnificenza con la quale fu costruita la nuova dimora.

Sir John era un signorotto di vecchio stampo. Se avesse vissuto ai nostri giorni e se i rappresentanti della legge avessero avuto conoscenza di certi suoi scherzi, egli si sarebbe trovato, dopo ventiquatt'ore in una prigione di Carlisle e sarebbe stato impiccato certamente tre settimane dopo la sua comparsa davanti alle Assise. Nondimeno nell'anno milleseicento egli era rispettato e temuto come tutti i signorotti di quel tempo.

I soli amici di Sir John erano il vino e il tabacco; i contrabbandieri di Ravenglass ne sapevano qualche cosa. Egli aveva tutte le indulgenze per i furfanti che gli portavano del danaro e imprigionava e impiccava la brava gente che non poteva o non voleva rifornire la sua borsa. Aveva sedotto molte donne e molte ragazze, aveva ucciso tre uomini in duello, ciò che non gli aveva impedito di esercitare la funzione di Giudice di Pace nella contea. Aveva chiamato la sua nuova dimora il Castello dei Gufi e sotto questo nome sussiste ancora nei pressi delle colline di Blencarn, un formidabile ammasso di pietre e che fa pensare a un vecchio malfattore miracolosamente mummificato.

Vi sono muri di venti piedi di spessore, una corte interna che risuona tuttora di echi misteriosi, alcune torri incrinatae, dei sotterranei e degli interminabili e inestricabili corridoi, delle piccole camere segrete e una galleria di quadri in cui molti dei Gyde sfidano ancora il ri-

gore del tempo. Ma essi portano i loro peccati scritti sulle facce patibolari; si può capire all'istante il genere degli amori e degli odi di quella sinistra famiglia.

La sua storia è scritta a lettere di sangue e vi era qualcosa di terribile nella rapidità con la quale i suoi eroi scomparivano dalla scena per far posto ad altri. Avevano tutti la vita breve ed avevano avuto parecchi contatti con la morte.

Sir Lionello Gyde uccise Sir Tommaso Fiennes in duello e fu ucciso a sua volta dal figlio di Sir Tommaso. Nel suo ritratto è vestito di un velluto la cui tinta violetta è sbiadita dal tempo, e, dall'alto della sua cornice, egli guarda eternamente dritto davanti a sé. Attraverso le alte finestre della galleria, il suo sguardo non cessa di seguire l'oscillazione dei pioppi che ondeggiano al vento. Si potrebbe crederlo un bello e bonario cavaliere medioevale, ma i suoi occhi hanno quel colore azzurro, freddo, tanto comune negli assassini.

Di fianco a lui c'è una cornice dalla quale è stato strappato il ritratto. Colui che vi era rappresentato aveva una storia che non si poteva raccontare.

Un po' più lontano si vede l'immagine di un bel gentiluomo, gran cacciatore di volpi e bevitore di porto... e non è difficile leggere sul suo volto che quelle erano state le sole passioni della sua vita.

Non furono tutti cattivi, i Gyde, e le lettere di sangue con le quali è scritta la loro storia non si trovano in tutte le pagine. Però dove si trovano brillano di una luce terrificante.

La fortuna della famiglia aveva avuto i suoi alti e bassi. I suoi beni erano stati confiscati una volta, poi le erano stati restituiti. Uno dei suoi membri, Aldemaro Gyde, aveva condotto per un certo periodo di tempo un'esistenza fastosa a Londra.

In seguito, dedicandosi al commercio, i Gyde si erano quasi completamente rovinati e si erano ripresi soltanto quando il padre di Sir Antonio Gyde trasse profitto dal suo genio come banchiere.

Quando Sir Antonio figlio, che è uno degli eroi di questa storia, perdette suo padre, si trovò possessore di ventimila sterline, del castello dei Gufi nel Cumberland, di una casa a Londra e della reputazione di pazzo che si era guadagnata ad Oxford; reputazioni queste che costituirebbero la piú originale collezione del mondo, se si potessero raccogliere e classificare, ma che non sempre sono fondate. Comunque, quando Antonio Gyde divenne Sir Antonio Gyde, succedendo a suo padre nella banca, non tenne a conservare la reputazione che aveva lasciata a Oxford.

Fu un avvenimento sorprendente quando l'Università perdette uno dei suoi studenti, noto soprattutto per il suo bel viso e per la sua passione sfrenata per le edizioni principe... E, pochi mesi dopo, la Borsa di Londra sentí che un nuovo genio finanziario era apparso all'orizzonte.

Oxford ci perdeva nel cambio, ma il mondo universitario non aveva saputo riconoscere il talento del giovane Gyde.

Il nuovo titolare della banca aveva il dono di saper valutare con giusto criterio le imprese che gli venivano proposte, nonostante le lusinghe e i consigli degli intermediari.

Era l'uomo che sarebbe riuscito in qualsiasi affare, ma bisogna confessare che egli non avrebbe potuto arrivare così lontano senza l'eredità di suo padre, un credito illimitato e qualche ottimo affare già iniziato.

Quando succedette al padre aveva ventidue anni; all'inizio della nostra storia ne aveva quarantadue. In quei vent'anni aveva lavorato intensamente e bene, facendosi un gran nome nel campo finanziario.

Aveva un palazzo nell'avenue Malakoff, a Parigi, un altro a Londra e castelli in vari luoghi. Ma Parigi e Londra erano i due centri della sua attività.

Una persona qualsiasi sarebbe stata incapace di rendersi conto della potenza di un uomo come Sir Antonio Gyde. Il danaro per se stesso è già una potenza, ma quando il possessore di qualche centinaio di milioni ha il genio degli affari, può dirsi il padrone del mondo.

Per quanto riguardava la sua vita privata non è il caso di parlarne a lungo. Proteggeva gli artisti, beneficava molta gente, sapeva rendersi padrone di tutto, fuorché dei propri difetti.

Aveva tra gli altri un punto debole: la collera. Perdeva raramente il suo sangue freddo, ma quando questo accadeva, non aveva più alcun controllo sui suoi atti e sulle sue parole. Al suo posto c'era un demone, abitualmente addormentato, che si alzava, parlava, agiva.

Quando quello spirito demoniaco s'impadroniva di lui, il milionario era terribile a vedersi.

V

Dall'alto delle colline di Gambley si scorge alla destra il Castello dei Gufi, con le sue torri e i suoi camini al disopra del folto fogliame del parco.

Di fronte a sé il viandante scopre, al di là dei campi di grano e dei pascoli, una vallata cosparsa di fattorie e casolari, dietro la quale si elevano, come baluardi, i monti del Cumberland.

A destra, la città di Carlisle, a una ventina di chilometri, si riconosce da un pennacchio di fumo che si profila nel cielo.

I pascoli e i campi coltivati arrivano fino ai piedi della collina, dove si fermano, come se una netta linea di delimitazione tra la civiltà e la desolazione fosse stata segnata da una mano onnipotente.

Sulle colline non v'è ombra di vegetazione, soltanto qua e là si eleva qualche pino intristito, qualche arbusto o qualche larice, ma nessuna pianta utile può crescere in quelle alture, coperte soltanto da una misera erba.

Quella desolazione viene attribuita a un vento nocivo. Certe notti a Blencarn, a Skirwith, o in qualche altro villaggio vicino, gli abitanti sono svegliati dal loro sonno pesante, da un lungo muggito simile a quello che potrebbe produrre il passaggio di un treno. È il vento mi-

sterioso che uccide ogni vegetazione sui fianchi della collina.

La mattina seguente gli alberi sono schiantati, un ammasso di nubi avvolge ancora le cime, mentre il vento nella pianura continua la sua razzia e spesso solleva le carrette come festuche di paglia.

.....
Un pomeriggio di fine marzo, un uomo, su un cavallo nero, attraversava il piccolo villaggio di Blencarn.

Era di media statura, aveva i capelli neri e la barba alla Van Dyck; portava gli occhiali e galoppava attraverso il paese, come se tutta la contrada gli appartenesse, ciò che infatti era vero.

Un contadino appoggiato alla porta della rimessa si levò il cappello al suo passaggio e lo seguì con gli occhi finché non ebbe voltato l'angolo della stradetta, poi chiamò un compagno che lavorava in un campo vicino.

— Bill!

— Eh?

— È Gyde!

— Ho visto.

Due volte all'anno, di solito, una volta in autunno per la caccia, un'altra in primavera per gli affari agricoli, Sir Antonio Gyde andava al Castello dei Gufi conducendo con sé il suo cameriere particolare, il cuoco francese e qualche volta una dozzina d'invitati.

Era un buon padrone, abbastanza generoso, ma non era mai riuscito a conquistare la fiducia dei contadini. Lo salutavano rispettosamente, ma in cuor loro lo rite-

nevano uno scapestrato.

C'era, inoltre, qualche incidente della sua giovinezza che era rimasto impresso nelle loro memorie, abbastanza perché giudicassero il loro padrone con una certa severità. Nelle campagne è più difficile cancellare il passato. Quando vi siete fatti una certa reputazione in un paese, avete un bell'allontanarvene per parecchio tempo. La reputazione rimane e, dopo dieci o quindici anni, la ritroverete intatta.

Lasciando Blencarn, Sir Antonio si diresse verso le colline. Egli non si preoccupava dei sentieri e delle siepi; quando trovava un muro davanti a sé, si portava a giusta distanza e il suo cavallo, irlandese di gran razza, saltava.

Arrivato sulle colline di Gambley, lasciò andare le redini. L'atmosfera era brumosa e calma, il silenzio profondo. Si udiva soltanto di quando in quando il richiamo d'un pastore, l'abbaiare di un cane, il rumore sordo di un gregge in cammino.

Il proprietario del paese si fermò e osservò per un istante il paesaggio monotono. Poi, con un leggero avvertimento al cavallo, riprese il cammino verso il castello.

Era arrivato da Londra il giorno prima e contava di ritornarvi l'indomani. Tutto il giorno aveva ispezionato i suoi possedimenti e voleva passare la serata a lavorare col suo intendente.

A due chilometri dal castello, prese una traversa per arrivare più presto.

Era un punto deserto e strano, il punto dove si trovava Long Meg e le sue figlie, un gruppo impressionante anche in pieno giorno, e che, al momento in cui Sir Antonio passava, era già immerso nella smorta luce del crepuscolo.

Long Meg è un'enorme pietra, dritta è solitaria, monumento imponente di qualche religione dimenticata. Attorno ad essa, le sue figlie, una sessantina di altre pietre piú piccole, le fanno cerchio. Alla luce del sole non è che granito, ma tra le ombre vaporose che precedono la notte, quelle pietre possono essere tutto ciò che una fervida immaginazione può concepire. Possono essere, ad esempio, donne incappucciate che si protendono, si alzano, si abbassano si prostrano, aspettano...

Il cavaliere passava tra quelle forme immobili che conosceva fino dalla sua infanzia, quando, in mezzo ad esse, immobile come loro, egli scorse qualcuno seduto su uno sgabello pieghevole.

Era un uomo, con un cappello a larga tesa.

Fosse spinto da un presentimento o per semplice curiosità, nessuno lo saprà mai, Sir Antonio tirò le redini e condusse il suo cavallo verso la figura immobile.

L'uomo doveva aver disegnato, perché teneva sulle ginocchia un album aperto, ma in quel momento pareva aver dimenticato il lavoro e la nebbia che veniva con la sera, dimenticato tutto... ed essersi immerso in profonde meditazioni.

Doveva aver udito il rumore degli zoccoli del cavallo sulla pietra, ma non volse la testa.

— Disegnate le pietre? – gli domandò Gyde ferman-
do il cavallo a un paio di metri da lui.

L'uomo si volse allora e, di sotto al suo immenso cap-
pello, gettò uno sguardo sul cavaliere.

C'era ancora luce abbastanza, perché Gyde potesse
vederne i lineamenti. Erano lineamenti che non si pote-
vano dimenticare facilmente. Non era tanto la loro brut-
tezza quanto la magrezza e l'apparenza cadaverica, e,
soprattutto, l'espressione sinistra che s'imponeva
all'attenzione di chi l'osservava.

Sir Antonio non era uomo da aver paura d'uno spettro
o d'un demonio, tuttavia quando il suo sguardo incontrò
gli occhi dell'uomo, egli abbassò la testa e rimase come
accasciato sulla sella.

Dopo un momento, fece voltare il cavallo, gli affondò
gli speroni nella carne e partì al galoppo, come se fug-
gisse un pericolo mortale.

Arrivò finalmente sulla strada maestra. Il galoppo del
cavallo risuonava sul terreno, come un martello
sull'incudine.

Dopo una deviazione di qualche chilometro, Gyde
giunse nel viale principale del castello. Un domestico
che lo aspettava ai piedi della scalinata, prese le briglie
del cavallo coperto di sudore mentre il cavaliere, senza
dir parola, entrò in casa propria.

Attraversò il vestibolo circondato da una larga galle-
ria, dov'erano appesi armi e trofei di caccia. Un gran
fuoco ardeva nell'immenso camino e la luce bianca del-
le lampadine elettriche cadeva sulle pelli d'orso siberia-

no del pavimento e gettava dei bagliori sugl'intarsi di quercia nera del basamento della stanza, il quale risaliva ai tempi di re Carlo.

Passò nella biblioteca e si mise a camminare su e giù per la stanza. L'indomani sera, a quella stessa ora, avrebbe dovuto avere un colloquio importante con l'ambasciatore spagnolo per discutere un prestito nazionale che egli era incaricato di trattare.

Ma, in quel momento, non pensava alla Spagna; in quel momento, tutti gli affari del mondo intero non lo interessavano affatto.

Continuava a camminare, ora con le mani in tasca, ora a braccia conserte, con la fronte corrugata e l'espressione grave dell'uomo che si trova di fronte al suo cattivo genio.

Una delle prove più terribili che ci presenti la vita è quella di farci incontrare con un passato che non vorremmo mai veder rivivere.

Gli uomini temono il futuro, ma spesso il pericolo è nel passato. Da un momento all'altro le vecchie immagini imprecise che si riferiscono ad azioni passate, possono rianimarsi e la donna che abbiamo ingannata tra le rose di un giardino, o il fratello dell'uomo che abbiamo ucciso o spogliato in un deserto, possono rientrare nella nostra vita attuale, introdursi per una porta segreta e sorgere davanti a noi.

Dopo un quarto d'ora, Gyde suonò il campanello e ordinò al domestico che aveva risposto alla chiamata, di far entrare l'intendente Gristlethwaite. Questi era un

ometto magro, attivo e intelligente. Sir Antonio lo pregò di sedersi, fece portare del whisky e dei sigari e i due uomini si misero al lavoro.

Sir Antonio ritornò l'uomo d'affari, dalla mente lucida, capace di occuparsi di ogni particolare relativo alla gestione di una grande tenuta, di accorgersi delle lacune, di scoprire ogni errore, di dar prova di una conoscenza di tutti i particolari, come se avesse abitato sul luogo durante tutta l'annata.

Era passata l'ora del desinare, ma pareva che egli lo avesse dimenticato.

Dopo qualche ora di conversazione, di calcoli, di raccomandazioni e d'interrogazioni d'ogni sorta, Sir Antonio, che stava con le spalle rivolte al camino, s'interruppe a un tratto nel bel mezzo di una conversazione e disse:

— A proposito, avete visto nei paraggi una specie d'artista, un uomo dal cappello a larga tesa?

— Capisco benissimo di chi volete parlare – rispose l'intendente. – È un tale che ha un nome tedesco, un certo Klein. È scultore... Gli ho affittato il padiglione Skirle.

— Klein... – ripeté Sir Antonio in tono pensoso.

— Sí. Gli ho affittato il padiglione per tre mesi e ha pagato anticipato. Ha già trasportato qui qualche mobile da Penrith. Non ha un aspetto molto promettente, ma, dal momento che ha pagato... Bisogna esser pazzi per venire ad abitare qui in questa stagione.

— Non vi ha dato referenze?

— No, ma siccome ha pagato anticipato... Esitavo ad affittargli il padiglione, ma dopo la morte del vecchio Lerothwaite la casetta deperiva a rimanere disabitata.

— Avete avuto occasione di parlare con lui?

— Sí, signore; e sono stato colpito dalla sua aria ingenua. Non mi ricordo tutto quello che mi ha raccontato, ma mi ha detto di aver vissuto a Parigi e di avervici veduto.

— Cercate di ricordarvi, che cos'altro vi ha detto. Ho visto l'individuo questa sera, stava disegnando le pietre, ma la sua faccia non mi è piaciuta. A questi lumi di luna non si può mai sapere se non si ha a che fare con qualche ladro.

— Non credo che sia un ladro. Non ricordo bene tutto quello che mi ha detto, ma ha dichiarato d'essere un artista celebre e ha aggiunto che è venuto qui per compiere il suo capolavoro.

Sir Antonio alzò le spalle, col fare dell'uomo che vuol far vedere di non aver paura.

— Ebbene – disse. – Se ormai è installato nel padiglione non possiamo scacciarlo.

E riprese il discorso d'affari al punto esatto in cui l'aveva lasciato, come se Klein, il padiglione e il capolavoro dell'artista non avessero alcuna importanza.

Alle dieci congedò Gristlethwaite.

VI

La mattina seguente il postino portò al castello dei Gufi una cinquantina di lettere che erano state fatte proseguire da Londra.

C'erano lettere dalla Russia, dal Giappone, da Parigi, da Costantinopoli, da Madrid; delle fatture, delle circolari, degli annunci di lotteria, lettere di postulanti, di pazzi, di finanzieri, di inventori.

Il ricevere tanta corrispondenza avrebbe distratto chiunque altro all'infuori di Sir Antonio Gyde che non si divertiva affatto.

Seduto sul letto passava a mano a mano le lettere; una tazza di tè fumava sulla tavola dove si ammucciavano le buste.

Egli toglieva le lettere e si limitava a gettare in terra alla sua destra quelle da cestinare e a sinistra quelle che dovevano andare al suo segretario.

Aveva quasi finito, quando mise la mano su una piccola busta, di carta ordinaria, col francobollo a sinistra quasi per spirito di contraddizione verso l'usanza comune. L'indirizzo era di una scrittura originale per il fatto che la precisione vi si accoppiava alla fantasia.

Ci sono delle lettere, degli uomini, delle strade e molte altre cose in questo mondo che, a prima vista, ci producono un'impressione che si potrebbe definire con una sola parola: cattiveria.

La lettera che Sir Antonio aveva in mano avrebbe senz'altro meritato questa definizione sfavorevole, ma

egli era abituato a quel genere di lettere.

Quando uno possiede parecchi milioni e ha interessi in tutti i paesi del mondo, s'abituava a ricevere spesso lettere che non sempre contengono ringraziamenti e auguri. Gyde, per esempio, riceveva, almeno una volta al mese, una lettera che minacciava la sua vita o la sua reputazione. Vi si era tanto abituato che aspettava il suo arrivo più con curiosità che con terrore.

Aprì dunque la missiva, che sapeva di delitto e di odio, e fu stupito di non trovarvi alcuna minaccia, ma semplicemente queste parole

Dal Padiglione Skirle.

Sarò in casa oggi alle tre del pomeriggio. Devo vedervi a quell'ora, senza fallo.

KLEIN.

Il cameriere Leloir, che si trovava nell'attigua stanza da bagno, udì un grido acuto risuonare nella stanza del suo padrone.

Vi si precipitò e vide Sir Antonio in piedi che stringeva con una mano una delle colonnine del letto e agitava con l'altra la lettera che aveva appena letta. Il suo viso era paonazzo; egli tremava e faceva scuotere e scricchiolare il letto sotto la sua stretta.

Leloir uscì alla chetichella, senza farsi scorgere; conosceva troppo bene il suo padrone per osare di affrontarlo in momenti simili.

Abbiamo già detto che quando Gyde aveva una crisi di collera, agiva come invasato da uno spirito diabolico. In quei momenti diveniva pazzo furioso e sarebbe stato capace di uccidere il suo domestico o chiunque altro fosse stato così audace da affrontarlo.

Però, quando durante quelle crisi era abbandonato a se stesso, si calmava presto senza commettere troppe stravaganze.

E così avvenne quella mattina. La crisi passò senza che egli rompesse nulla attorno a sé e il letto cessò di scricchiolare. Gyde chiamò il domestico e gli ordinò di preparargli un bagno. Mentre aspettava che l'ordine venisse eseguito, esaminò nuovamente la busta che aveva contenuto il biglietto. Portava il timbro postale di Skirwith e in un angolo, con un timbro, era impressa la parola «locale». Quella lettera era quindi stata imbucata nella giornata precedente, benché il bollo avesse la data illeggibile.

Dopo aver esaminato attentamente la busta, vi rimise dentro la lettera e la depose sulla mensola del camino.

Fece il bagno, si vestì, ritornò a prendere la lettera, se la mise in tasca, andò nella biblioteca e fece chiamare il suo segretario al quale dettò le risposte alle lettere importanti ricevute la mattina.

Fece colazione all'una e mezzo. Poco dopo, diede istruzioni affinché la sua automobile fosse pronta per condurlo alla stazione di Carlisle in tempo per il direttissimo delle cinque per Londra. Il segretario doveva prendere un'altra automobile e portare con sé una valigia di

documenti e certi piccoli bagagli. Il cuoco non aveva l'onore d'esser condotto in automobile, ma un calessino lo avrebbe portato alla stazione di Salkel, piú vicina al castello, dalla quale sarebbe partito con un altro treno, perché il direttissimo non vi faceva fermata.

Il cameriere Leloir accompagnava sempre il padrone.

Era un piccolo esercito che si mobilitava ogni volta che Sir Antonio viaggiava, fosse pure per un giorno solo.

Alle due e mezzo una piccola automobile che veniva usata per brevi passeggiate, si fermò alla porta del castello. Sir Antonio vi salí, solo; dopo aver dato a Leloir istruzioni minuziose relative al bagaglio. Disse che sarebbe andato a visitare una fattoria, alquanto lontana, ma che sarebbe ritornato in tempo per poter arrivare a Carlisle con la macchina grande che doveva aspettarlo alla porta del castello. Poi mise in moto l'automobile e partí.

VII

Il padiglione Skirle era situato in una vallata solitaria e deserta, ai piedi delle colline di Blencarn.

L'estate, la piccola vallata è profumata dalle migliaia di fiori selvatici che crescono nel Cumberland come in nessun altro paese e le api vi ronzano allegramente, innumerevoli, ma in quel pomeriggio la località desolata era tutta ombra e silenzio.

La strada maestra passa a circa mezzo chilometro di là, ma da nessun punto di essa si può scorgere il padiglione.

La piccola automobile, col suo unico passeggero, s'avvicinò alla vallata. Sir Antonio la fermò sul ciglio della strada maestra, discese ed entrò risolutamente nella rientranza che racchiude il padiglione.

Non spirava un soffio di vento, l'aria resa diafana dal freddo era limpida e tranquilla. Non c'era essere vivente in vista, eccettuato, nel cielo, uno sparviero che pianeggiava lentamente descrivendo immensi cerchi al disopra dei villaggi lontani.

Non era possibile esser veduti in un luogo simile e chiunque avrebbe creduto di potervi compiere qualsiasi azione, sicuro di essere la sola creatura umana che si fosse avventurata fin là. Eppure, in cima alla collina, una figura, troppo piccina per essere scorta da lontano, era in vedetta. Un piccolo monello, Bob Lewthwaite, figlio d'un calzolaio di Blencarn, attratto dal rombo del motore, spiava le azioni e i gesti di Sir Antonio.

Dall'alto del suo posto d'osservazione, vide dapprima la vettura fermarsi sulla strada, poi il conduttore scendere e guardarsi attorno. Riconobbe immediatamente il proprietario del castello e la sua curiosità si accrebbe ancor più. Vide Gyde traversare un piccolo campo ed entrare nella vallata.

Arrivato davanti al padiglione, Sir Antonio si fermò e guardò a lungo attorno a sé, come per ben assicurarsi di non essere osservato da nessuno. Apparentemente sod-

disfatto di quella ispezione, fece ancora qualche passo e bussò alla porta del padiglione. Gli fu aperto dall'interno, Sir Antonio entrò e la porta si richiuse immediatamente dietro di lui.

Il monello era vivamente interessato. Klein, l'artista tedesco, aveva fatto parlar molto di sé nel villaggio. Un uomo, il cui viso e il cui contegno avrebbe attratta l'attenzione in una città, non poteva a meno di dar molto a pensare a dei contadini.

Anche Klein era considerato uno sfaccendato, come Sir Antonio. Inoltre, dato il suo viso e la sua vita solitaria, lo credevano un po' stregone. Nessun ragazzo del villaggio avrebbe osato avvicinarsi al padiglione dopo il tramonto. Klein incuriosiva quelle anime semplici, ma nello stesso tempo ispirava loro un vero terrore.

Faceva cucina da sé e benché le vivande che si preparava fossero comprate apertamente, nei piccoli negozi del villaggio o nelle fattorie dei dintorni, sinistri sospetti turbavano la mente dei contadini a proposito di quel nutrimento che immaginavano composto di tutt'altri elementi che uova, lardo o montone salato.

Una vecchia del villaggio, chiamata signora Braithwaite, andava ogni giorno in mattinata a scopare le stanze e a fare il letto dell'artista. Ciò che ella raccontava non contribuiva a togliere ai paesani le loro idee su Klein.

Ella aveva infatti dichiarato che qualche volta il locatario del padiglione la faceva rabbrivire, ma siccome egli pagava dieci scellini la settimana e il danaro era

raro in casa Braithwaite, ella continuava il suo servizio presso Klein, tanto piú che vi rimaneva solo un'ora al giorno.

Inoltre la buona donna sentiva una specie di fascino, in parte fatto di paura, che l'attraeva verso quel luogo cosí temuto da tutti. Una specie di fascino diventa infatti la curiosità, quando è tale da superare la paura in un'anima infantile o in quella di una vecchia contadina.

Una volta, un ragazzetto che si chiamava Brittel si era avventurato sino alla finestra dell'orco. Aveva cercato di guardare nell'interno, quando l'orco in persona aprí la porta e uscí. Il povero Brittel se la diede a gambe e non si fermò che, mezzo morto di paura, nelle braccia di sua madre. Quando riprese fiato, raccontò una storia fantastica, con infiniti particolari tra i quali che l'orco lo aveva inseguito e lo aveva percosso nella schiena.

Non c'è nulla quindi da meravigliarsi se Bob Lewthwaite, vedendo Sir Antonio entrare nell'antro dell'orco e richiudere la porta dietro di sé, restasse a spiare ciò che sarebbe accaduto dimenticando tutto quanto lo circondava. Aspettò a lungo, un'ora buona, poi la porta del padiglione si riaprí e ne uscí Sir Antonio, con una valigetta in mano. Egli richiuse la porta e si guardò attorno, esattamente come aveva fatto prima di entrare. Evidentemente soddisfatto di quello sguardo circolare, riattraversò la vallata verso la strada maestra, salí sull'automobile e partí.

VIII

Sir Antonio Gyde era un cavaliere intrepido, ma un automobilista un po' timido. Andava abitualmente con moderazione e raramente sorpassava i quaranta chilometri all'ora.

Tuttavia quel giorno dimenticò la sua timidezza e fu fortunato, poiché su quelle strade del Cumberland, gli autisti si trovano spesso inceppati o da un gregge di cinque o seicento capi o da una fila interminabile di carrette trainate da cavalli spauriti.

Erano le quattro meno dieci quando arrivò al Castello dei Gufi.

Il rapido di Edimburgo per Londra passa a Carlisle alle cinque; aveva dunque tutto il tempo per prenderlo. Discese pigramente dalla vettura, prese la sua borsa nera ed entrò nel castello. Traversò il vestibolo, passò nella biblioteca, vi rimase non più di un minuto, ne uscì di nuovo per entrare nella sala da pranzo. Dalla sua andatura si sarebbe detto che fosse stanco. Salì al primo piano ed entrò in una stanza dove si trovava il suo segretario, signor Folgan, ma non gli disse una parola.

Nel corridoio incontrò Leloir.

— I bagagli sono partiti, signore — disse il cameriere, — e l'automobile è pronta. Quando volete partire?

— Partire? — disse Sir Antonio con voce strana, come di una persona che si svegli di soprassalto. — Per dove?

— Avete ordinato l'auto per andare a Carlisle — disse l'uomo stupito — per prendere il direttissimo delle cin-

que per Londra. Ho telegrafato questa mattina perché vi riservino uno scompartimento.

— Ah, benissimo — disse Sir Antonio, — benissimo.

Rise, come tra sé.

Era già scuro nel corridoio e Leloir non poteva distinguere chiaramente l'espressione del viso del suo padrone, udì soltanto la sua risatina. Era al servizio di Gyde da due anni e credeva di conoscere il carattere del suo padrone sotto tutti gli aspetti, ma quel riso lo colpì e lo allarmò più di una formidabile esplosione di collera. C'era in quella risatina qualche cosa di sinistro, di orribile quasi. Non pareva una risata uscita da una gola umana, ma piuttosto da quella di una enorme scimmia o d'un diavolo.

Leloir se ne andò e aveva già fatto una dozzina di passi quando la voce di Gyde lo richiamò:

— Aspettate!

— Signore?

— Avete tutti i miei gioielli?

— Sí, signore, sono in questa borsa.

— Bene. Ordinate l'automobile alla porta.

Il domestico obbedì e il padrone del Castello dei Gufi continuò le sue peregrinazioni attraverso la casa, come per assicurarsi che tutto era in ordine prima della sua partenza.

Qualche minuto dopo, discese tenendo sempre in mano la sua valigetta nera. La grande automobile era ferma davanti alla scalinata. Egli vi entrò; Leloir chiuse lo sportello, salì di fianco all'autista, e partirono.

Arrivarono a Carlisle dieci minuti prima del passaggio del treno.

— Io aspetto qui, avvertitemi quando arriva il treno — disse Gyde al suo domestico attraverso il portavoce. — Sono occupato e non voglio essere disturbato.

Si mise a leggere delle carte che si era tolto di tasca, mentre Leloir andava ad occuparsi della spedizione dei bagagli.

Quando il treno arrivò, Sir Antonio scese dall'automobile e si incamminò verso il suo scompartimento riservato, vi salì e ordinò al cameriere di vegliare a che nessuno lo disturbasse.

Era già quasi buio quando il treno, trascinato da due grosse locomotive, lasciò la stazione di Carlisle, nella direzione di Londra.

Durante il tragitto Leloir entrò due volte nello scompartimento del suo padrone, prima per portargli il tè, poi per portargli i giornali della sera.

Uno dei camerieri del vagone-ristorante, che era amico di Leloir, raccontò in seguito che il contegno del domestico gli era parso strano. «Aveva l'aria spaurita ed era pallido» depose quell'uomo. «Pareva che avesse veduto un fantasma. Conoscevo molto bene il mio amico, perché l'avevo servito più volte durante i viaggi che faceva col suo padrone tra Carlisle e Londra. Una volta siamo andati insieme in città a passare la serata a un teatrino. Era un ottimo compagno, sempre allegro, ma quando quel giorno venne nella cucina del vagone ristorante per riportare la tazza del tè di Sir Antonio Gyde,

non pareva padrone di sé. Mi prese per un bottone della giacca e mi, disse: “Parson, credete al soprannaturale?” No, gli risposi, non ci credo. Perché mi fate questa domanda?

«“Perché...” rispose Leloir e s’interruppe, perché il cuoco mi chiamò in quello stesso momento... darei cinque franchi per sapere che cosa voleva dirmi il mio compagno e scommetterei la stessa somma che si trattava di qualche cosa di molto strano.»

Alla stazione di Saint Pancras due automobili aspettavano. Gyde salí sulla prima e Leloir si sedette accanto all’autista. La vettura partí immediatamente. Il segretario salí nella seconda automobile.

Erano le undici e mezzo quando arrivarono al N. 110-bis di Piccadilly.

Sir Antonio salí dietro il cameriere; il segretario li seguiva, ma si ritirò subito nella sua camera. Il maggiordomo Raimondo che aveva aspettato l’arrivo del padrone stette in attesa di ordini, ma quando credette che non vi fosse piú bisogno di lui, se ne andò a letto.

A mezzanotte la casa era silenziosa come una tomba. L’appartamento del signor Folgan, il segretario, si trovava allo stesso piano di quello di Sir Antonio. Appena coricato Folgan si era immerso nella lettura del *Conte di Montecristo*, quando, pochi minuti dopo mezzanotte, udí un grido.

Sembrava perfettamente l’urlo di un cane. Il signor Folgan depose in seguito che non poteva essere il suono di voce umana, ma, in verità, egli non doveva essere

giudice competente, poiché s'ingannava di grosso, dato che il grido che aveva udito era esattamente quello di un uomo agonizzante o pazzo di terrore. Era un grido che nessuno si augurerebbe di udire.

Una cosa era ben certa: il grido era risonato nella casa. Folgan, saltato dal letto, uscì nel corridoio e si diresse verso la camera di Sir Antonio.

La luce elettrica era spenta, ma il corridoio era illuminato dalla luce che veniva dalla camera del segretario, l'uscio della quale era rimasto aperto.

Quando fu davanti alla camera di Sir Antonio, anche quell'uscio si aperse a un tratto e Sir Antonio stesso apparve, completamente vestito, con la valigetta nera in mano.

Scorgendo Folgan, trasalì, come se fosse stato colto in flagrante.

— Mi è sembrato di udir gridare — disse Folgan. — Ho temuto che qualcuno si sentisse male, signore...

— Ah! — disse l'altro. — Io non ho udito nulla. Ritornate pure nella vostra camera e domani mattina dite alla servitù di non svegliarmi prima delle dieci. Questa notte avrò da lavorare fin tardi.

Folgan si scusò per il suo errore e ritornò a letto. Sir Antonio, dal canto suo, rientrò nella sua camera e richiuse la porta.

Dieci minuti dopo si sarebbe potuto vedere quella porta riaprirsi, e Gyde, con la valigetta in mano, camminare lungo il corridoio buio illuminandosi la strada con una lampadina tascabile. Discese lo scalone senza fare il

minimo rumore. Arrivato nel vestibolo fece scorrere i chiavistelli, tolse la catena di sicurezza e aprì la porta con tale abilità da evitare il minimo cigolio o scricchiolio.

Richiusa la porta dietro di sé rimase un momento immobile sulla scalinata. Passava un'auto pubblica: la chiamò, diede un indirizzo all'autista e salì nella vettura che si allontanò a buona velocità.

Le ore della notte trascorsero, una dopo l'altra, i vagabondi notturni e gli agenti di polizia passarono davanti alla casa dalle grandi colonne di marmo che tutti nel quartiere conoscevano come l'abitazione del ricchissimo finanziere Gyde.

Le due, le tre, le quattro suonarono, via via, finché l'alba cominciò a illuminare di una luce viva la camera di Sir Antonio Gyde, dove, coricato in terra, supino, giaceva il cameriere Leloir, morto, senza ferite apparenti, con le braccia stese, con una spaventevole espressione d'orrore impressa dalla morte sul suo viso.

IX

Fu dopo le dieci della mattina seguente, che Raimondo, il maggiordomo, fece la macabra scoperta.

Dopo aver bussato più volte alla porta di Sir Antonio, senza ricevere risposta, egli aprì e trovò il corpo del cameriere steso a terra.

Se Raimondo avesse telefonato a Scotland Yard, inve-

ce di chiamare l'agente di servizio all'angolo della via, gli avrebbero inviato qualche ispettore noto come Alanson o Fairchild, ma costoro erano già fuori per il loro servizio. Non rimaneva che un giovane ispettore, attivo e intelligente, nonostante la sua fisionomia vivace e quasi infantile. Rasato e vestito come un gentiluomo elegante, Gustavo Freyberger, naturalizzato inglese, aveva ventisei anni quando il caso Gyde gli toccò, come un dono speciale della Provvidenza, alle dieci e un quarto del mattino.

Gustavo fino a quel momento era stato uno sconosciuto; d'un tratto divenne celebre in tutta Europa.

Erano dunque le dieci e un quarto, quando l'agente chiamato da Raimondo telefonò al Quartier generale.

Il direttore del Reparto investigativo, che era arrivato allora allora in ufficio, ascoltò il messaggio personalmente.

— Chi è di servizio? – domandò al piantone.

— L'ispettore Freyberger – gli fu risposto.

— Fatelo chiamare.

L'ispettore entrò.

— Prendete un'auto pubblica – gli disse il direttore. – Andate immediatamente al numero 110-bis di Piccadilly, dov'è stato trovato un uomo morto e appena vi è possibile venite qui a farmi il vostro rapporto.

— Il piú presto possibile, Direttore – rispose Freyberger. E prendendo cappello e soprabito nell'anticamera, discese di corsa i due piani, traversò il vestibolo come una freccia e scomparve nella via.

Davanti alle magnifiche e solide porte di quercia del palazzo di Gyde, nulla indicava che nell'interno fosse avvenuta una tragedia. Al colpo di campanello del giovane ispettore di polizia, un agente gli aprì, si scostò per lasciarlo passare e richiuse la porta.

— Non avrete toccato nulla, rimosso nulla, distrutto nulla, spero – gli disse il funzionario togliendosi il soprabito.

— Nulla – rispose l'agente. – Il corpo è esattamente nel luogo e nella posizione in cui è caduto.

— Chi vi ha avvertito?

— Il maggiordomo.

— Andate a chiamarlo.

L'agente si allontanò e ritornò di lí a poco accompagnato da Raimondo. Questi era ancora pallido e tremante ed evidentemente aveva cercato di riprender coraggio e forza con qualche bicchiere di liquore. Tuttavia era perfettamente in grado di dire ciò che sapeva.

In poche parole raccontò che Sir Antonio, il suo cameriere e il segretario erano ritornati la sera precedente, senza che egli notasse nulla di anormale. Tutti si erano addormentati tranquillamente e la mattina seguente, di buon'ora, il signor Folgan gli aveva comunicato l'ordine del suo padrone che voleva essere svegliato soltanto alle dieci.

Il maggiordomo aveva cercato dappertutto Leloir per trasmettergli quell'ordine che lo riguardava in modo particolare, ma era arrivata l'ora senza che egli potesse trovarlo. Allora aveva bussato all'uscio di Sir Antonio,

ripetutamente, senza ottenere risposta. Si era finalmente deciso ad aprire e aveva trovato Leloir morto sul pavimento e Sir Antonio partito.

— Partito! – esclamò Freyberger.

— Sí, e il letto non era stato disfatto.

— Prima di tutto desidero salire e vedere il cadavere – disse l'investigatore.

Raimondo lo precedette fino alla camera di Sir Antonio. Chino sul cadavere di Leloir c'era un giovane elegante, di alta statura.

— È il dottor Murrel – disse il maggiordomo.

Il medico si alzò, e il funzionario poté vedere il corpo. La prima occhiata gli diede un brivido, ma egli si riprese immediatamente e si presentò al medico legale.

— Non ho trovato alcuna traccia di violenza – gli disse questi.

— Di che cosa credete sia morto?

— Di paura – rispose il dottor Murrel. – Probabilmente era debole di cuore, come potremo stabilire dall'autopsia, ma, secondo me, è stata la paura che l'ha ucciso. Guardate l'espressione del suo viso.

Era appunto quell'espressione che aveva così profondamente colpito Freyberger. Benché fosse uno dei più giovani ispettori di polizia di Londra aveva subito notato che il caso di un uomo trovato morto con quella espressione di orrore impressa sul viso, non poteva essere un caso ordinario. L'alta posizione di Gyde, la sua scomparsa, quella morte improvvisa e soprattutto quell'alterazione del viso di Leloir davano alla cosa

un'importanza eccezionale.

Un novizio timido avrebbe senza dubbio domandato l'aiuto dei suoi superiori o degli ispettori anziani, ma Freyberger non era timido affatto, e, mentre osservava il cadavere del disgraziato cameriere, gli parve che un istinto misterioso lo avvertisse di una prossima fortuna. Egli prese immediatamente la sua decisione. Lasciando il corpo dove si trovava, raccolse tutte le persone presenti al pianterreno.

Entrati tutti nella sala da pranzo, l'ispettore richiuse la porta e ricominciò a interrogare Raimondo.

— Quali sono le persone che abitano qui? — domandò.

— Sir Antonio, il segretario, signor Folgan, il povero Leloir e qualche altro domestico.

Freyberger continuò ad interrogarlo e il maggiordomo raccontò con tutti i particolari ciò che sapeva. Aveva appena finito quando la porta si aprì e comparve Folgan. Intuì subito di trovarsi alla presenza di un ispettore di polizia, si presentò e raccontò del grido che aveva udito la notte e del suo incontro con Sir Antonio che probabilmente stava per partire proprio allora.

— Come avete trovato la porta d'entrata stamattina? — domandò Freyberger a Raimondo.

— La catena di sicurezza era tolta, i chiavistelli levati e la porta chiusa soltanto con la molla.

— Sir Antonio aveva valori in casa?

— Soltanto i suoi gioielli, signore: Li tiene in una valigia di cuoio che porta con sé quando viaggia. Vi mette

anche le carte piú importanti, ma soprattutto i gioielli di grande valore.

— Dov'è questa valigia?

— Nella camera di Sir Antonio, signore.

— Andate con l'agente a cercarla.

Raimondo e l'agente uscirono e ritornarono con la valigia che non era chiusa a chiave e non conteneva alcun gioiello, ma soltanto qualche fascio di carte. Freyberger, fatta quella constatazione, affidò la valigia all'agente.

— Com'era vestito Sir Antonio quando l'avete veduto questa notte? – domandò a Folgan.

— Aveva un comune vestito da passeggio e il soprabito nero... Sir Antonio veste quasi sempre di nero. Inoltre aveva il cappello in testa.

— Sembrava agitato?

— Non potevo distinguere bene il suo viso ma per quanto ho potuto vedere, nulla nel suo contegno manifestava un'emozione qualsiasi.

Freyberger rimase un istante pensoso. Gyde scomparso durante la notte, senza essersi coricato, i suoi gioielli scomparsi, Leloir morto, un grido stridente e inumano udito da Folgan... tutto ciò prendeva un significato sinistro. Ma tutto era molto vago. Gyde poteva essere uscito per un affare urgente portando con sé i suoi gioielli, il grido udito da Folgan poteva essere semplice illusione; la morte di Leloir accidentale. Nessuna di queste ipotesi apparve impossibile per stessa, ma, riuniti insieme, quei tre fatti principali facevano inevitabilmente pensare a un delitto.

Si trattava dunque di fare qualche ricerca altrove, non nella casa del milionario.

— Chi sono i banchieri di Sir Antonio Gyde? — domandò.

— La Banca Coult.

— Grazie. Per il momento me ne vado — disse rivolto all'agente. — Voi potete far trasportare il cadavere all'Obitorio e se per caso Sir Antonio ritornasse, telefonate subito a Scotland Yard, perché possiamo inviare qualche funzionario ad interrogarlo.

Dopo di che Freyberger uscì dalla casa insieme col medico.

— È un caso strano — osservò questi.

— Molto strano — ripeté l'altro facendo cenno ad un'auto pubblica.

— Sarei curioso di sapere che cos'ha veduto quell'uomo prima di morire — soggiunse il dottor Murrel.

— Se potessimo saper questo, forse il caso non sembrerebbe così strano.

— O forse lo sembrerebbe di più.

— Può darsi.

— Quell'uomo è morto sotto il colpo di uno spavento terribile e improvviso, lo scommetterei. In Bulgaria, in occasione di una sommossa, ho veduto una donna morta così. Vorrei cercare di scoprire...

— Che cosa?

— Quello che ha veduto.

— Ma come?

— Fotografando le rètine col procedimento di Mendel.

— Ah! – disse Freyberger interessato.

— Indiscutibilmente quello che ha veduto era illuminato dalla luce elettrica, perché le lampade erano ancora accese quando è stato trovato. Ora, la luce elettrica è piú favorevole di quella del sole per imprimere le immagini sulla rètina. Inoltre, egli è morto istantaneamente e questa è una delle condizioni piú favorevoli per il risultato dell'esperimento.

— Voi vi occupate di fotografia?

— Da dilettante – rispose il medico modestamente, benché la fotografia e tutto ciò che vi si riferiva fosse una delle sue passioni.

— Allora mi farete conoscere il risultato del vostro esperimento – disse Freyberger salendo in automobile e salutando.

— Certamente.

Quando l'investigatore arrivò a Scotland Yard dovette aspettare un quarto d'ora prima d'essere ammesso alla presenza del suo capo.

Finalmente fu chiamato e trovò il direttore del reparto investigativo comodamente insediato nella stanza, allegra e sinistra ad un tempo, che era il ritrovo centrale di quell'esercito che fa guerra accanita al delitto.

I muri della stanza erano ornati dei ritratti di criminali famosi e sulla mensola del camino, in una vetrina, erano esposti i modelli degli istrumenti perfezionati dei quali si servono i banditi d'alto rango.

Al centro della stanza, davanti a una grande tavola coperta di carte, stava il capo. Era un uomo giovane ancora, vestito elegantemente, calmo, dai modi gentili e freddi ad un tempo, dall'occhio chiaro e penetrante.

Senza perdersi in preliminari, Freyberger espose il caso. Di quando in quando il direttore prendeva qualche nota. Ascoltava attentamente, facendo qua e là qualche domanda o qualche osservazione.

Quando il suo subalterno ebbe finito, egli domandò:

— E questo è tutto?

— Sí, signore, non ho altro da aggiungere.

— Uhm! Ebbene, dopo che voi siete uscito abbiamo ricevuto l'avviso che contro Sir Antonio Gyde era stato spiccato mandato di cattura.

— Un mandato di cattura!... Ma, direttore, vi chiedo scusa, non capisco...

— L'ordine è emanato da Sir James Coatblank, giudice del distretto di Carlisle.

— Sotto quale accusa?

— Assassinio. Ho telefonato or ora a Carlisle e ho saputo qualche particolare. Sir Antonio Gyde è accusato d'aver assassinato un uomo, un certo Klein, in un padiglione isolato sotto le colline di Blencarn.

Continuò a raccontare la sua conversazione telefonica, parlando in una maniera metodica, lenta, chiara, senza omettere alcun particolare, senza pronunciare una parola inutile.

Bob Lewthwaite, il ragazzo che aveva veduto Sir Antonio entrare nel padiglione e lo aveva spiato al suo

uscire, era di carattere un po' avventuroso. Non aveva paura di nulla, salvo che degli automobilisti mascherati dagli occhialini e vestiti di pelle di bestie. Temeva anche Klein, meno però di quanto lo temessero gli altri ragazzi del villaggio. Il fatto che il padrone del castello vicino fosse andato in visita al padiglione aveva colpito vivamente la sua immaginazione ed egli concepì, a un tratto, il disegno d'imitare il giovane Britten e d'andare a guardare nell'interno del padiglione attraverso una delle basse finestre.

Scese dunque la collina con passo indeciso. Arrivato in fondo alla discesa ebbe voglia di rinunciare all'impresa, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Egli raccolse tutto il suo coraggio e strisciando lungo i muri del padiglione arrivò sotto la finestra che aveva osservata di lontano, si rialzò e gettò un'occhiata nell'interno.

Sulle prime non seppe rendersi conto di ciò che vedeva, ma ben presto poté comprenderne tutto l'orrore. A prima vista non aveva notato che un grosso involto grigio sul pavimento, poi la visione si precisò e guardando più attentamente capì che era il corpo di un uomo, ma quel corpo non aveva testa. Non c'era che una piccola pozza nera nel punto dove avrebbe dovuto essere la testa.

Nella mente del ragazzo non passò l'idea di un assassinio: egli constatò semplicemente che l'uomo che aveva veduto passeggiare nei dintorni, la vigilia, non aveva più la testa, e l'orrore di quella constatazione fu troppo grande per il suo piccolo cervello.

Si mise a correre senza sapere dove né perché e finalmente si trovò addossato a un muro, pallido, tremante, sofferente.

Poi, riprendendosi a poco a poco, s'incamminò verso casa sua, ma non parlò di ciò che aveva veduto. Pallido e silenzioso sedette in un angolo, rifiutò di mangiare e andò a coricarsi come un automa. Ma non appena si fu svestito e disteso sotto le lenzuola, si mise a urlare.

Accorsero familiari e vicini che ascoltarono inorriditi la macabra storia.

Nel Cumberland non c'è giovane contadino che non abbia una bicicletta, cosicché, appena Bob ebbe finito il suo racconto, suo fratello maggiore partì in bicicletta per Langwathby, alla ricerca della polizia.

Tutto il villaggio raccolto aspettò gli agenti e li seguì al padiglione.

Gli agenti però entrarono soli. Sul pavimento giaceva il corpo di Klein, decapitato, orribile a vedersi. Era vestito del suo solito abito grigio, ma la stoffa era tutta tagliuzzata, come a colpi di temperino.

Un agente sbottonò la giacca e il panciotto, ma non scorse sul corpo del morto nessuna traccia di ferita. Nella stanza non c'era arma alcuna.

La stanza era mobiliata modestamente, con una grande tavola, alcune sedie di vimini e un vecchio divano. Le sedie e la tavola erano al loro posto. Non vi era alcuna traccia di lotta, nessun indizio che spiegasse la spaventevole tragedia, nulla di straordinario, eccettuato quel corpo senza testa che giaceva per terra.

Gli agenti non lasciarono entrare nessuno nel padiglione, chiusero la porta in faccia alla folla e cominciarono una minuziosa ispezione del luogo.

Esaminarono accuratamente l'impiantito, ma non scorsero neppure traccia di passi. In un angolo videro qualcosa di bianco e lo raccolsero. Era un fazzoletto di seta con le iniziali A. G.

Sulla mensola del camino, accanto a un piccolo candeliere, era posata la lettera che Sir Antonio aveva ricevuto la mattina e un altro foglio di carta sul quale erano scritte queste parole:

Parigi, 8 febbraio 19...

Voi non mi sfuggirete, né voi né il vostro segreto che è anche il mio. Se sarà necessario vi seguirò fino in capo al mondo e al di là.

KLEIN.

XI

— Dunque — disse Freyberger, quando il suo capo gli ebbe esposto tutti questi particolari, — il fatto si riassume così: Gyde è minacciato di ricatto da quell'uomo; va da lui, l'uccide, gli taglia la testa, la mette in una valigia, viene a Londra con la valigia e scompare nella notte del suo arrivo portando con sé i suoi gioielli. È una faccenda stranissima.

— Ma che mi pare abbastanza chiara.

— Non a me, però. Scusatemi, direttore, ma la cosa non mi sembra chiara affatto.

Il direttore del reparto investigativo aveva da tempo preso in considerazione il giovane ispettore. Si era reso conto delle sue capacità, benché fosse un esordiente. Conosceva anche il suo temperamento e sapeva che se lo avessero lasciato parlare ed agire liberamente avrebbe ottenuto grandi successi, ma che se gli avessero messo bastoni fra le ruote, non sarebbe rimasto che un ispettore qualunque.

— Spiegatevi – disse con benevolenza a Freyberger. – Ditemi quali sono i punti che non vi appaiono chiari.

— Ebbene, direttore, perché quell'uomo ha lasciato tutte quelle prove, quelle lettere sul camino?

— Sapete come me che in ogni cervello di criminale vi è qualche lacuna, qualche negligenza o qualche esagerazione che lo portano a commettere errori o imprudenze che spesso si risolvono a suo danno.

— Avete perfettamente ragione. Ma una cosa è ancor più strana: perché l'assassino ha tagliato la testa della sua vittima? Perché, mi domando, si è preso l'impiccio di portare con sé quella testa? La vittima era conosciuta sul luogo e bastava il corpo per identificarla. Allora... portando via quella testa deve aver avuto uno scopo, a meno che non abbia voluto conservarla come curiosità o come ricordo! Inoltre, a questi fatti strani si aggiunge la morte del cameriere Lelair.

— Può aver aperto la valigia e avervi trovato la te-

sta...

— L'ho pensato anch'io, ma questa spiegazione non mi persuade, poiché, dall'espressione del suo viso, sono convinto che egli abbia veduto qualche cosa di più spaventoso ancora d'una testa umana.

— Pensate tuttavia che il fatto di aprire una valigia e di trovarvi una testa tagliata, può dare una scossa terribile anche all'uomo più normale ed equilibrato.

Freyberger scosse la testa.

— L'espressione d'orrore di quel viso era tale che non saprei attribuirlo a nulla di concepibile, neppure a una testa umana trovata improvvisamente in una valigia. Crederei quasi...

— Che cosa?

Freyberger sorrise, come a un'idea che gli fosse balenata alla mente.

— Crederei quasi che quell'uomo avesse visto qualcosa di soprannaturale. Ma non saprei spiegarvi la mia idea. Lasciatemi un po' di tempo. Frattanto, se permettete, telefonerò alla Banca Coutt che aveva affari con Sir Antonio Gyde.

— Telefonate – disse il direttore.

Ottenuta la comunicazione, Freyberger parlò e ascoltò attentamente mentre il suo viso rifletteva le sue impressioni.

— È passato questa mattina alle dieci alla Banca – disse riattaccando il ricevitore. – Ha domandato i gioielli della moglie morta, ne ha rilasciato ricevuta e se n'è andato, evidentemente col più gran sangue freddo. Un

delinquente di professione non avrebbe fatto di meglio.

— Era banchiere anche lui e questo spiega la sua disinvoltura – disse il direttore.

— È vero. Ora si tratta di scoprire chi l'ha condotto questa mattina o questa notte, e con quali mezzi.

In quel momento fu bussato alla porta dell'ufficio. Si presentò un agente dicendo:

— Hanno telefonato dal posto di polizia di Via Vine, a proposito della scoperta fatta al numero 110-bis di Piccadilly. È stata trovata una testa umana.

— Ah! – esclamò il capo. – Nessun particolare?

— No, per ora, signor direttore.

— Dite che mando subito un ispettore. – E, rivoltosi al suo giovane subalterno:

— Andate subito, Freyberger, e portatemi il vostro rapporto.

XII

Freyberger mi dichiarò, in seguito, che egli ammirava il tipo convenzionale dell'investigatore, ma che il metodo dei Lecocq, Sherlock Holmes e C. in pratica gli pareva manchevole.

— Vedete – mi disse – in molti casi noi non seguiamo le tracce dei passi, bensì il lavoro di una intelligenza. I delinquenti comuni possono essere ricercati secondo il metodo di Sherlock Holmes. Questi vede nel fango delle orme che presentano certi caratteri e conclude che le

scarpe che hanno lasciato quelle impronte sono passate nel tale e tal altro luogo, dove si trova il terreno dal quale può essere stato trasportato quel fango. Il nostro Sherlock Holmes vede tutto, non gli sfugge nulla. Se fossi un criminale, mi augurerei d'essere seguito da un poliziotto come lui, poiché seminerei qua e là delle tracce che egli seguirebbe, studierebbe e che lo ingannerebbero eternamente. Col suo metodo egli potrebbe catturare un mura-tore che avesse ucciso sua moglie, ma mi domando se potrebbe catturare me – concluse Freyberger ridendo.

«Mi domanderete qual è il mio metodo – riprese dopo un breve silenzio. – Ebbene, nei casi ordinari è il metodo ordinario, nei casi straordinari, anche il metodo è straordinario. Credo che nel nostro mestiere si debba tenere un gran conto dell'istinto. Però seguo anche qualche teoria e qualche principio generale. Così: ogni delitto è un romanzo che contiene un protagonista, spesso una protagonista, e un certo numero di caratteri. Il romanzo finisce con un delitto. Dunque, quando sono chiamato ad occuparmi di un caso veramente imbrogliato, agisco come se leggessi l'ultimo capitolo d'un romanzo: cerco di ricostruire il principio.

«Se nel capitolo che ho potuto leggere figura ancora qualcuno dei personaggi, ciò mi basta, talvolta: una personalità me ne fa scoprire un'altra, un fatto me ne chiarisce un altro, e così di seguito, risalgo al primo capitolo. Non trascurò né le tracce sul fango, né le macchie sui vestiti, tutt'altro, ma cerco soprattutto di ricostruire lo stato d'animo del protagonista e di far rivivere il suo

passato. Ed è così che si scopre il mistero. Se non è un protagonista, è una protagonista, e ho potuto catturare più di un assassino, studiando il carattere e il passato di donne che parevano esser loro completamente estranee.

«Ho seguito queste teorie nel caso Gyde. È vero che sono stato aiutato da un certo Hellier, ma questo non cambia nulla ai miei principi.»

Mentre il giovane investigatore andava verso Piccadilly, provava un certo senso di disagio. Dunque, Gyde, non sapendo che fare della testa della sua vittima, l'aveva lasciata in casa sua. Ciò provava l'inabilità dell'assassino e Freyberger pensava, con un leggero dispetto, di trovarsi in presenza di un comune e banale delinquente.

Bisogna riconoscere che per questi uomini che amano il loro mestiere, la gioia più grande è sentirsi lanciati verso l'ignoto all'inseguimento di un criminale non comune.

Al suo arrivo, un funzionario di polizia si mise ai suoi ordini.

— Ebbene, Jenkins – gli disse l'investigatore – che cosa abbiamo scoperto?

— La testa di Sir Antonio Gyde, almeno a quanto pare – rispose l'agente.

Freyberger che stava togliendosi il soprabito, si fermò interdetto, con un braccio immobilizzato dentro una manica.

— La testa di Sir Antonio Gyde?

— Il maggiordomo Raimondo – disse il funzionario

si dice quasi sicuro di riconoscerla per quella del suo padrone. È stata trovata in un armadio della camera da letto. Sono venuto subito a constatare il fatto, ma l'abbiamo lasciata esattamente al posto dove è stata trovata.

— Benissimo. Venite con me.

Salirono al primo piano.

Nella camera di Sir Antonio, un armadio, alto e stretto, era aperto. Su uno dei piani si vedeva la testa d'un uomo. La pelle del viso era stranamente disseccata e oscurita; il labbro superiore era come rientrato, in un accesso di sofferenza e lasciava vedere i denti, uno dei quali in oro.

Era una cosa orribile a vedersi, nondimeno Freyberger prese la testa, l'esaminò, la soppesò, come avrebbe potuto fare con un cavolo.

In quella stessa camera, la sera prima, Leloir era morto di paura.

Che cos'aveva veduto? Che parte aveva avuto quella testa nel terrore mortale del domestico?

Freyberger avvolse quel resto macabro in un panno e la diede all'ufficiale, perché la portasse all'Obitorio.

Poi scese a interrogare Raimondo.

Lo trovò tutto tremante e pallido nella stanza della servitù.

Gli domandò se era sicuro che si trattasse della testa del suo padrone; egli rispose affermativamente, però aggiunse che il viso era più bruno e raggrinzito di quello di Sir Antonio e pareva quello di una persona morta da parecchio tempo.

Il caso diveniva piú complicato e piú oscuro che mai. Se quella era la testa del multimilionario, l'assassino di Klein era dunque stato assassinato a sua volta!

Ma Sir Antonio Gyde era stato veduto dai suoi banchieri nella mattinata stessa, aveva ritirato i gioielli della sua defunta moglie e ne aveva firmato la ricevuta.

Era dunque stato assassinato in seguito?

Era l'una e qualche minuto. Gyde era uscito dalla banca poco dopo le dieci; avrebbe dovuto essere stato ucciso, decapitato e la sua testa esser stata portata nella casa di Piccadilly, nello spazio di tre ore. Era materialmente impossibile, tanto piú che la pelle incartapecorita e i lineamenti alterati lasciavano supporre che la morte non fosse recente.

Ad ogni modo, Freyberger si sentiva perfettamente convinto d'una cosa, e cioè che se quella spoglia macabra apparteneva a Gyde, aveva senza dubbio qualche rapporto con la morte di Leloir. Ma quale rapporto?

Freyberger si fece dare da Raimondo l'indirizzo del dentista di Sir Antonio e uscí dalla casa tragica.

XIII

Era l'una e mezzo. Freyberger decise di andare a colazione prima di ritornare a Scotland Yard. Durante il pasto non pensò neppure una volta al caso Gyde. Sapeva che è utile lasciar riposare un problema, e aveva la facilità di distogliere l'attenzione da un soggetto per portar-

lo su un altro... soprattutto quando questo secondo era la scelta di una lista di vivande. Era un buongustaio e sapeva apprezzare la buona cucina.

Quando ebbe finito accese un grosso sigaro e si diresse a Scotland Yard.

Aveva ripreso le sue riflessioni sull'enigmatico caso. Riandò con la mente a tutti gli elementi conosciuti. Decisamente la matassa era molto ingarbugliata e il mistero veniva reso piú oscuro da ogni avvenimento che sovrappiungeva. L'investigatore sentiva che se avesse vissuto cent'anni, non gli si sarebbe mai piú presentato un caso cosí strano e complicato.

Percorreva la popolosa Regent Street fumando il suo sigaro, quando si sentí sotto l'impressione di quello strano sesto senso, che ben pochi possiedono, che permette di vedere senza l'ausilio degli occhi, di udire suoni impercettibili all'orecchio, quel senso che ci fa dire a un amico incontrato improvvisamente: «Oh, guarda, pensavo a te proprio stamane!»

Freyberger ebbe dunque l'impressione che, in qualche parte, nell'ombra, agisse un'intelligenza criminale, una mente forte, una specie di gigante malvagio e astuto, contro il quale, lui, Freyberger, iniziava una lotta senza tregua.

Non avevano ancora preso contatto, ma l'investigatore sentiva la presenza di quel nemico, esattamente come s'indovina la presenza d'una persona in una stanza buia.

Quando arrivò a Scotland Yard, trovò un fatto nuovo: un cocchiere si era presentato dicendo che aveva con-

dotto Sir Antonio Gyde la notte precedente.

Il direttore non era ancora tornato in ufficio e Freyberger si mise subito a interrogare l'uomo.

Il cocchiere dichiarò che Sir Antonio aveva preso la sua vettura in Piccadilly, quella stessa notte, un po' prima dell'una e si era fatto condurre in Howland Street.

Era sicuro che quel cliente fosse Sir Antonio Gyde? Perfettamente sicuro; l'aveva condotto molte altre volte e lo conosceva benissimo come, del resto, lo conoscevano tutti i cocchieri del quartiere.

Egli stava passando, col cavallo al passo, davanti alla casa di Sir Antonio, quando questi era uscito guardandosi attorno, poi, scorta la vettura, aveva fatto cenno al cocchiere.

Aveva dato il nome di Howland Street senza indicare il numero; aveva fatto fermare la vettura circa a metà della via ed era sceso dopo aver pagata la corsa con una moneta da cinque scellini senza aspettare il resto.

Traversata la strada, aveva aperto una porta con la chiave, era entrato e aveva richiuso.

— Potreste riconoscere la casa? — domandò Freyberger al cocchiere.

Questi disse che credeva di poterla ritrovare; era una casa scura di fianco a una facciata intonacata di fresco.

— Com'era vestito Sir Antonio?

— Tutto di nero, con un cappello a tesa larga... e aveva in mano una valigetta nera.

— Bene — disse Freyberger. — Avete qua fuori la vostra vettura?

— Sí, signore.

— Allora conducetemi in Howland Street e se mi saprete indicare la casa in cui è entrato Sir Antonio, vi darò una buona mancia.

Uscirono. Freyberger salí sulla vettura che partí di corsa.

Era verosimile che un milionario del temperamento di Gyde avesse preso in affitto, per suoi fini particolari, una casa in una località eccentrica, ma avrebbe potuto scegliere un quartiere piú allegro.

Dopo aver percorso un centinaio di metri in Howland Street, la vettura si fermò.

— È qui – disse il cocchiere indicando alla destra una facciata cupa e sudicia. – Salvo errore, questa è la casa.

— Aspettatemi – disse l'investigatore scendendo dalla vettura.

La porta, il martello, il bottone del campanello, tutto era in un ripugnante stato di sudiciume e d'incuria; un vecchio tappeto pendeva da una finestra e una brocca di latte era posata a terra davanti alla porta.

Bussò e suonò varie volte prima di ricever risposta.

Finalmente una donna malvestita, brutta e sudicia, apparve.

— Siete voi la padrona di questa casa? – domandò l'investigatore.

— Sí.

— Vorrei entrare e parlarvi un momento.

— È impossibile disse la donna. – Se volete il signor Tidmus è partito e ritornerà chissà quando. Chi volete?

— Non domando di nessuno in particolare. Desidero farvi qualche domanda alla quale sarete certamente contenta di rispondere dato che sono un ispettore di Scotland Yard. Questa notte, tra mezzanotte e l'una, è venuto qui un uomo che ha aperto con la chiave. Era un uomo con la barba, che portava un cappello largo e aveva una valigetta in mano. Che cosa sapete di quell'uomo?

— Ben poco! Ma che cosa gli è capitato?

— Se mi permettete d'entrare, ve lo spiegherò.

Ella lo condusse lungo un corridoio fino a una piccola stanza male illuminata.

— Non è quello che gli è capitato, è lui stesso che m'interessa – continuò l'investigatore. – Abita qui?

— No – rispose la proprietaria. – Se parlate di quello che è venuto stanotte, si è presentato con una lettera del signor Kolbecker, il quale mi pregava di lasciare al lato-re la sua camera per la notte.

— Ah!

— Era circa l'una, vegliavo per aspettare il signor Giles che suona il trombone in un teatro e ritorna sempre tardi. Sentii una chiave girare nella serratura, uscii nel corridoio e mi trovai in presenza dell'uomo che mi avete descritto. Mi domandò se ero la signora Stevens, gli risposi di sí. «Che cosa desiderate?» gli domandai. «Il signor Kolbecker mi ha consegnato la sua chiave e mi permette di disporre della sua camera per questa notte.» «Oh» dissi, ed egli continuò: «Sí, signora, ho una lettera del signor Kolbecker». Mi diede la lettera che era infatti

scritta dal signor Kolbecker e che autorizzava il latore a servirsi della sua camera. «Benissimo» dissi «le lenzuola sono pulite. Come vi chiamate?» Si mise a ridere... d'un riso strano, ma poco importa. «Antonio» rispose. «Antonio cosa?» «Antonio, e basta.» Gli mostrai la camera ed egli mi augurò la buona notte e si chiuse dentro. Questa mattina alle otto è partito, dopo aver regalato uno scellino alla domestica.

— Avete la lettera?

— No, se l'è tenuta.

— Quanto tempo è rimasto qui il signor Kolbecker?

— Sei mesi circa. Da sei settimane è nel Cumberland.

— Oh, nel Cumberland? E che cosa fa questo signor Kolbecker?

— È uno scultore, una persona molto per bene, che paga puntualmente. Anche assente, tiene la camera e mi manda il danaro ogni quindici giorni.

— Avete qualche lettera sua?

— Credo di avere l'ultima.

Andò a frugare in un cassetto che conteneva mille cianfrusaglie.

— Ah, eccola! No, c'è soltanto la busta.

— Datemi quella – disse Freyberger.

Era una piccola busta di carta ordinaria; la scrittura dell'indirizzo era strana e poco comune. C'erano tre timbri postali, Skirwith, Carlisle e Londra.

— È la sua scrittura? – domandò l'investigatore.

— Sí.

— Dovete lasciarmi questa busta.

— No – disse la donna con improvvisa diffidenza. – Rendetemela! Siete venuto qui a farmi delle domande sul mio inquilino, ma chi mi prova che siete della polizia? Rendetemi quella busta.

Freyberger se la mise in tasca.

— Se volete delle prove, chiamate un agente, mi conoscono tutti. Ed ora ascoltate: il signor Kolbecker vi ha lasciato sei settimane fa, per andare nel Cumberland. L'avete piú riveduto da allora?

— No.

— Ebbene, secondo le nostre informazioni, il signor Kolbecker è andato difatti nel Cumberland, ha preso in affitto un padiglione, sotto il nome di Klein ed è stato assassinato ieri sera, in casa sua.

— Assassinato! – esclamò la donna a bocca aperta per lo stupore, guardando fissamente il funzionario.

— Sí, assassinato, e l'uomo che è venuto qui questa notte è probabilmente il suo assassino.

La donna si lasciò cadere su una sedia, sempre con gli occhi fissi su Freyberger. Non poteva manifestare a parole il suo stupore, ma lo dimostrava coi gesti e con una viva emozione nella quale tuttavia non appariva un gran dispiacere.

Freyberger, dandole tutte quelle informazioni, si era allontanato dalla sua regola ordinaria che era quella di non dire mai nulla, ma in quel momento il suo scopo era di visitare la camera di Kolbecker. Ora, non aveva un mandato di perquisizione e il tempo era prezioso. Voleva arrivare al piú presto a chiarire il mistero Gyde e il

mezzo piú rapido per indagare su Kolbecker era d'interessare la donna alla faccenda,

— Dunque, vedete – continuò – non sono venuto qui per divertirmi, né per farvi perder tempo. Sarete certamente chiamata a testimoniare, ma, nel frattempo, vorrei vedere la camera del signor Kolbecker. Sono sicuro che non vorrete ostacolare l'azione della giustizia.

— Oh – disse la donna. – Se non è che questo, potete visitare la camera, ma non c'è gran cosa da vedere, poiché il mio inquilino ha portato tutte le sue robe con sé, quando è partito.

— Allora faremo piú presto – disse l'investigatore ridendo.

La padrona si alzò e lo condusse al terzo piano.

Freyberger conosceva la casa senza averla mai veduta. Era una di quelle pensioni d'infimo ordine, tanto comuni nelle grandi città, dove vivono artisti mancati, suonatori di caffè-concerto, stranieri in cerca di occupazione. Pensioni dove un povero diavolo può vivere con dieci scellini la settimana... e con la speranza nell'avvenire. Dove può accadere tutto, dall'omicidio alla composizione di un *oratorio sublime*.

La donna aprí una porta in fondo al corridoio.

— Questa è la camera – disse.

Il locale era ammobiliato sommariamente. Il letto era addossato a una parete. Contro la parete opposta c'era un cassettoni con lo specchio sopra. In mezzo, una tavola coperta da un tappeto rosso, sbiadito. Due seggiole di legno completavano la mobilia. Sul pavimento non

c'era tappeto. Dietro la porta, era nascosto un vecchio baule.

Freyberger rimase per un attimo sulla soglia, come se cercasse di rendersi conto della fisionomia della stanza... ma non vide in questa alcuna atmosfera personale, alcuna traccia particolare, nulla che potesse rivelare lo stato d'animo, la personalità dell'uomo che l'aveva occupata per ultimo.

E vi regnava un ordine perfetto.

Freyberger esaminò accuratamente il pavimento, poi il vano del caminetto. Andò a sollevare il coperchio del vecchio baule. Era vuoto. Assolutamente vuoto.

I due cassetti superiori del cassettone erano pure vuoti. Ma il terzo era pesantissimo e l'investigatore durò fatica a tirarlo fuori.

Era pieno di frammenti di marmo.

Freyberger emise un'esclamazione di sorpresa.

— Il signor Kolbecker mi ha raccomandato di non toccare questa roba, per nessun motivo — disse la donna — è un vecchio affare di marmo che ha fatto in pezzi prima di partire.

L'investigatore non rispose, stava esaminando con somma attenzione i frammenti di marmo.

Non erano dei pezzetti di marmo qualunque, ognuno di essi era ruvido su alcune superfici, ma aveva almeno una superficie levigata.

L'investigatore non ebbe bisogno di studiarli a lungo per rendersi conto che si trattava dei frammenti di un pezzo di scultura, probabilmente di un busto che Kol-

becker aveva fatto in pezzi per qualche motivo, prima d'intraprendere il suo misterioso viaggio nel Cumberland.

Sí, non c'era dubbio possibile. Quello che giaceva in pezzi nel cassetto, era stato un busto, non era difficile trovare le caratteristiche di un viso. Freyberger scorse qua un frammento di naso sottile, con le narici delicate, là, le curve del mento, accanto a un particolare della fronte.

L'investigatore ripose nel cassetto i frammenti di marmo e si mise a riflettere.

Kolbecker, l'uomo che Gyde aveva ucciso, cominciava a prendere ai suoi occhi un'importanza maggiore di quel che egli non avesse creduto.

Quale mistero circondava quell'uomo?

Si era recato nel Cumberland per ricattare Gyde, si era fatto chiamare Klein... Tutto questo era abbastanza verosimile. Ma perché l'assassino aveva commesso l'imprudenza, davvero inverosimile, di lasciare accanto al cadavere la lettera di minaccia?

Ed era pure verosimile che Gyde, esasperato, avesse ucciso l'uomo che lo ricattava, ma perché l'aveva decapitato? E perché Klein o Kolbecker che fosse, aveva dato con tanta facilità a Gyde la lettera di presentazione per la sua padrona di casa, dando così modo, al suo futuro assassino di trovare un asilo sicuro, per la notte?

E infine, perché l'uomo aveva fatto a pezzi quel busto di marmo prima di partire per il Cumberland?

Tutte queste domande si presentavano alla mente

dell'investigatore con una vivezza nuova... Chi era, che indefinibile personalità aveva l'uomo misterioso? Kolbecker o Klein, artista povero o ricattatore, una cosa era certa: benché egli fosse la vittima del dramma che la mente decisa e pronta di Freyberger cercava di chiarire, non era, in quel dramma, un personaggio simpatico.

E l'investigatore ebbe la presciente certezza che la chiave del mistero non era rintracciabile se non nel passato di Kolbeker.

In ogni modo, il busto doveva essere stato distrutto per un motivo importante. Quella distruzione doveva essere costata tempo e fatica e non era immaginabile che un uomo distruggesse una scultura in marmo, prima di accingersi a un viaggio, per puro capriccio e senza un movente preciso.

Ma per scoprire quel movente bisognava anzitutto ricostruire il busto e sapere di chi riproduceva le fattezze.

Non era un'impresa facile, ma Freyberger conosceva il solo uomo che fosse capace di portarla a buon fine.

In circostanze ordinarie i frammenti sarebbero stati portati al Quartier Generale della Polizia per servire, al caso, da elementi probatori. Ma quel modo di procedere avrebbe fatto perdere a Freyberger un tempo infinito. E l'investigatore aveva lo strano presentimento che vi fosse in quei detriti di marmo un indizio nascosto che, emergendo, avrebbe proiettato su tutta la faccenda, una luce nuova.

Decise dunque di non portare per il momento ciò che aveva trovato, ai suoi superiori, e, al fine di guadagnar

tempo, pensò di rivolgersi a un uomo che conosceva e che poteva essergli di prezioso aiuto.

— Ho bisogno di portarmi via il cassetto e quel che contiene – disse alla donna che lo guardava senza aprir bocca. – Sono disposto a darvene ricevuta e anche, se volete, a versarvi subito il valore del cassetto.

— Va bene – disse la donna – capisco che non posso impedirvi di far questo, dopo quanto è avvenuto. Il cassetto mi costa quindici scellini e capirete benissimo che, senza un cassetto non serve più a nulla...

Freyberger, senza discutere, scrisse una ricevuta sulla pagina del suo taccuino, strappò la pagina e la consegnò alla proprietaria insieme a una sterlina.

—Ecco – disse. – I cinque scellini sono per la coperta che mi darete per involgere il cassetto. Guardate se avete anche un pezzo di corda.

La donna andò a cercare quel che l'investigatore le aveva chiesto. E, insieme, impacchettarono il cassetto.

Portando fra le braccia quel voluminoso fagotto, come se fosse un bambino, l'investigatore scese le scale, uscì sulla strada chiamò un'autopubblica e diede all'autista un indirizzo nel quartiere di Soho.

XIV

La vettura nella quale era salito Freyberger si era fermata davanti a un negozio d'antiquario le cui vetrine erano piene di statuette, di vecchie ceramiche e di qua-

dri.

C'erano spade e ventagli del Giappone, corazze medioevali, opere d'arte di tutte le epoche e di tutti i paesi.

Il negoziante, seduto dietro il suo banco, fumava pigramente una sigaretta. Era un vecchio greco dalla testa di profeta e dalle mani fini. Si chiamava Antonides e si sapeva che dietro la sua fronte incartapecorita albergava una scienza profonda dell'arte antica e moderna. Antonides amava la bellezza delle opere umane e se ne intendeva. Una bella rosa non gli diceva niente, ma un'opera d'arte lo commuoveva.

Faceva dell'arte per amore dell'arte, ma negoziava per amore del danaro. La sua ricchezza era valutata a piú d'un milione e viveva con cinque scellini la settimana. Non aveva né amore, né odi, né cuore, né moglie, né figli, né amici... nulla, all'infuori del danaro e una grande conoscenza degli uomini e dell'arte.

C'erano molti oggetti curiosi nel negozio di Antonides, ma il piú curioso di tutti era lui stesso, in vendita anche lui del resto; era questione di prezzo.

Egli salutò Freyberger con un cenno del capo.

— Vorrei che mi faceste un lavoretto, signor Antonides.

— Che lavoretto, signor Freyberger?

— Oh, sarà poca cosa per voi, ma sarebbe difficile per un altro.

— Ah!

— Vorrei che mi restauraste un... non so bene che cos'è, ma suppongo un busto di marmo che si è rotto.

— Sí.

— Ma vorrei che inoltre mi faceste presto questa riparazione.

— La rapidità ha dei limiti. Mostratemi quest'oggetto.

Freyberger andò a prendere il pacchetto nella vettura, lo pose su una tavola e lo aperse.

Antonides esaminò i frammenti.

— Lo ricostruiremo – disse dopo aver esaminato i pezzi.

— Quanto tempo occorrerà?

— Oh, tre giorni.

— Non è possibile, ne ho bisogno per domani mattina.

Antonides alzò le spalle.

— Vediamo – continuò Freyberger – quanto prendereste per farlo in tre giorni?

— Bisogna che teniate conto che non li faccio piú io questi lavori in marmo, divento vecchio, signor Freyberger...

— Tutti invecchiamo. Quanto prendereste dunque?

— Divento vecchio – ripeté Antonides, come non avesse udito – e mi occorre molto denaro, ho bisogno d'aiuto, mi sono procurato un aiutante, un Alszaziano che si chiama...

— Sí, sí, ma quanto prenderete?

— Un momento, voglio spiegarvi la mia posizione.

— Sí, d'accordo... ma...

— Voi sapete che cosa sono i geni... sono ragazzi vi-

ziati. Il genio che riparerà questo busto sta per sposarsi...

— Ma che diavolo m'importa se...

— Un momento: un genio è difficile da contentare, ma un genio che sta per sposarsi è peggio ancora. Gli domando di restaurare questo busto? Accetta, ma è innamorato e non ha voglia di affrettarsi tanto. Tre giorni, sí, sette sterline... e credo che potrò deciderlo a eseguire il lavoro.

— Ebbene – disse Freyberger che conosceva il suo uomo – tre giorni non mi vanno proprio. Mi occorre il busto restaurato per domani mattina alle dieci.

Antonides non rispose nulla sul momento ma prese un'enorme tabacchiera sul banco, annusò una presa, richiuse la tabacchiera, e mise a posto. Soltanto allora sorrise e scosse la testa.

— Domattina alle dieci – ripeté ostinatamente l'investigatore.

— Impossibile.

— In questo genere di cose nulla è impossibile per voi, se uno paga.

— Dovrei vegliare tutta la notte.

— Perché? Avete detto che avete un aiutante...

— Sí, ma dovremo lavorare tutti e due.

Poi a un tratto:

— Venti sterline?

— Ve ne darò dieci.

— Non lascio mai discutere i miei prezzi.

— Vi darò dieci sterline.

— No, non uno scellino meno di venti sterline, non un penny di meno. Tenete conto del mio affitto, delle imposte sul reddito che non ho ancora pagate. Quest'anno mi hanno estorto duecento sterline per questa imposta soltanto!

— Duecento sterline d'imposta sul reddito?

— No, volevo dire cinquanta. Sono povero, signor Freyberger... No, no, neppure un penny di meno di venti sterline.

— Benissimo. In questo caso, conosco qualcuno che lo farà, già che voi non volete.

E rifatto l'involto si avviò verso la porta.

— Diciotto sterline – gridò Antonides al momento in cui l'investigatore stava per aprire la porta.

— No, vi darò quindici sterline. È la mia ultima parola.

— D'accordo – disse Antonides.

A dir la verità, avrebbe fatto il lavoro anche per cinque sterline o per niente addirittura, dopo che aveva intuito, alla vista dei pezzi, che si trattava d'una vera opera d'arte d'un valore reale e che aveva sperato di poterla comperare.

Freyberger uscì dal negozio, risalì in vettura e si fece condurre a Scotland Yard.

Il Ministero della Guerra dorme qualche volta; tutti sanno che il Ministero della Marina si può permettere di abbandonarsi alle proprie fantasticherie, ma il Quartiere Generale della Polizia non dorme mai.

La ricerca dei delinquenti costituisce la sua funzione

principale, ma ne ha altre ancora, una delle quali è la paterna sorveglianza di coloro che hanno più o meno disobbedito alla legge. Tutti costoro hanno la loro scheda a Scotland Yard e sono conosciuti meglio che non si conoscano da loro stessi. La polizia ha notato la loro statura, il loro peso, il colore dei capelli, l'impronta delle dita, ha la loro fotografia, l'indirizzo delle loro successive abitazioni, il nome dei loro amici.

Quando viene commesso un delitto di speciale natura da qualche sconosciuto, si fanno ricerche tra i delinquenti che hanno perpetrato delitti analoghi.

Non c'è quindi da stupirsi che nel caso del delitto commesso da Sir Antonio Gyde le ricerche fossero più difficili che se si fosse trattato d'un delinquente di professione.

Il non professionale non ha complici che possano tradirlo, non adotta metodi conosciuti, sfugge spesso ai sospetti, grazie alla sua ignoranza dei mezzi classici per allontanare i sospetti stessi.

Mentre Freyberger proseguiva le sue indagini, la polizia non rimaneva inattiva.

Dalle undici del mattino era stata stabilita una sorveglianza in tutti i porti dell'Inghilterra; nessuno che presentasse qualche somiglianza con Sir Antonio Gyde avrebbe potuto partire senza essere interrogato.

Tutti i giornali del mezzogiorno pubblicarono il suo ritratto. Centocinquanta agenti erano nelle stazioni e sorvegliavano le partenze dei treni. Si sa che l'importante è agire rapidamente. Le prime ore dopo il delitto sono

le migliori, il delinquente non può aver avuto il tempo di portare a compimento il suo piano di fuga. Non per questo la sorveglianza diminuisce in seguito; i buoni seguaci sanno che dopo qualche mese molti delinquenti cominciano a respirare e a rallentare le loro precauzioni, poi un giorno fanno una falsa manovra, hanno un momento di distrazione e sentono una mano pesante abbattersi sulle loro spalle.

Quando Freyberger rientrò a Scotland Yard trovò il suo direttore in conferenza con vari funzionari, investigatori e periti.

A Londra, quando avviene un delitto grave e molto enigmatico, si riunisce il consiglio dei sette, ciò che non vuol dire che i membri siano sempre sette. Quel giorno non erano che quattro, compreso il direttore.

Erano seduti nell'ufficio del direttore. Questi, con la penna in mano, era seduto alla scrivania.

L'ispettore Frost, dal viso glabro e dall'aspetto giovanile, era seduto di fronte a lui. Più lontano, col cappello in mano, in procinto d'andarsene era un uomo di media statura dai capelli e i baffi neri, dagli occhi straordinariamente vivi e penetranti. Era il professore Salt, medico legale. Aveva esposto il risultato delle sue osservazioni riguardo alla testa trovata in casa di Gyde, quando arrivò Freyberger.

Il dentista che aveva curato Sir Antonio era in vacanza al Cairo di modo che era impossibile ottenere la sua testimonianza riguardo alla testa misteriosa. Tutte le altre persone consultate avevano emesso giudizi differen-

ti: le une dichiaravano che si trattava realmente della testa di Sir Antonio, altre non ci vedevano che una vaga somiglianza, altre ancora escludevano in modo assoluto che quelli fossero i lineamenti del grande finanziere. Tutte le persone in questione appartenevano alle classi sociali piú disparate: camerieri di ritrovi pubblici, inserienti di circoli, amici personali di Sir Antonio, banchieri, agenti di borsa.

Quando Freyberger, che non faceva parte del Consiglio dei Sette, ma che questa volta aveva l'onore di partecipare alla deliberazione, dato che era stato incaricato delle indagini, ebbe richiuso la porta dietro a sé, salutò il suo capo e si sedette modestamente in un angolo dell'ufficio.

Il professor Salt finiva di dare il suo responso:

— Vedete dunque che vi sono grandi difficoltà per determinare esattamente da quanto tempo questa testa è stata separata dal corpo. È stata trattata con qualche sostanza corrosiva che ne ha decolorato l'epidermide e ha alterato i tessuti. Questa epidermide ha, secondo me, l'apparenza disseccata del prosciutto affumicato. Ma sulla pelle non v'è alcuna traccia di residui. I tessuti sono talmente disseccati che la testa potrebbe essere staccata dal corpo da piú di un anno, ma pensando che siano state usate delle sostanze attivissime, ancora poco conosciute, non escludo che potesse essere viva dieci o dodici ore prima del suo rinvenimento.

«Ora, ciò che posso affermare è che è stata staccata dal tronco da un abile anatomista. Ho visto altre teste ta-

gliate, ma nella maggior parte dei casi erano state staccate in seguito alla rottura delle vertebre cervicali. Qui la sezione è stata praticata al disopra della prima vertebra, senza traccia di frattura alla base del cranio. La lama tagliente era certamente condotta da una mano abile e non so se io stesso saprei fare un taglio così perfetto, così netto, così elegante.

Detto questo, il professore si abbottonò il soprabito, salutò il capo, fece un cenno con la testa agli altri presenti e se ne andò.

— Ebbene, Freyberger – disse allora il direttore. – Che notizie mi portate?

— Prima di darvi il mio resoconto, permettetemi due domande: il dentista ha risposto? i banchieri Coult hanno esaminato la scrittura di Sir Antonio Gyde?

— Il dentista è assente, e non può essere richiamato. Quanto ai banchieri ecco: Sir Antonio è andato ai loro uffici e ha firmato una ricevuta dei gioielli di sua moglie. Questa ricevuta è stata passata al direttore della banca, che ha consegnato lui stesso i gioielli.

«La ricevuta era stata preparata in precedenza e Sir Antonio la diede anzitutto a un impiegato che lo conosceva benissimo. Quest'impiegato gli domandò se voleva vedere il direttore, ma Sir Antonio rispose di no, perché aveva fretta. Quell'uomo si dice pronto a giurare sulla Bibbia, che è stato proprio Sir Antonio Gyde colui che ha firmato la ricevuta. Il capo cassiere prese la ricevuta dalle mani del direttore e non vi trovò nulla a ridire. Qualche ora fa, pregato da noi, l'ha ripresa ed esami-

nata; dice che è certamente la scrittura di Sir Antonio, ma che c'è qualcosa che colpisce... Non è un falso, ne è sicuro, ma c'è una quasi impercettibile modificazione alla scrittura abituale di Sir Antonio. Aggiunge che scommetterebbe qualunque somma sull'autenticità di quella firma. Secondo lui, sembra che, al momento in cui ha scritto, Sir Antonio fosse in uno stato d'animo fuori del normale. Credo di capire ciò che intende dire il cassiere. Egli è assuefatto allo studio delle firme come tutti i suoi colleghi tanto che essi arrivano a poter dire se il loro cliente è contento o no, sofferente, preoccupato, agitato, a seconda della sua firma. Dunque, secondo il capo cassiere, Gyde doveva essere in preda a una forte emozione quando aveva firmato la ricevuta.»

Freyberger ascoltò attentamente, poi espose il risultato delle proprie indagini.

Disse che Gyde si era fatto condurre in Hawland Street e aveva mostrato una lettera di Kolbecker del quale aveva occupato la camera; che questo Kolbecker era andato nel Cumberland, ma aveva tenuto la sua camera e inviava regolarmente la quota d'affitto per posta.

— Ho potuto procurarmi la busta che conteneva l'ultimo invio — disse traendola dal portafoglio.

— Fate vedere — disse il direttore.

Vi gettò un'occhiata e parve subito molto interessato.

— L'ispettore di polizia di Carlisle mi ha mandato le lettere di minaccia di Klein — disse — sono arrivate un'ora fa e posso dire senz'altro che la scrittura di Kolbecker e quella di Klein sono identiche. Ve ne renderete

conto voi stesso.

Confrontò ancora le due scritture, poi le passò agli altri presenti. Non c'era dubbio possibile: Kolbecker e Klein erano la stessa persona, poiché non c'è esempio al mondo di due scritture identiche al punto da poter essere sovrapponibili come lo erano le poche parole uguali che si trovavano nei due documenti.

— Gyde — disse l'ispettore Fros — deve costretto la sua vittima a scrivere quella lettera di presentazione alla sua padrona di casa. Era certamente deciso ad uccidere Klein e si preoccupava di trovare un luogo dove nascondersi durante la notte. Non poteva rimanere in casa propria dove avrebbe potuto essere arrestato da un momento all'altro.

— Eppure — disse Freyberger — la mattina dopo si è presentato ai suoi banchieri, cosa ugualmente pericolosa.

— Ciò che mi stupisce — disse l'ispettore Fros — è che sia andato a casa sua anche per un minuto solo. Sappiamo che in viaggio aveva già i suoi gioielli; gli sarebbe stato facile mandare avanti domestico e segretario coi bagagli dicendo che sarebbe ritornato nella notte, e poi scomparire.

— Se avesse agito così il povero cameriere Leloir non sarebbe morto di paura.

Seguí un lungo silenzio.

— Rimane la questione della testa trovata in casa di Gyde. Non è quella di Klein, perché questi non aveva la barba. D'altra parte abbiamo saputo che l'armadio dove

è stata trovata era vuoto il giorno prima; deve quindi esservi stata messa nella notte, o da Gyde o dal suo cameriere, dato che soltanto loro sono entrati in quella camera. Sappiamo che un delitto è stato commesso a Blencarn da Gyde. Non c'è dubbio possibile. Una dozzina di testimoni ha riconosciuto il corpo di Klein. Gyde è stato veduto sulla strada verso il padiglione, è stato veduto entrare e uscire. Allora, Gyde avrebbe dovuto portare a Londra due teste: quella di Klein e quella che è stata ritrovata.

Vi fu un altro silenzio. Poi Freyberger raccontò la scoperta dei frammenti di marmo e ciò che ne aveva fatto.

— Ho agito sotto la mia responsabilità, per guadagnar tempo — disse. — Domani sapremo ciò che rappresenta quel marmo.

— Avete fatto benissimo — disse il direttore. — In un caso complicato come questo, la verità si scopre a poco a poco e non bisogna trascurar nulla. Uno dei punti che mi colpisce maggiormente è quella scienza anatomica, quell'abilità di mano della quale ha parlato il professor Salt.

Il direttore si fermò perché qualcuno aveva bussato alla porta. Entrò un agente che consegnò un plico al capo.

— Ah — esclamò questi dopo aver dato un'occhiata alle carte. — Ecco il rapporto medico sul cadavere trovato nel padiglione.

«Corpo d'un uomo ben nutrito e vigoroso, vestito di grigio. Abiti tagliuzzati con un temperino, ma nessuna ferita apparente sul corpo. Testa tagliata evidentemente da un abile anatomista. Legamenti ben divisi. Prima vertebra perfettamente contornata...»

— Mi pare che tutto questo, invece di chiarire il mistero lo renda sempre piú fitto. Noi siamo sicuri che ieri nel pomeriggio Gyde è andato da Klein; è rimasto un'ora con lui ed è uscito con una valigetta in mano. Un ragazzo non ha mai perduto d'occhio il padiglione. Poco tempo dopo la partenza di Gyde egli ha gettato uno sguardo nell'interno e ha scorto Klein, steso in terra, senza testa. Tutto ciò indica che due uomini soltanto hanno preso parte al dramma: Gyde e Klein.

— Non potrebbe darsi che un altro personaggio fosse nascosto in un'altra stanza del padiglione? – domandò l'ispettore Fros.

— Non mi pare probabile – rispose il direttore. – Non sapremmo che farcene di questo terzo personaggio. Il nodo della questione è questo: Gyde uccide Klein e lo decapita. La testa trovata nell'armadio di Gyde dovrebbe essere quella di Klein, ma non è quella di Klein, perché questi non portava barba e la testa ha la barba.

«Possiamo dire quasi con certezza che Klein non è stato assassinato e che la vera vittima è un uomo che assomiglia a Gyde, il presunto assassino. Molte persone affermano che la testa è quella di Gyde. In ogni caso, io sono convinto che la testa trovata a Londra e il corpo

trovato nel Cumberland sono due parti di uno stesso individuo.

«D'altra parte, noi sappiamo che Sir Antonio Gyde uscito dal padiglione, ritorna al suo castello, prende il treno per Londra, entra in casa sua, dunque è vivo. Sappiamo che un uomo che gli somiglia è stato ucciso, sappiamo che Klein ha ricattato Gyde, perché dunque Sir Antonio ha ucciso un altro?»

« E perché... – disse Freyberger – perché quelle lettere di minaccia lasciate nel padiglione? Solo un novellino può essere capace di un simile errore, eppure la cosa è stata condotta con tale sangue freddo che non pare possibile che l'assassino non abbia più pensato a quelle lettere che lo designavano. Se posso dire il mio parere, signor direttore, penso che in questa faccenda vi siano molte circostanze contraddittorie. Non mi sono ancora mai trovato di fronte a un simile groviglio di avvenimenti. Il caso potrebbe aver prodotto tutte queste circostanze, ma la loro coincidenza mi sorprende. Gyde può essere andato da Klein per ucciderlo, può aver incontrato nel padiglione un altro uomo, può aver ucciso quest'uomo per una ragione qualsiasi, e avergli tagliato la testa. Può aver lasciato le lettere che Klein gli aveva scritte, per semplice dimenticanza, e può aver obbligato Klein a dargli quella lettera di presentazione per la sua padrona di casa. Il cameriere Leloir può esser morto semplicemente d'aneurisma. Sono tutte cose possibili, verosimili; ogni ipotesi presa a sé, non ci sorprenderebbe, ma, prese tutte insieme, formano una combinazione

che ci disorienta. Se tutto questo non è effetto del caso, chi può averlo preparato? Non può essere che l'opera di un'intelligenza sottile e profonda. Il delinquente ha mescolato gl'indizi e organizzato questa coincidenza per disorientarci. Se Gyde è l'assassino, bisogna riconoscere che ha commesso molti errori: è andato al padiglione apertamente, in automobile; ha lasciato delle lettere che spiegano il motivo della sua visita, ha tagliato la testa, ma ha lasciato il corpo della sua vittima; è rientrato in casa propria a Londra ed è andato alla sua banca mentre avrebbe potuto ritirare i gioielli e realizzare il danaro prima del delitto.

— Un momento! — disse il direttore — Gyde era di carattere irritabile, può aver commesso il delitto in un momento di collera e forse quella collera stessa gli ha fatto dimenticare le lettere.

— Sí — disse Freyberger — ma la mano che ha separato la testa della vittima dal corpo era sicura e non tremava. E poi, si può capire l'omicidio, ma quella decapitazione! Perché? Se la testa appartiene a un terzo individuo, Gyde aveva dei gravi motivi per agire così; ma, allora, perché ha abbandonato quella testa nella sua casa di Londra? Secondo me, tutti questi errori sono stati commessi da un pazzo e Sir Antonio non può averli commessi, dico non può, perché sono troppo numerosi per essere attribuiti a qualcuno dotato della ragione. Siamo quindi condotti a supporre che Gyde non abbia nulla a che fare col delitto e che questo sia stato commesso da una persona che ha cercato di sviare le ricerche.

Un mormorio di ammirazione per la logica del giovane investigatore seguí il suo discorso.

— La vostra argomentazione è abile — disse il direttore. — Però se non è stato Gyde, è stato qualcun altro che ha cercato di far ricadere la colpa su di lui. In ogni modo, è riuscito a farci spiccare un mandato di cattura contro Gyde. Avete qualche cosa da aggiungere, Freyberger?

— Soltanto questo: il dottor Murrel si occupa di studiare le immagini rimaste sulla retina del cameriere Le-loir. Non so se riuscirà, ma pare che in questo caso possa essere piú facile del consueto, poichè l'ultima immagine che ha colpito la retina era vivamente illuminata dalla luce elettrica e d'altra parte la morte istantanea ha impedito che alcun'altra immagine si sia sovrapposta a quella che verosimilmente è stata la causa della morte improvvisa.

— Quando si potrà conoscere il risultato di queste ricerche? — domandò il direttore.

— Il dottor Murrel non ha fissato data, ma, se permettete, vado subito da lui per vedere se c'è qualche speranza di successo.

— Andate — rispose il direttore — e non tardate a farmi sapere il responso.

XV

Il dottor Murrel abitava in Sackville Street. Aveva

una buona clientela, era gioviale, simpatico. Aveva una predilezione per la medicina legale e per le inchieste criminali.

Non era un investigatore dilettante, ma studiava i delinquenti come un botanico studia le alghe; gli assassini lo interessavano come fenomeni strani, degni di studio. Aveva chiesto un posto di medico legale per poter avvicinare codesti soggetti di studio, senza tuttavia immischiarsi negli affari della polizia.

Nel caso Leloir si era occupato dell'esame di quella fotografia della retina unicamente perché la cosa lo interessava dal punto di vista scientifico.

Freyberger arrivò da lui verso le sei. Il dottore lo ricevette immediatamente nel suo gabinetto.

— Venite per quell'esperimento che dovei fare a proposito del cadavere che abbiamo esaminato questa mattina, non è vero? Ebbene ho fatto ciò che avevo detto, ho estratto l'occhio destro, staccata la retina, l'ho fotografata e ho ottenuto qualche risultato. L'immagine ha per il momento la dimensione di una moneta da una sterlina, ma il mio aiutante sta preparando un ingrandimento; se ritornate questa sera potrò mostrarvi il risultato finale, con una fotografia di circa venti centimetri di lato.

— Siete riuscito a distinguere l'immagine rimasta per ultima sulla retina?

— Sí. Ho ottenuto un'immagine o qualcosa di simile e se questa sera volete ritornare, potrete vederla.

— A che ora?

— Verso le dieci.

— Il corpo è stato trasportato all'Obitorio?

— Sí; domani avrà luogo l'autopsia e prevedo che dimostrerà che quell'uomo era ammalato di cuore.

— Voi credete sempre che si tratti di una morte improvvisa?

— Vi ho detto che è morto di paura, ma credo che la malattia di cuore non sia stata estranea alla sua morte. A proposito, ho letto sui giornali che è stato spiccato un mandato di cattura contro Sir Antonio Gyde. Non è stato ancora trovato?

— No, e non lo troveremo mai.

Il dottore parve sorpreso.

— Non ho dato che un'occhiata al giornale... A quanto pare, egli ha assassinato qualcuno nel Cumberland.

— Allora non avete veduto la testa d'uomo trovata in casa di Gyde?

— No, ero assente quando sono venuti chiamarmi e allora è stato incaricato della constatazione un mio collega.

Freyberger gli raccontò tutti i particolari: il dottor Murrel lo ascoltò in silenzio tamburellando con la matita sulla scrivania.

— Mi pare che vi troviate di fronte ad un caso molto imbrogliato, mi auguro che ciò che vi mostrerò possa aiutarvi. Ritornate alle dieci.

Freyberger salutò e uscì. Aveva ancora quattro ore davanti a sé e decise d'andare a pranzo.

Telefonò anzitutto a Scotland Yard il risultato del suo

colloquio col medico, poi si abbandonò ai piaceri della tavola nel suo ristorante preferito.

Alle dieci ritornò dal dottor Murrel. Questi non era ancora ritornato, ma aveva lasciato istruzioni, perché l'investigatore fosse introdotto nel suo laboratorio.

Il laboratorio occupava una vasta stanza e somigliava a uno studio d'artista. Era ingombro di mille cose disparate, dalle collezioni mineralogiche agli apparecchi per i raggi Roentgen, dalle macchine fotografiche agli strumenti di chirurgia.

Freyberger aspettava da cinque minuti quando la porta si aprì e il dottor Murrel, in abito da sera, entrò con un pacchetto in mano.

— Buona sera — disse. — Il mio aiuto ha dovuto assentarsi per mezz'ora e mi ha lasciato questo ingrandimento. Vediamo un po' che cosa è risultato.

Aperse il pacchetto e ne tolse un cartoncino che avvicinò alla lampada esaminandolo a lungo, poi si mise a zuffolare, come assorto nella contemplazione dell'immagine.

Freyberger, impaziente, incapace di frenare la sua curiosità, gli si avvicinò e guardò la fotografia al disopra della spalla del medico. L'investigatore scorse immediatamente l'immagine di un viso umano. Era l'apparizione che aveva causato la morte di Leloir.

— Ecco qua il risultato! — disse finalmente il medico posando la fotografia sulla tavola. — Non è molto bello.

— È un viso strano — disse Freyberger pensoso.

— E non è bello certamente — insisté il dottore in

tono semischerzoso.

Freyberger continuava il suo esame in silenzio.

— Mi sembrate in adorazione davanti a quel ritratto — disse il medico ridendo.

— Sí, sto studiandolo, quanto è possibile. Questo è il ritratto della persona che si trovava nella camera di Sir Antonio al momento della morte improvvisa di Leloir. Secondo la nostra ipotesi, la vista di quel volto è bastata ad uccidere il disgraziato cameriere. Ebbene, studiando questo ritratto, penso che questo viso, per quanto ripugnante, non è terrificante al punto da uccidere un uomo.

— È vero.

— Ma è l'espressione del viso che piuttosto mi pare molto interessante.

— Credete?

— Sí, che cosa significa quell'espressione? C'è un misto di sorpresa e di odio. Quell'espressione mi induce a formulare un'ipotesi: Leloir, entrato improvvisamente nella camera del suo padrone, vi trova uno sconosciuto, uno sconosciuto del quale noi abbiamo qui la fotografia. Lo deve aver sorpreso a commettere qualche atto spaventevole.

— Capisco, ma come spiegate l'espressione di odio violento che si legge sulla fotografia?

— Notate — disse l'investigatore — che non ho detto soltanto odio, ma anche sorpresa. Se voi avete qualche volta colto un uomo nel momento in cui commetteva una cattiva azione, capirete bene come la sorpresa e l'odio possano accoppiarsi nell'espressione di un viso.

— È vero.

— Ebbene, tenendo conto di questo, dobbiamo domandarci che cosa poteva fare quest'uomo quando fu sorpreso da Leloir.

— Forse tentava di assassinare Gyde, dato che ci risulta che questi era ancora nella camera dopo il grido udito dal segretario, grido che evidentemente veniva da Leloir.

— Io credo che Gyde non entri per nulla in questa faccenda. Sono convinto, e ve lo dico in confidenza, che il solo delinquente in tutta questa faccenda è l'uomo che si suppone assassinato da Gyde, vale a dire lo scultore Klein, alias Kolbecker. Io credo che questo ritratto sia quello di Klein. Non so spiegare per ora come possa essersi svolta la faccenda, ma ho la convinzione che Klein è un delinquente, quale si sia il dramma svoltosi nel Cumberland. Gyde può esser vivo, Gyde può essere morto, ma ho la convinzione che Klein ha ucciso qualcuno e ha disposto le cose in maniera che Gyde possa essere ritenuto l'assassino e lui la vittima. Ma ora devo andarmene... Posso portare con me questa fotografia?

— Certamente, solo vi prego di rendermela quando non ne avrete più bisogno. Voglio conservarla per la mia collezione di curiosità.

— D'accordo – promise Freyberger e mise accuratamente la fotografia nel portafoglio. Salutò il medico e uscì.

Salito nella prima auto pubblica che poté trovare, si fece condurre in Howland Street, alla pensione dove

aveva visitato la camera di Klein. Strada facendo rifletté profondamente sulla sua nuova ipotesi, in virtù della quale Gyde doveva essere innocente e Klein colpevole. Sentiva che Gyde doveva esser morto. Sentiva di avere a che fare con una forza intelligente e nemica... della quale forse aveva il ritratto in tasca.

Il marito della buona donna con la quale aveva parlato la mattina stessa gli aprí la porta. Era un uomo pallido e apatico, che si limitò a introdurlo in un salotto quando l'investigatore ebbe detto il suo nome e la sua qualità, e andò a cercare sua moglie.

— Sono dolente di disturbarvi ancora – disse Freyberger alla donna, – ma vorrei mostrarvi una fotografia che credo sia il ritratto del signor Kolbecker.

E mostrò alla donna la fotografia.

— Lo riconoscete? – domandò Freyberger dopo un istante.

— No.

Freyberger si sentí deluso.

— Però... – aggiunse la donna.

— Vi pare di riconoscerlo?

— Ma... non so. Non giurerei che non è lui, ma non è precisamente lui, ecco!

— Sí, sí, naturalmente questa fotografia non lo rappresenta nel suo stato normale, ma... se fosse terribilmente in collera, non credete che questa potrebbe essere la sua fisionomia?

— Non ho mai veduto il signor Kolbecker adirato. Era sempre corretto e pagava regolarmente la sua pen-

sione. Non era un bell'uomo; ma era molto educato. Qualche giorno prima della sua partenza il domestico che fa le camere, mi disse: «Signora, quell'uomo mi fa venire i brividi!» «Che uomo?» gli domandai. «Il Tedesco!» disse. «Ebbene, finché vi farà rabbrivire sarà poco male, l'importante è che paghi la sua pensione».

— In conclusione – riprese l'investigatore – credete che questa fotografia possa rappresentare il signor Kolbecker?

— Ecco, non giurerei. A tutta prima, ho detto di no, però guardando attentamente non posso a meno di trovarvi qualche rassomiglianza. Ma se voi volete distinguere meglio i suoi lineamenti posso mostrarvi una sua fotografia.

— Una sua fotografia? Perché non m'avete detto che ne avete una?

— Non me l'avete domandato.

— Già, avete ragione, è colpa mia. Allora siate tanto gentile da mostrarmela.

Ella uscì dalla stanza e tornò dopo un istante con una piccola fotografia. Freyberger gliela strappò quasi di mano e la mise sotto la lampada per esaminarla.

Il cartoncino era un po' ingiallito e portava in basso il nome e l'indirizzo del fotografo: «Gassard, 110, boulevard Saint Michel, Paris».

Egli esaminò il ritratto. Era proprio un viso da attrarre l'attenzione. Un viso impossibile a descrivere. Si sarebbe potuto dire soltanto che gli zigomi erano enormemente sporgenti e distanti. Il naso era molto stretto alla

base. Gli occhi parevano da mongolo. Nel complesso era una fisionomia ripugnante, fredda e cattiva, tuttavia intelligente. Si sentiva, però, che quell'intelligenza non poteva essere impiegata che in modo diabolico da quell'individuo dai lineamenti anormali.

Tra quella fotografia un po' alterata e l'immagine fissata sulla retina di Leloir, c'era evidentemente molta differenza, ma era innegabile che quelle due fotografie dovevano rappresentare la stessa persona, e Freyberger ne era più che convinto, ormai.

Era facile immaginare come Klein, in preda a qualche terribile emozione, potesse avere le sopracciglia aggrottate, le labbra minacciose, le narici dilatate, quei lineamenti da demonio che avevano costituito l'ultima visione del disgraziato cameriere.

L'investigatore provò un vivo sentimento di trionfo; aveva la netta sensazione d'aver fatto un passo avanti nelle sue conclusioni.

Voltò la fotografia e l'osservò minutamente; non c'era nulla di particolare, solo, esaminandola da vicino, scorse qualche traccia di raschiatura, in alto a destra. Si sarebbe detto che qualche cosa fosse stato cancellato in quel punto. Freyberger si avvicinò alla luce e dopo un momento credette di scorgere i contorni vaghi d'una M maiuscola, poi due puntini e qualche asta di lettera.

— Grazie — disse dopo aver osservato a lungo quei segni. — Questa fotografia mi interessa molto e mi può aiutare nella mia inchiesta. Posso tenerla?

— Non è il caso che io ve la rifiuti — disse la donna. —

L'ha trovata la mia domestica nella camera del signor Kolbecker, poco dopo la sua partenza, e me l'ha consegnata. Per me non ha alcun valore e se può aiutarvi a scoprire chi l'ha ucciso, è bene che la conserviate. Ma mi raccomando a voi perché mi risparmiare ogni noia; non ho voglia d'esser nominata sui giornali. La vita è già abbastanza difficile senza essere immischiati in storie di assassinii.

— Lasciate fare a me. Cercherò che nessuno vi disturbi e vi rilascerò una ricevuta anche per la fotografia.

Strappò un foglio del suo taccuino, scrisse la ricevuta; poi, con la fotografia in tasca, lasciò la pensione.

Era passata mezzanotte quando arrivò al Quartier generale.

Il direttore se n'era già andato. Aveva ben diritto al riposo dopo quattordici ore di duro lavoro, delle quali il caso Gyde non aveva occupato che una piccola parte.

Ma Freyberger trovò l'ispettore Dennison e gli comunicò le sue scoperte.

Freyberger aveva una qualità che lo avrebbe condotto facilmente al successo: era amico di tutti e sapeva rendersi simpatico. Inoltre era retto e onesto, sempre pronto a rendersi utile, a lodare e ammirare ciò che era degno di lode e a criticare francamente ciò che gli pareva biasimevole.

L'ispettore Dennison gli era molto affezionato, e quando Freyberger gli mostrò ciò che aveva trovato e gli raccontò quello che aveva fatto, non solo non sentì il bisogno di criticare il giovane collega, ma lo ascoltò con

molto interesse e non si stupí del risultato.

Ammise di non trovare una gran somiglianza tra l'immagine impressa sulla r tina e il ritratto di Kolbeker, ma aggiunse che non vedeva differenze considerevoli al punto di negare che le due fotografie appartenessero a una stessa persona, in due stati d'animo differenti.

— C'  qualche segno strano sul retro di questa fotografia – disse Freyberger. – Vorrei esaminarlo da vicino. Deve esserci stato scritto qualche cosa in matita, cancellato poi con la gomma; ma le punte delle lettere sono ancora visibili. Avete una lente d'ingrandimento?

Dennison prese una lente da un cassetto e la porse a Freyberger che si mise ad osservare accuratamente il punto dove il cartoncino era stato raschiato.

— Anzitutto vedo una M, poi uno spazio dove non si vedono che due puntini, due asticelle anellate che potrebbero appartenere a due *b* o a due *l*, poi una lettera illeggibile che potrebbe essere una *i* o una *e*, e finalmente una *r*.

— Risulterebbe dunque: M"ller. Che cosa significherebbe, secondo voi?

— Che non si tratta di un nome inglese.

— Come lo capite?

— I due punti posti superiormente a una lettera non sono mai impiegati in inglese, se non in poesia. Allora, secondo me, il nome   M ller.

— Avete ragione – disse Dennison.

— Non c'era che una parola sola, a quanto pare, un nome, un nome proprio che   stato raschiato, ma non

con abbastanza cura. Saranno forse quei due puntini impercettibili che ci faranno scoprire il nostro uomo. Ed ora voglio telefonare a Parigi.

— Ottima idea. Potrete domandare informazioni questa sera, di modo che domattina potranno subito intraprendere le ricerche.

— Ciò che mi preoccupa – disse Freyberger – è che dubito che il fotografo Gassard non sia piú nel Boulevard Saint Michel. Ero a Parigi due mesi fa, per un'indagine relativa a un reato di falso, e ho avuto tra le mani la lista completa dei fotografi del Quartiere Latino. Se il nome di Gassard fosse stato in quella lista credo, che me ne ricorderei, poiché la memoria mi serve bene.

Freyberger si affrettò a telefonare alla Prefettura di Polizia a Parigi. Dopo cinque minuti ottenne la comunicazione.

— Vorrei avere qualche informazione su Gassard, fotografo in Boulevard Saint Michel. Vorrei sapere se vi abita e vi esercita tuttora il suo mestiere, altrimenti dove si potrebbe trovarlo. Queste informazioni sono richieste da Scotland Yard.

Dopo dieci minuti il campanello trillò di nuovo. Freyberger prese il ricevitore.

— Gassard – disse la voce – anticamente stabilito al N. 110 del Boulevard Saint Michel, ha venduto lo stabile tre anni fa. Il dieci marzo 19.. ha lasciato Parigi. Non si è saputo nulla di lui dopo d'allora. L'appartamento da lui occupato è stato affittato a una modista.

— Il caso è contro di noi – disse Freyberger riattac-

cando il ricevitore. – Non importa. Abbiamo un nome e un nome è già un dato prezioso in un caso come questo.

XVI

L'indomani, nella mattinata, Freyberger cominciò col passare al Quartier generale della Polizia. Il direttore non era ancora arrivato e non c'era nessuna novità riguardo all'affare Gyde. L'investigatore si recò allora dal negoziante di antichità del quartiere di Soho.

Un giovane bruno stava aprendo il negozio quando Freyberger arrivò. Erano le nove.

Il commesso fece entrare l'investigatore, lo pregò di mettersi a sedere e andò ad avvertire il padrone di quella visita mattutina. Mentre aspettava, Freyberger esaminò le curiosità e gli oggetti d'arte ammonticchiati nella bottega. Il vecchio negoziante non guadagnava certamente molto con quei ninnoli, ma aveva saputo far fortuna con colpi d'audacia e intuizioni geniali.

L'«Ermete», che alcuni pescatori del capo Matapan avevano un giorno tratto dal fondo del mare e che era ora in possesso di Droch, il miliardario di Chicago, era passato per le mani di Antonides e aveva lasciato in quelle mani mille sterline. Con una dozzina di frammenti di marmo comperati per pochi scellini da un Greco, Antonides aveva ricostituito il famoso busto di Clitia... e quell'operazione gli aveva fruttato un assegno del quale nessuno aveva mai saputo l'ammontare esatto.

Mentre Freyberger continuava ad esaminare gli oggetti disparati sparsi nel negozio, scorse d'improvviso, nel vano buio della porta dell'appartamento di Antonides, una mano che si agitava e gli faceva cenno di avvicinarsi.

Si alzò e vide che quella mano apparteneva ad Antonides, il quale lo aspettava nel corridoio.

Non c'era luce e Antonides precedette lentamente Freyberger verso il suo laboratorio.

— È fatto – disse il vecchio fermandosi a metà scala, – ho finito il lavoro.

— Sono molto soddisfatto che l'abbiate finito, ma non attardatevi qui, la vostra scala è tutt'altro che allegra.

Antonides lo fece entrare in un'immensa sala piena di oggetti disparatissimi. Contro il muro erano appoggiati numerosi quadri senza cornice. Maschere, calchi, vasselami, strumenti bizzarri, erano sparsi alla rinfusa in quella stanza che era qualcosa di mezzo fra il solaio e lo studio di artista. Su una tavola alta, vicino alla finestra, era deposto un oggetto coperto con un velo.

— Ecco il busto – disse Antonides indicando l'oggetto misterioso, – l'ho coperto perché il gesso delle commisure non si asciugasse troppo in fretta. Voi vi occupate della faccenda Gyde, non è vero?

— Come fate a saperlo?

L'antiquario si mise a ridere.

— Ve lo dirò fra poco e vi dirò anche qualche cosa di più.

— Dite, presto.

— Con questa esortazione ci rimettete dieci scellini. Se mi aveste detto: «Ah, davvero?» o un'altra frase altrettanto indifferente, vi avrei risposto gratis. Non date mai un'informazione per nulla, signor Freyberger, a meno che non sia un'informazione falsa.

— O inutile.

— Un'informazione esatta non è mai inutile. Aspettate, ecco il mio lavoro.

Scostò la stoffa che copriva l'oggetto posto sulla tavola e scoprì un busto maschile.

Era un'opera bellissima, piena di vita e di vigore. Rappresentava un uomo con la barba, di cinquant'anni circa.

Vedendo quel busto, chiunque, anche se non conosceva il modello, era costretto a dire: Che bel lavoro! È una riproduzione perfetta del vero.

E c'era infatti in quell'opera di scultura dell'originalità, della potenza, della vita.

Il marmo è la materia perfetta per la riproduzione delle sembianze umane. Il ritratto, l'incisione e la fotografia, sono mezzi inferiori per ricostruire una fisionomia.

Chiunque abbia visto la statua di Demostene scolpita da Prassitele, ha udito l'eloquio di Demostene, l'ha visto nell'Agora.

L'individualità di un viso è formata da milioni di linee curve. In un ritratto dipinto, tali curve non appaiono che di scorcio, con illusioni prospettiche; in un busto di marmo sono riprodotte con esattezza meticolosa.

Il busto che Antonides aveva scoperto solennemente era un autentico capolavoro.

— Dio mio – disse il vecchio antiquario, dimentico per un momento persino della sua abituale sete di guadagno, – chi è il vandalo che ha fracassato un’opera d’arte come questa? Se voleva ad ogni costo servirsi di un martello per mandare in pezzi del marmo scolpito, perché non ha aspettato l’inaugurazione della prossima esposizione di scultura?

— È un lavoro stupendo e voi l’avete restaurato alla perfezione – disse Freyberger in tono ammirativo.

— Il che mi fa pensare ai miei dieci scellini – rispose pronto l’altro.

— Quali dieci scellini?

— Ecco: l’investigatore Freyberger mi porta un busto da ricostituire. Ora, gli investigatori non hanno l’abitudine di venir qui a commissionarmi lavori del genere. Perché uno di loro faccia questo, occorre un motivo plausibile. Sapete chi rappresenta questo busto?

— No.

Antonides si fregò le mani soddisfatto.

— Mi date dieci scellini se ve lo dico?

— Sí.

— Dunque, io so per certo che v’incaricate personalmente delle indagini sulla faccenda Gyde.

— Chi ve l’ha detto?

— Me l’ha detto questo busto e voi me l’avete confermato personalmente.

— Sembra che questo busto parli molto chiaramente

per voi...

— Sí. Sapete chi rappresenta?

— Vi ho già detto di no.

— È il busto di Sir Antonio Gyde.

Freyberger tossicchiò per non mostrar troppo la soddisfazione arrecatagli da quella conferma alle sue supposizioni.

— Uhm! E come fate a saperlo?

Antonides levò le braccia al cielo.

— Signore Iddio! Dite come farei a non saperlo piuttosto! Sir Antonio è venuto un'infinità di volte nel mio negozio. Abbiamo fatto parecchi affari insieme.

— Ecco i dieci scellini – disse l'investigatore.

— E le mie quindici sterline?

— Eccole.

— Grazie, e ricordatevi del consiglio di un vecchio. Se aveste taciuto, avreste economizzato dieci scellini. Se io fossi stato sicuro che voi eravate incaricato dell'inchiesta Gyde, mi sarei detto che sapevate di chi era questo busto e vi avrei dato le informazioni per nulla. Volete portar via l'oggetto?

— Sí.

— Non è opportuno che lo facciate ora, però, le commesse non sono ancora abbastanza asciutte. Ve lo manderò io al Quartier generale di Polizia.

— Va bene. Lascerò qui il busto, ma non prendetevi il disturbo di mandarmelo. Penserò io a mandare un agente. Sí, avete fatto un bel lavoro e me ne rallegro con voi. Me ne intendo d'arte...

— Voi! – esclamò il vecchio antiquario intascando i biglietti di banca. – E di che arte v'intendete, per esempio?

— Di gastronomia. Vado a far colazione all'Italia. Venite con me?

— Pagate voi?

— Sí.

Antonides si tolse il camice da lavoro, indossò un vecchio pastrano che era appeso a un chiodo in corridoio e ridiscese la scala, chiudendo a chiave nel negozio il giovane commesso. Si mise la chiave in tasca e seguì Freyberger.

Durante il pasto parlò sempre lui e l'investigatore si limitò ad ascoltarlo. Parlò dei buoni affari che aveva fatti e non dimenticò i cattivi. Raccontò come e quando era stato gabbato e omise, per semplice mancanza di memoria, di spiegare come aveva lui stesso gabbato molte persone. Si diffuse su argomenti d'arte... «Scultori non ce ne sono piú» disse; «fatta eccezione per l'ignoto che ha scolpito il busto che mi avete dato da restaurare, non esiste alcuno che sia degno di tal nome.»

— Conosceate bene Sir Antonio Gyde? domandò Freyberger.

— Da anni e anni – rispose l'antiquario al quale i fumi del chianti cominciavano a sciogliere la lingua, – da anni e anni e, ascoltatevi bene, signor Freyberger, non credo affatto che quell'uomo abbia potuto commettere un delitto, a meno che non sia diventato pazzo.

— Perché?

— Perché non aveva né gli occhi, né gli zigomi, né il pollice dell'assassino.

— Oh! voi siete partigiano delle teorie che...

— No – interruppe Antonides. – No, ma ho visto molte cose nella vita. Sir Antonio Gyde... Dio mi perdoni... gli ho venduto una volta un Corot... che... ma questo non c'entra... che cosa stavamo dicendo? Ah! sí. Gli assassini, per solito, hanno gli occhi azzurri, d'un azzurro chiaro. Hanno inoltre gli zigomi larghi e prominenti. Gyde non aveva alcuno di quei segni particolari. Aveva il pollice normale. Per esempio: Tropmann aveva un pollice enorme, ma dire enorme è dir nulla. Il pollice d'un assassino ha delle caratteristiche speciali che io sono incapace di descrivere, come sono incapace di descrivere le attrattive di una bella donna. Eppure mi rendo conto delle une e delle altre... ancora un sorso di cognac, per favore. Nel mio negozio vengono degli assassini, non dirò tutti i giorni, per non esagerare, ma molto spesso. Caro amico, il mondo è pieno di assassini, se non altro allo stato potenziale. Forse vi domandate perché allora avvengono relativamente pochi delitti. Ve lo dico io: perché poche persone trovano il movente finale. Nonostante io abbia condotta una vita agitata e tempestosa, non mi ricordo alcuna circostanza nella quale un delitto avrebbe potuto essermi profittevole, o nella quale l'avrei potuto commettere con ragionevoli speranze di impunità... Sí, sí, l'assenza del movente finale e il timore della forca, ecco quel che impedisce alla maggior parte degli assassini nati, di uccidere. Ma è soprattutto la

prima ragione che...

Freyberger pagò il conto e, lasciando il vecchio con le sigarette e il cognac, ritornò al Quartier generale di Polizia. Sentiva di aver fatto un passo avanti nell'ardua opera che aveva intrapresa e aveva fretta di trarne profitto per avanzare ancora.

Perché Kolbecker aveva in suo possesso un busto di Gyde, un busto che verosimilmente aveva scolpito con le sue mani?

E perché l'aveva fracassato? Quelli non erano che due piccoli interrogativi insolubili, apparentemente accessori, fra gl'innumerevoli interrogativi, egualmente insolubili, che si offrivano a proposito della faccenda, ma Freyberger sentiva istintivamente che nelle risposte a quei due si trovavano implicitamente racchiuse molte spiegazioni di somma importanza.

C'era in tutta la faccenda un'intelligenza criminosa che aveva così ben combinato il seguito degli avvenimenti da far sí che ogni nuovo indizio non facesse che aumentare la confusione.

Tuttavia, da un momento all'altro, una piccola scoperta poteva bastare a far luce su tutti quei problemi oscuri, e farne un tutto verosimile e logico: così come una scintilla elettrica che scocchi in un misto di ossigeno e idrogeno fa combinare ogni atomo dei due gas per formare dell'acqua pura.

Il direttore ricevette Freyberger e gli fece i complimenti per quel che aveva fatto.

— Qui non abbiamo trovato gran che di nuovo — dis-

se, – salvo questo: Gyde si è recato ieri dai gioiellieri Smith e Wilkin in Regent Street e ha firmato e riscosso un assegno di cinquanta sterline. Vi si è recato verso le dieci, vale a dire uscendo dalla banca Coutt.

— Bontà Divina! – esclamò Freyberger. – Quand'è che avremo finito con le sorprese? Questa è grossa! Gyde esce da Coutt dove poteva riscuotere un assegno di mille sterline e va da Smith a farsene pagare uno da cinquanta! E non bisogna dimenticare che ci troviamo di fronte a un uomo che teme per la propria vita. Si è portato via tutti i gioielli, sarebbe dunque logico supporre che cercasse di realizzare la maggior somma possibile di denaro liquido; quello invece va a farsi vedere altrove, da altre persone, diminuendo le proprie possibilità di fuga, e lo fa per riscuotere cinquanta sterline che sono la centesima parte della somma che avrebbe potuto riscuotere dal suo banchiere... è incredibile.

— Avete ragione – disse il direttore. – Tuttavia i fatti son fatti. Il direttore della ditta Smith e Wilkin è venuto qui stamattina per comunicarci la cosa. Vedete se è il caso di andar voi alla sede della Ditta per veder di sapere qualcosa di piú.

Freyberger non aveva bisogno di quel consiglio.

Fu ricevuto immediatamente dal direttore della ditta. Questi era un uomo imponente che parlava poco e con precisione. Raccontò all'investigatore che la mattina del giorno prima, alle dieci e un quarto, Sir Antonio Gyde, cliente che conoscevano benissimo, era entrato nei loro uffici e aveva domandato se potevano fargli incassare un

assegno di cinquanta sterline. Lui, il direttore, aveva risposto affermativamente. Sir Antonio aveva allora tratto di tasca il libretto degli assegni e ne aveva compilato uno da cinquanta sterline, pagabile a se stesso. Aveva fatto la girata a tergo e aveva consegnato l'assegno a lui, Freeman, che l'aveva pagato immediatamente.

— Vorrei vedere l'assegno in questione – disse Freyberger.

Freeman glielo mostrò. Non era sbarrato.

— Non l'avete ancora presentato alla banca di Sir Antonio Gyde per il pagamento? – domandò l'investigatore.

— No. Altrimenti non sarebbe piú qui.

— Potrebbe esserci lo stesso.

— Che cosa intendete dire?

— Voglio dire che l'assegno potrebbe esser falso.

— Che assurdità! – disse Freeman, con un tono arrogante e sdegnoso ch'ebbe il dono di irritare alquanto Freyberger.

— Andiamo insieme alla Banca Coutt e vedremo – concluse questi.

— Perfettamente. Vedremo – disse Freeman.

Presero un'auto pubblica e nessuno dei due aprí bocca finché questa non arrivò alla Banca.

Freeman passò per primo e domandò di venire annunciato al direttore per un affare importante. Freyberger lo seguí in silenzio, mantenendo un atteggiamento umile, ma pensava che poteva anche darsi che l'arrogante direttore cambiasse tono fra pochi istanti.

Il direttore della banca, uomo dall'aspetto estremamente aristocratico, voltò e rivoltò fra le mani lunghe e sottili, l'assegno.

— Quest'assegno è perfettamente in regola – disse.

— Questo signore mi ha espresso dei dubbi in proposito... – rispose Freeman.

— È vero che io non conosco bene la scrittura di Sir Antonio Gyde – disse Freyberger, ma ho motivo di credere che la firma di quest'assegno sia falsa.

— Scusate, signore – disse il direttore della banca, – posso sapere in che qualità voi vi occupate della cosa?

— Sono l'ispettore Freyberger di Scotland Yard.

— Ah!

Suonò il campanello e fece chiamare il cassiere principale.

— Signor Stocktone, – gli disse – abbiamo qui un assegno di Sir Antonio Gyde. Vogliate esaminarlo e dirci se l'avreste pagato qualora vi fosse stato presentato in condizioni ordinarie.

Il cassiere principale gettò un'occhiata scrutatrice sull'assegno.

— L'avrei pagato – disse subito, senza la minima esitazione.

— Secondo voi, è proprio la scrittura di Sir Antonio Gyde?

— Sì, signore.

— Grazie – disse il direttore.

Il cassiere se ne andò e Freeman emise un sospiro che voleva essere di soddisfazione e di biasimo insieme.

Talvolta un sospiro esprime piú di una lunga frase e Freyberger sentí che Freeman aveva messo in quel sospiro molto orgoglio e una buona dose di disprezzo per l'investigatore.

— Dato che ho in tasca la penna stilografica con la quale Sir Antonio ha firmato l'assegno davanti a me — disse Freeman, — avrei potuto non tener conto dei dubbi espressi da questo signore, ma per convincerlo, l'ho accompagnato qui, perdendo un tempo prezioso e non mancherò di lagnarmene coi suoi superiori.

— Oh, — disse Freyberger, dopo essere rimasto un momento pensoso e come non avesse udito le ultime parole di Freeman. — Voi dite che avete la penna che è servita a Sir Antonio per firmare l'assegno. Vorreste essere tanto gentile da mostrarmela?

Con un sorriso di compassione, Freeman gliela porse. Cominciava quasi ad aver pietà di quel povero giovane investigatore.

Ma gli occhi grigi di Freyberger scintillarono alla vista della penna. Provò a scrivere qualche parola su un foglio di carta e lo porse al direttore della banca insieme all'assegno.

— Guardate un po' se vi pare che queste parole e la firma dell'assegno possano essere state tracciate con la stessa penna — disse.

— Oh, no certamente! — esclamò il direttore. — Il vostro scritto è stato fatto con la stilografica, ma la firma dell'assegno è stata scritta con una penna comune. La differenza salta subito all'occhio.

— È quello che dico anch'io – disse Freyberger.
Freeman andò in collera.

— Sospettereste forse... – comincio gridando.

— Non sospetto nulla, per ciò che vi riguarda, altrimenti vi farei arrestare. Soltanto vi faccio notare che siete stato ingannato. *Questo assegno di Sir Antonio Gyde è autentico.* Ma ecco come sono andate le cose: una persona che voi avete creduto Sir Antonio è venuta da voi ieri mattina. Aveva in tasca un assegno rubato a Sir Antonio. Ha tratto di tasca un libretto di assegni e ha riempito, o ha finto di riempire un assegno per cinquanta sterline, ma non vi ha dato quello; con un abile gioco di mano l'ha sostituito con l'assegno autentico che voi avete pagato.

— Ma allora – disse il direttore di banca – perché si è preso tutto questo disturbo? Perché non si è rivolto senz'altro al signor Freeman con l'assegno già firmato, chiedendo di pagarglielo?

— Credo che l'avrà fatto per disorientare la polizia. Egli desiderava far constatare che Sir Antonio era vivo e sano alle dieci del mattino. E il fatto di avere riempito e firmato personalmente quell'assegno, ieri mattina, sarebbe bastato a distruggere l'ipotesi che mi sono fatta su questa faccenda.

— Non sapevo che si sospettasse che Gyde fosse morto – disse il banchiere. – Ho letto sui giornali che è ricercato come colpevole dell'assassinio commesso nel Cumberland.

— Oh – disse improvvisamente l'investigatore pren-

dendo l'assegno che era rimasto sulla tavola. — Ecco un'altra cosa che dimostra come sia limitata la nostra facoltà d'osservazione e come, fissando la nostra attenzione su un punto, ce ne lasciamo sfuggire altri. Osservate, oggi è il giorno otto; ieri dunque era il sette e questo assegno è datato dal sei.

Era vero. Tutti avevano osservato la firma e non si erano accorti che l'assegno portava la data del giorno precedente alla sua presentazione.

— Credo che questo fatto basti a confermare i miei sospetti — concluse l'investigatore, — e che mi autorizzi ad affermare che questo assegno non è stato scritto ieri davanti al signor Freeman da Gyde in persona.

— Forse avete ragione — confessò Freeman, — ma posso giurare che la persona che mi ha dato questo assegno era proprio Sir Antonio.

— Ah, signor Freeman — esclamò Freyberger con amarezza, — se voi aveste osservato attentamente quell'assegno, se vi foste detto che non era stato scritto con la vostra stilografica, se aveste afferrato per il colletto Sir Antonio in persona, come voi dite, avreste aiutato la giustizia a risolvere un caso terribilmente difficile! Ma voi che siete un buon commerciante, sospettate dei poveri e siete cieco per ciò che riguarda i ricchi... Ebbene, ormai non ci si può far nulla; a tempo opportuno faremo appello alla vostra testimonianza. Frattanto trattengo questo assegno di cui rilascerò ricevuta alla banca.

Redasse la ricevuta e la consegnò al direttore.

XVII

Uscito dalla banca, Freyberger andò direttamente a Scotland Yard. Provava di nuovo la sensazione di essersi avvicinato ancora un po' a quel misterioso personaggio del quale cercava di scoprire le manovre sottili e sinistre. Non aveva ancora scoperto nulla di consistente, ma era arrivato a indovinare il sistema di ragionamento seguito dal suo avversario.

Le loro due intelligenze, come due eserciti in marcia in una notte buia, erano arrivate quasi a contatto senza saperlo. Non si vedevano ancora, ma da un momento all'altro poteva sorgere una luce improvvisa che avrebbe-permesso l'urto.

A Scotland Yard nulla si sapeva di nuovo. Erano state arrestate parecchie persone che rispondevano ai connotati di Sir Gyde, ma erano state subito rilasciate. Freyberger da solo aveva ottenuto piú risultati di tutta la polizia messa insieme.

Il direttore aveva messo a sua disposizione tutta la colossale forza di cui disponeva. E un direttore del reparto investigativo dispone di un potere prodigioso. Ha a sua disposizione le finanze dello Stato e tutti i funzionari governativi. Ha ai suoi ordini un esercito di diecimila uomini scelti e uno stato maggiore composto dei piú abili investigatori del mondo intero. Egli può bloccare i porti, può arrestare e fare interrogare chi vuole. Non c'è che un uomo che egli non può toccare: il Re.

Quando Freyberger gli ebbe raccontato ciò che aveva

fatto e in poche parole gli ebbe espresso il suo pensiero, il direttore rimase per un istante pensoso, poi disse:

— Questo Klein, *alias* Kolbecker, quest'uomo che voi sospettate d'aver usato anche il nome di Müller, è da prendere in seria considerazione. Dal momento in cui Gyde è entrato in casa sua e l'ha ucciso, a quanto si crede, nessuno l'ha riveduto vivo, mentre numerosi testimoni hanno affermato d'aver riveduto Gyde. Questo sarebbe molto strano se volessimo supporre Klein vivo e Gyde morto.

— Eppure, signor direttore, qualcuno ha visto Klein, *alias* Kolbecker, *alias* Müller, ed è stato il povero Leloir. Ne abbiamo la prova nella fotografia della retina.

— È vero, ma bisognerebbe esser certi che quella fotografia è proprio quella di Klein. L'ho confrontata con la fotografia autentica trovata dall'affittacamere; ammetto che possono rappresentare una stessa persona, in uno stato d'animo differente, ma non possiamo esserne certi.

— L'istinto mi dice che non solo Gyde è innocente dell'assassinio di Klein, ma che Klein è l'assassino di Gyde. Il viso di questo Müller, che è indiscutibilmente Klein, è terribile, è improntato di astuzia e di volontà diabolica. È il viso di un matematico e di un pazzoide a un tempo.

«Dalle fotografie credo di poter arguire che si tratti di una personalità unica negli annali criminali. Mi sembra che siamo in presenza di un genio della delinquenza, che sa circondarsi di precauzioni inaudite e inventare

procedimenti nuovi. Sappiamo che anche il piú abile criminale non riesce sempre a far opere perfette in cui tutti i particolari siano studiati, ma c'è sempre qualche manchevolezza. Nel caso Gyde, a mio avviso, si può dire che tutto è stato organizzato e combinato secondo un piano dei piú originali. È l'opera di un genio. Ho detto che credo che Klein sia l'autore e l'esecutore del delitto e aggiungo che Klein è vivo e probabilmente è qui, a Londra. Però vi supplico di non ricercarlo col metodo abituale, di non mandare la sua fotografia ai giornali né farla circolare fra i nostri uomini. Per ora non bisogna ricercarlo.

— Perché?

— Perché non lo trovereste. Un uomo come lui non può essere trattato coi metodi ordinari. L'unica probabilità di riuscita consiste nel lasciarlo tranquillo, con l'impressione che noi stiamo ricercando Gyde. Se, vede il proprio ritratto sui giornali supporrà che la sua fotografia sia stata consegnata alla polizia e...

— Non correte troppo.

— Sí, sí. Si dileguerà, scomparirà, cambierà personalità; in ogni modo, non sentendosi completamente sicuro, saprà prendere delle precauzioni geniali.

— Ebbene, Freyberger, vi do quarantott'ore di tempo per prendere quest'uomo, come voi crederete meglio. Fate quel che potete, agite come volete, ma se entro quarantott'ore non avrete dato prove evidenti d'essere sulle sue tracce, lo farò ricercare coi sistemi ordinari, farò frugare tutta Londra per trovarlo.

— Quarantott'ore — disse Freyberger. — E soltanto sessanta minuti l'ora! Ebbene, farò quel che potrò.

XVIII

Freyberger aveva dunque quarantott'ore davanti a sé. Aveva la sensazione che deve provare un ingegnere davanti a una macchina della quale sa che certi pezzi delicatissimi possono da un momento all'altro saltare. Fremeva al solo pensiero di usare i mezzi ordinari per arrivare a Klein. Sapeva che sarebbe stato come cercare di acchiappare una farfalla con le molle.

Immaginava il disprezzo col quale quel losco personaggio avrebbe accolto gli sforzi della polizia.

Era l'una e mezzo, l'ora in cui l'investigatore era solito ad andare al ristorante, ma quel giorno non aveva fame. Si ritirò nel suo ufficio appartato, raccolse tutti gli elementi probatori e si mise a considerare la cosa sotto tutti i suoi aspetti.

Studiò in modo particolare il rapporto del medico legale che aveva esaminato il corpo senza testa trovato nel padiglione. Nessuna caratteristica era stata trovata su quel corpo che il medico legale aveva calcolato lungo un metro e ottanta. La biancheria portava le iniziali E. K. probabilmente quelle di Klein.

Alle cinque, Freyberger aveva finito il suo lavoro, aveva pesato ogni particolare ed era pronto a mettere in opera tutti gli elementi utilizzabili. Stava per finire il

suo rapporto quando un agente bussò all'uscio e gli consegnò una busta.

— Da parte del signor Direttore — disse.

Freyberger aprì la busta. Conteneva la copia di un telegramma arrivato da Carlisle e così concepito:

Particolare dimenticato mio rapporto: su seconda costola sono tatuate iniziali E. K.

Freyberger non poté trattenere un grido. Tutto ciò ch'egli aveva architettato svaniva, tutte le sue ipotesi crollavano come un castello di carta. Se le iniziali E. K., le iniziali di Klein, erano tatuate sul corpo, era innegabile che il corpo doveva essere quello di Klein, che Gyde era un assassino e Freyberger un imbecille.

Si diede a passeggiare su e giù per la stanza, in preda a una grande agitazione. L'occasione di farsi un nome svaniva. S'era agitato nel vuoto immaginando di ingaggiare una battaglia contro un nemico superiore! Ahimè, non rimaneva più nulla.

Freyberger era abitualmente calmo, pieno di logica e di sangue freddo e raramente si lasciava prendere dalla collera, ma se gli accadeva di arrabbiarsi era terribile, persino la sua fisionomia si trasformava. Faceva veramente paura.

Era questo Freyberger che aveva arrestato Macklin, l'assassino di Fashion Street; Macklin, armato di una sbarra di ferro e lui munito di un semplice bastone da passeggio.

Era questo Freyberger che si aggirava rabbiosamente in una stanza del Quartier generale pensando alla disastrosa soluzione del caso che aveva così malamente decifrato. Ma, d'improvviso, si fermò, si strinse le tempie tra le mani e rimase immobile, con gli occhi fissi dinanzi a sé, come se, attraverso i muri divenuti trasparenti, seguisse uno spettacolo affascinante.

— Ah! che coincidenza! — mormorò. Due lettere tatuate sulla seconda costola! Il caso Lefarge, il busto, l'uomo, lo scultore. Dio mio! Come ho fatto a non pensarci prima? A che serve la memoria se custodisce questi ricordi, ma non li fornisce al momento opportuno? La mia ipotesi vive tuttora! Per quanto quelle due iniziali non tendano che a complicare la faccenda e a dimostrare una macchinazione senza pari, la mia tesi è salva.

Uscì dalla stanza dove aveva passato momenti d'agitazione e di collera, consegnò tutti i documenti a un sottufficiale e chiese di parlare al direttore.

— Ho ricevuto quelle informazioni relative al tatuaggio, signor Direttore.

— Avete veduto? Credo che questo valga a identificare definitivamente Klein.

— Permettetemi di pensare diversamente. Credo che questo particolare possa condurre al nodo della questione e che quelle due iniziali costituiscano il punto o l'indirizzo che cerco da tempo. Quando ho ricevuto il telegramma, dianzi, ho creduto tutte le mie ipotesi distrutte, ma ora mi accorgo che sopravvivono, non solo,

ma sono confermate. Andrò a casa mia, dove dovrò esaminare qualche documento ancora, e se tra qualche ora potrete ricevermi, spero di essere in grado di presentarvi il caso Gyde sotto un aspetto nuovo e piú interessante.

— Fate pure – rispose il direttore. – Cercate la luce come vorrete, ma non vi lasciate trascinare dalla vostra immaginazione.

— No, signor direttore – disse Freyberger con la semplicità finta o reale dello scolaro che parla al maestro.

Poi se ne andò a casa.

Freyberger era tedesco ed era affezionato alla sua professione. Per coloro che conoscono i Tedeschi, questi due requisiti possono dare un'idea dell'individuo. Egli parlava correttamente l'inglese, il francese, il tedesco e l'italiano. Leggeva i giornali stranieri e prendeva annotazioni sui casi criminali che lo interessavano. Aveva raccolto così, in una diecina d'anni, una serie di quaderni contenenti i particolari dei delitti piú celebri. Conosceva il caso degli avvelenatori Palmer e Smethurst, la storia di Brinvilliers, di Francesco Lesnier...

Suonavano le sei quando arrivò a casa sua. Occupava due stanze del primo piano. I muri del salottino erano addirittura coperti di libri. La sua biblioteca era composta stranamente; era una vasta enciclopedia dove, accanto ai manuali e ai libri di scienza generale, si trovavano opere speciali. Tra Schiller ed Heine si poteva vedere, per esempio, l'ultima edizione, della *Medicina Legale* di Casper.

Il tè era pronto sulla tavola e il fuoco ardeva nel ca-

minetto. Nonostante il vivo desiderio di compulsare le sue note, Freyberger prese anzitutto il suo tè.

Gli album di ritagli di giornali erano collocati su uno scaffale in basso. L'investigatore prese un repertorio, l'aprì alla lettera L e lesse: *Caso Lefarge, libro B*, pag. 115.

Portò il libro *B* sulla tavola e l'aprì a pagina 115. Riserbandosi di rileggere il resoconto per intero, corse con lo sguardo lungo le colonne di stampa.

Ebbe un sussulto quando trovò il nome di Müller, e lo trovò ripetuto una, due, parecchie volte. C'entrava dunque un Müller anche in quella faccenda... E Freyberger ricordò a un tratto tutti i particolari che aveva letto otto anni addietro.

Lefarge era un gioielliere di Rue de la Paix, era ricchissimo, non aveva che una figlia che a quel tempo era giovanissima.

Lefarge aveva molti amici, era molto conosciuto, in tutto il Quartiere Latino, come protettore delle arti e amava la compagnia degli artisti.

Aveva fatto amicizia con parecchi artisti bizzarri, ma di genio. Tra essi era uno scultore, un certo Müller. Anche costui aveva del talento, però doveva essere anche un gran bevitore, per quanto nessuno l'avesse mai veduto ubriaco.

Aveva esposto dei bronzi al «Salone» e tra gli altri uno rappresentante un «Combattimento tra due pterodattili», la cui brutalità faceva fremere. Tutte le sue opere avevano lo stesso carattere brutale, ma erano eseguite

magistralmente.

Dunque Müller aveva conosciuto Lefarge. Il gioielliere era ricco e ambizioso, e ordinò a Müller un busto in marmo. Posò alcune volte per quel busto. Voleva far eseguire anche quello della figlia, ma Cecilia Lefarge aveva rifiutato decisamente. Lo scultore le era antipatico nel modo più assoluto.

In una grigia giornata di novembre, Lefarge si fece condurre allo studio di Müller in Rue de Turbigo. Il portiere lo vide entrare. Müller, era in casa e Lefarge salì la scala che conduceva all'appartamento dello scultore.

Un'ora dopo ridiscendeva con una valigetta nera in mano, risaliva in vettura e si faceva condurre a casa propria, in Rue de la Paix. Là raccolse i suoi gioielli più preziosi per un valore che sorpassava le cinquantamila sterline, poi si fece condurre in Rue d'Amsterdam. Portava con sé due valige, quella che aveva nell'uscire dalla casa di Müller e un'altra contenente i gioielli. All'angolo di Rue d'Amsterdam discese, disse al cocchiere d'aspettarlo, entrò in una via laterale e non fu mai più riveduto.

Nello stesso momento, in Rue de Turbigo, la padrona di casa di Müller, portandogli una tazza di caffè, lo trovò in un lago di sangue, decapitato. In una tasca della giacca si trovò una lettera ricattatrice che egli aveva indirizzato a Lefarge qualche mese addietro. Nella descrizione del cadavere di Müller era fatta menzione delle lettere W. M., le sue iniziali, tatuate sulla seconda costola.

Fu provato che nessuno era entrato in casa di Müller dopo Lefarge. Non ci fu quindi il minimo dubbio: Lefarge era l'autore del delitto. L'aver raccolto i gioielli più costosi ed essere scomparso confermavano l'accusa.

Freyberger, dopo aver letto attentamente tutti i resoconti, prese una penna e si mise ad annotare tutte le analogie del caso Lefarge con quello Gyde. In tutti e due i casi l'assassino era ricchissimo e la vittima un artista.

Müller assassinato da Lefarge aveva fatto un busto del suo assassino. Klein assassinato da Gyde, aveva fatto un busto del suo assassino.

Sul cadavere di Müller era stata trovata copia di una lettera ricattatrice da lui indirizzata a Lefarge. Nella stanza in cui Klein era stato ucciso, era stata trovata una lettera di ricatto che egli aveva indirizzata a Gyde.

In tutte e due i casi le iniziali della vittima erano tatuate in uno stesso punto del corpo, sulla seconda costola.

C'era dunque una ben strana analogia tra i due casi, ma ciò che vi era di più strano e incomprensibile era che Müller e Klein parevano una stessa persona.

Il fatto che tutti e due fossero artisti di talento, che tutti e due tentassero di ricattare i clienti ricchi, che conservassero le copie delle loro lettere di minaccia, che tutti e due figurassero decapitati nella stessa maniera, che tutti e due avessero le proprie iniziali tatuate al medesimo punto, tutti questi fatti riuniti e completati dal nome Müller scritto e poi cancellato a tergo della fotografia di Klein, erano più che sufficienti a convincere

Freyberger che Klein e Müller erano una sola persona. Se le cose stavano, così, Lefarge non poteva aver assassinato Müller quantunque fosse stata provata la sua colpevolezza. Era stato difficile infatti credere il contrario. In base alle prove nessun altro poteva aver commesso il delitto. L'assassinio di Müller da parte di Lefarge si presentava come ancor più certo di quello di Klein ucciso da Gyde nel padiglione.

Anche se la grande somiglianza fra i due casi non bastava a chiarire completamente il caso Gyde, tuttavia per Freyberger quelle coincidenze costituivano una vittoria. Dopo aver ben verificata la somiglianza delle circostanze, non si preoccupò dei particolari, per il momento, ma considerando la cosa nel suo insieme, arrivò alla conclusione che il delinquente era lo stesso in tutti e due i casi. Se così era, non c'erano che quattro uomini che potevano essere sospettati: Lefarge, Müller, Klein e Gyde.

Müller e Klein erano una persona sola. Lefarge e Gyde erano due persone ben distinte. Dunque, l'unica persona che aveva agito in tutti e due i casi era Klein *alias* Müller.

«La cosa è chiara per me» disse fra sé l'investigatore. «Nulla scuoterà la mia opinione. So il nome dell'uomo che cerco, conosco parte del suo passato; è senza dubbio il più gran delinquente che io abbia conosciuto e ancora non mi so render conto di come abbia potuto uccidere due uomini facendo credere ogni volta d'essere stato ucciso lui stesso.»

Freyberger rimise a posto il grosso album dei ritagli di giornali, prese soprabito e cappello, accese un sigaro e uscì di casa per ritornare al Quartier generale.

Il direttore era assente e l'ispettore Dennison era di servizio.

— E così, Freyberger, come va la faccenda?

— Oh, benissimo. Credo di aver fatto un' gran passo avanti. Avrei bisogno d'inviare un uomo a Parigi questa sera stessa; si tratta di cosa urgentissima. Potete assumervi la responsabilità di mandarlo?

— Sí.

— E la fotografia di Müller è stata riprodotta?

— Sí.

— Ebbene, ho bisogno che un agente la prenda e vada a Parigi a fare un'inchiesta minuziosa tra gli artisti del Quartiere Latino, per sapere se quello è il ritratto dello scultore Müller che fu assassinato da Lefarge, otto anni or sono. Ecco qui le date. Credo che la cosa possa essere facilmente verificata. Lernôtre, lo scultore celebre, che fece un discorso ai funerali, doveva conoscere bene Müller. Dunque, potete mandare qualcuno?

— Sí – disse Dennison scrivendo qualche parola su un modulo stampato. Fece chiamare un agente e si fece portare una copia della fotografia di Müller.

Dopo una decina di minuti, l'agente aveva ricevuto la fotografia, l'ordine di partenza, le istruzioni particolareggiate e si dirigeva alla stazione.

— Frattanto – disse Freyberger – telefonerò a Parigi per prevenire la Prefettura di Polizia e far qualche do-

manda.

E questo fu il dialogo per telefono:

— Vorrei fare qualche ricerca a proposito del delitto Lefarge, del novembre 19... l'assassinio dello scultore Müller di Rue de Turbigo...

— Bene..

— Vorrei sapere se Lefarge ha ancora qualche parente.

— Sí, una figlia.

— Avete il suo indirizzo? Sarebbe necessario che venisse a Londra portando tutto ciò che le rimane in relazione col delitto, e, se è possibile, anche il busto eseguito da Müller per suo padre. Pregatela di avvertirci del suo arrivo e di comunicarci il suo eventuale indirizzo di Londra. Grazie. Invieremo questa sera un agente con una fotografia di un certo Müller. Vorremmo che verificaste se non si tratta del medesimo individuo ucciso da Lefarge. Era molto noto nel Quartiere Latino e lo scultore Lenôtre dovrebbe poterlo riconoscere. Grazie.

E Freyberger riappese il ricevitore.

XIX

Hellier abitava in una vecchia casa di Clifford. Generazioni d'uomini di legge e di topi erano passate in quell'appartamento e non avevano contribuito ad abbellirlo. Duecento inverni avevano deposto le loro nebbie sulle intelaiature delle finestre e delle porte.

Nelle notti invernali si udiva ogni sorta di rumori e di grida dentro i camini. I passi degli avvocati defunti risuonavano ancora nei corridoi e, davanti al fuoco, la sera, la vostra immaginazione avrebbe potuto farvi vedere o udire mille fenomeni strani.

Gli appartamenti avevano un odore particolare che faceva pensare ai negozi degli antiquari. Odor di topi, di polvere, di legali defunti. Il salottino di Hellier era abbastanza comodo, benché gli usci si aprissero con mille scricchiolii e i due grandi forzieri che ornavano le pareti fossero rigidi come scheletri.

C'erano scaffali di libri, qualche bel quadro alle pareti, una poltrona, un bel barattolo di tabacco, una scatola di sigari, un servizio da tè lucente. Certamente era il salotto di una persona provvista di un certo buon gusto.

Dopo esser partito da Boulogne, qualche settimana addietro, portando con sé l'incartamento del caso Lefarge, Hellier aveva passato qualche giorno a Parigi e aveva iniziato le sue indagini con un ardore da ambizioso e da innamorato.

Aveva ottenuto una lettera di presentazione per poter consultare documenti negli archivi. Aveva potuto interrogare gli agenti che si erano occupati della cosa, aveva letto i resoconti dei giornali, e si era trovato ripetutamente dinanzi a questa affermazione; «Lefarge, è colpevole. Il delitto non si spiega altrimenti. Le prove sono lampanti».

Era ritornato a Londra, aveva studiato molto ogni particolare, ma, ahimé, non era potuto arrivare a conclusio-

ni molto diverse da quelle del Tribunale. Dovette confessare a se stesso: «Nonostante il mio desiderio di credere il contrario, devo persuadermi, purtroppo, che il delitto è stato commesso da Lefarge».

Era infelice, poiché il suo amore per Cecilia, era divenuto passione e questa passione senza speranza gli procurava un dolore intollerabile. Hellier sapeva che, finché la memoria di suo padre non fosse stata riabilitata, la ragazza non avrebbe voluto sposarlo.

Era figlia di un assassino. Hellier sarebbe stato disposto a dimenticarlo, ma lei non avrebbe dimenticato mai, avrebbe portato quel ricordo come una croce, e non si sarebbe lasciata scuotere dalla sua decisione incrollabile.

Hellier era dunque disperato, poiché la riabilitazione di Lefarge si dimostrava impossibile.

Questo si ripeteva stando seduto nella poltrona davanti al fuoco, nel suo salottino.

Due cose lo avevano colpito in modo particolare durante le sue indagini a Parigi. Una, che riguardava il caso Lefarge, era che la testa della vittima non era mai stata trovata. La seconda riguardava una notizia pubblicata su un giornale di poche settimane dopo la morte di Müller. Si trattava di un delitto commesso nelle vicinanze di Montmartre. La vittima era un vecchio, un certo Mesnier che era stato assassinato in una maniera selvaggia e senza motivo apparente.

Mesnier abitava in Rue d'Antibes. Era stato veduto un uomo uscire dalla casa poco dopo la presunta ora del

delitto. Doveva essere l'assassino. L'unico testimonio, un cameriere di caffè, si era detto disposto a giurare che quell'uomo era Müller, che conosceva benissimo, se non fosse stato sicuro che Müller era morto.

Questo particolare aveva destato l'interesse di Hellier che aveva consultato i giornali dei giorni successivi nella speranza di trovare altre notizie relative a quel delitto, ma nessuno ne aveva riparlato mai più.

Nei giornali delle settimane successive era apparsa la notizia di un altro delitto commesso in circostanze analoghe all'assassinio del vecchio Mesnier. In entrambi i casi mancava il movente. Si sarebbero detti delitti commessi in un accesso di follia omicida.

Dov'era finito quel pazzo, quell'assassino, quell'essere pericoloso?

Hellier non aveva più indagato, ma la somiglianza dell'assassino con Müller, secondo le dichiarazioni del cameriere del caffè, gli era rimasta impressa nella mente.

XX

L'indomani del giorno in cui Freyberger aveva telefonato a Parigi, Londra si svegliò in un bagno di nebbia folta e grigia.

Giovanna, la vecchia domestica a giornata, che rubava il tè, il whisky e il carbone di Hellier, gli rifaceva il letto, accendeva il fuoco e provvedeva in generale, più o

meno, alle sue comodità, aveva disposto la colazione dell'avvocato sulla tavola, aveva messo le uova e il prosciutto sullo scaldavivande, la posta su un vassoio, poi, compiuti tutti questi, doveri, se ne era andata.

C'erano tre lettere sul vassoio: due fatture e un invito a pranzo. Hellier aveva sperato di trovare una lettera proveniente da Boulogne, della quale avrebbe subito riconosciuto la scrittura. Non aveva ricevuto risposta alla sua ultima lettera e l'aspettava con impazienza. Si consolò pensando che sarebbe arrivata con la seconda distribuzione della giornata. Ma per chi aspetta ansiosamente notizie per posta, a Londra, è un'agonia. Sono tante le distribuzioni! D'ora in ora si sente trillare un campanello nella casa, si vede passare il portalettere e... si rimane delusi. La seconda distribuzione portò a Hellier una circolare. Più tardi nulla.

Hellier stava per uscire sconfortato, quando sulle scale incontrò un fattorino del telegrafo che gli porse un telegramma.

Lo strappò ansiosamente:

Arriviamo Londra oggi. Stop. Langham Hotel ore sei.

CECILIA LEFARGE.

Hellier traversò le vie piene di nebbia. Gli sembrava che il cielo sopra la sua testa fosse d'un azzurro di zaffiro, che il sole brillasse in tutto il suo più vivo splendore, che dagli alberi si elevasse un gorgheggio di usignoli, finché non andò a sbattere violentemente contro un tale

che lo ricoprì d'ingiurie e lo richiamò alla realtà.

Hellier non si domandava la ragione di quel viaggio inaspettato di Cecilia; pregustava soltanto la gioia di rivederla. Come se la natura volesse partecipare alla sua felicità, piú tardi la nebbia si dissipò e apparve un bel sole primaverile.

Alle sei precise, Hellier si presentò all'albergo e domandò se la signorina Lefarge e sua zia erano arrivate. Gli fu risposto affermativamente e fu condotto al loro appartamento.

Quella stessa mattina, anche Freyberger ricevette un telegramma che gli fu trasmesso dal direttore.

— Mi congratulo con voi di quello che avete fatto fin qui — gli disse questi. — Il nesso tra il caso Lefarge e il caso Gyde mi sembra evidente e avete fatto bene a inviare un agente a Parigi. Se la fotografia trovata nella pensione rappresenta il Müller del caso Lefarge, possiamo esser certi di trovarci in presenza di un tale che se non è l'assassino è in grado almeno di chiarire il mistero. Io penso che quest'individuo deve essere arrestato, ma voi vi opponete alla pubblicazione del suo ritratto, benché sappiate che questo è uno dei mezzi migliori per trovare un delinquente.

— È giusto nei casi normali, ma io sono convinto che dopo un'ora dalla pubblicazione del ritratto, il nostro uomo, che è provvisto d'un genio infernale, riuscirà a rendersi invisibile. Si farà di fumo, si dileguerà, cambierà personalità. Ho il presentimento d'essere arrivato

molto vicino alla verità e sono di parere che sia bene utilizzare tutti i dati relativi al caso Lefarge.

Un agente bussò alla porta in quel momento e consegnò al direttore un telegramma. Questi lo lesse e lo passò a Freyberger.

Ricevuta vostra comunicazione saremo Hotel Langham ore sette. Porteremo documenti.

CECILIA LEFARGE.

— Benissimo — disse il direttore sorridendo.

Prima che Freyberger avesse il tempo di rispondere, venne portato un secondo telegramma. Era la risposta della Prefettura di Polizia.

Fotografia inviataci riconosciuta come quella di Wilhelm Müller assassinato il 9 novembre 19... in Rue de Turbigo. Duplicato vostra fotografia conservato nostro archivio.

LEGENBRE

Capo Ufficio Archivio.

Gli occhi del direttore brillavano di soddisfazione. Era ammirato dell'acume di Freyberger nell'aver affermata la relazione tra i due delitti e nell'aver intuito che Müller, alias Kolbecker, alias Klein poteva esser l'uomo che aveva organizzato i due delitti.

— Se permettete, signor direttore — disse l'investigatore — me ne andrei a casa. Avrei da fare qualcosa

d'importante.

— Che cosa? — fece il direttore.

— Dormire, signor direttore. Non ho chiuso occhio da quarantott'ore.

— Bene, bene. Se verrà qualche informazione importante vi manderò a chiamare. Sono contento di voi, Freyberger. Buon riposo e buoni sogni.

— Non sogno mai, signor direttore — rispose Freyberger.

XXI

Appena a casa l'investigatore si mise a letto, chiuse gli occhi e perdette il senso della realtà.

Si svegliò alle quattro e mezzo, si fece il caffè, accese un sigaro e si mise a riflettere. Prima di cantar vittoria voleva chiarire ancora qualche particolare. Voleva sapere se il busto di Lefarge e di Gyde erano stati eseguiti dallo stesso artista.

Era probabile che la signorina Lefarge dietro la sua preghiera avesse portato con sé il busto di suo padre. Freyberger sapeva che dopo il processo era stato restituito alla figlia. Solo Antonides sarebbe stato capace di dare un giudizio in proposito. Alle cinque uscì per andare al negozio dell'antiquario.

Non passò al Quartier Generale sapendo che se vi fosse stata qualche notizia importante, gli sarebbe già stata comunicata.

Trovò Antonides che finiva di mangiare del salame dietro il banco. Il vecchio si rovinava lo stomaco per economizzare lo stipendio di un impiegato di fiducia e si limitava a tenere un ragazzo a sette scellini la settimana, per aprire il negozio e spolverare i pezzi piú in vista. Cosí che egli non poteva assentarsi per andare a pranzo senza chiudere il negozio e non voleva rischiare di perdere clienti. Finiva quindi per mangiare quasi sempre dietro il banco.

— Buon giorno, signor Freyberger.

— Buon giorno.

— In che cosa posso servirvi? Avete un altro busto da restaurare?

— No, oggi no, grazie. Vorrei il vostro giudizio su un'opera d'arte.

— Mostratemela.

— Credete che io la porti in tasca?

— Ho veduto delle opere d'arte che potevano benissimo portarsi in tasca. Ho visto una tabacchiera che valeva duemila sterline e che ho comprato per... ma non importa...

— Va bene, ma non si tratta di una tabacchiera, bensí di un busto.

— Un altro busto?

— Sí, un altro busto.

— E chi rappresenta?

— Un uomo.

— Eseguito da chi?

— Da uno sconosciuto che credo sia il medesimo che

ha scolpito quello di Sir Antonio Gyde.

— Ah, ah!

— Potreste dirmi se è dello stesso scultore?

— Qui, sul momento?

— Vorrei potervelo mostrare.

— Conoscete la mia tariffa per queste mie consultazioni?

— No. Quanto?

— Una sterlina.

— L'avrete.

— A che ora me lo porterete?

— Non so se potrò portarlo qui. Dovreste venire a vederlo.

— Dove?

— All'Hôtel Langham.

— Conoscete la mia tariffa per consultazioni fuori del negozio?

— No.

— Due sterline.

— Le avrete.

— E il prezzo della vettura? – continuò Antonides con cupidigia.

— Avrete anche quello.

— Anche per il ritorno?

— Sí, sí e che cos'altro ancora? Dite tutto, già che ci siete. Dei rinfreschi strada facendo? E un tappeto rosso sui gradini dello scalone? E che cosa ancora?

— Non bevo mai fuori pasto. Saranno due scellini per la vettura. A che ora debbo trovarmi all'albergo?

- Verso le sette e mezzo.
- E il busto? Sono indiscreto se vi domando di dove viene?
- Da Parigi. Avete mai, sentito parlare d'uno scultore che si chiama Müller?
- Sí, Wilhelm Müller, assassinato qualche anno fa?
- Sí, otto anni fa.
- Da un certo signor...
- Lefarge.
- Sí, sí, mi ricordo di Müller. L'ho visto una volta, una decina d'anni fa. Ricordo d'aver letto sul giornale il resoconto del delitto. Sí, sí, mi ricordo benissimo di Müller.
- Che ne pensate?
- Conoscete la mia tariffa per queste...
- Sí, sí – l'interruppe Freyberger ridendo. – Prendete un sigaro e ditemi la vostra opinione su Müller.
- Ecco, secondo me, era un uomo moderno, vale a dire un prodotto artificiale, ma non pareva cattivo, poiché cercava di nascondere come poteva ciò che la natura aveva messo in lui.
- E che cosa aveva messo in lui?
- La pazzia.
- Era pazzo?
- Sí, ma molto intelligente.
- Lo avreste creduto capace di commettere un delitto?
- Con tutta facilità. Aveva tutti i caratteri del delinquente.

— E con tutto questo era un artista di talento?

— Ne sono certo, benché io non abbia visto nessuna delle sue opere.

— Scusate, ne avete veduta una, poiché quel busto di Sir Antonio Gyde era stato eseguito da lui, a quanto mi risulta.

— Era un uomo di talento. Aveva l'occhio vivace, lo sguardo profondo, ma qualche volta il suo occhio sfuggiva, si smarriva, aveva espressioni così strane che non ci si poteva ingannare. C'era della pazzia in quell'uomo.

Freyberger, vedendo che non avrebbe potuto sapere nulla di piú, strinse la mano ad Antonides e gli raccomandò di trovarsi alle sette e mezzo all'Hôtel Langham.

XXII

Alle sette precise Freyberger scendeva dal tassí davanti all'Hôtel Langham.

La signorina Lefarge aveva dato ordine di introdurre tutti i visitatori che avrebbero chiesto di lei.

Freyberger seguí un cameriere sullo scalone coperto da un alto tappeto. Davanti a un uscio del primo piano il cameriere si fermò.

— Chi devo annunciare, signore?

— Gustavo Freyberger.

Dopo pochi secondi l'investigatore si trovò in presenza di tre persone: una vecchia signora dai capelli bianchi, una ragazza che intuì essere la signorina Lefarge e

un uomo sulla trentina dal viso glabro e dal tipo inglese. Freyberger si rese conto che la ragazza era accompagnata da una vecchia signora, amica o parente, ma la presenza del giovane sconosciuto lo lasciò perplesso. Le signore erano francesi, ma il loro compagno era indubbiamente inglese.

Inutile dire che si trattava di Hellier.

Cecilia si volse al nuovo venuto e gli tese la mano con tanta grazia che Freyberger ne fu commosso.

— Siete il signore che mi ha telegrafato per chiedere un colloquio con me, non è vero?

— Sí, signorina. La comunicazione veniva dal nostro Reparto Investigativo. Io sono delegato per un'inchiesta relativa a un delitto commesso in Inghilterra. Nel corso delle indagini vi ho trovato qualche punto di contatto con un delitto commesso a Parigi....

— Otto anni fa?

— Sí. Voi, dunque, siete la signorina Lefarge, e questa signora...

— È mia zia. La signora De Warentz.

— Grazie. E questo signore?

Cecilia arrossì leggermente.

— È un nostro ottimo amico, il signor Hellier.

Hellier levò di tasca un biglietto da visita e lo porse a Freyberger.

— Questo è il mio nome e il mio indirizzo – disse. – Potete star sicuro che tutto ciò che verrà detto qui, non sarà risaputo, per quanto sta in me. La signorina Lefarge mi ha confidato i particolari del delitto e ho fatto

anch'io qualche indagine. Ho passato qualche giorno a Parigi per studiare gl'incartamenti del processo e potrei forse, debolmente, aiutarvi, se lo credete opportuno.

L'investigatore s'inclinò con una certa rigidezza. Aveva in orrore gli investigatori dilettanti; il caso Gyde gli apparteneva e non desiderava l'aiuto di nessuno.

— Grazie – disse. Poi volgendosi alla signorina Lefarge: – Voglio essere sincero, signorina, vi ho fatto fare un lungo viaggio, ma non posso ancora darvi speranze riguardo a ciò che vi fa soffrire da tanti anni.

— Nessuna speranza?

— Intendo dire che non posso lasciarvi sperare che il signor Lefarge sia vivo.

— Vivo! Oh, no! È morto, purtroppo; il mio istinto me lo dice da molto tempo. Ma spero almeno nella sua riabilitazione.

— Oh, quanto a questo, potete sperarlo senz'altro.

Erano ancora in piedi, uno di fronte all'altra. La signorina si sedette in una poltrona e invitò l'investigatore a sedersene accanto.

— Vi dirò dunque – continuò Freyberger – che in Inghilterra è stato commesso un orribile delitto con le identiche caratteristiche di quello della Rue de Turbigo.

— Ah!

— Noi crediamo che il colpevole sia il medesimo e se possiamo trovarlo ed arrestarlo, il nome di vostro padre sarà riabilitato.

Cecilia sospirò, incrociò le mani sulle ginocchia, senza staccar gli occhi dall'uomo che le apriva il cuore a

quella speranza. Vedendolo così risoluto, forte e intelligente, capí di trovarsi di fronte al vendicatore che aspettava da otto anni.

— Anzitutto – continuò Freyberger traendo di tasca una fotografia e porgendogliela – vogliate dirmi se riconoscete questa persona.

Ella la guardò e gettò un grido acutissimo.

— Müller! – esclamò respingendo il cartoncino con un gesto d'orrore. – È l'uomo che ha fatto il busto di mio padre. Quel viso mi ha ossessionato da quando l'ho veduto la prima volta!

— Non vorrei rinnovare la vostra pena, signorina, ma dovrò farvi qualche domanda. Sapete che, purtroppo, agli occhi del mondo vostro padre è creduto colpevole.

— Ahimè, sí, purtroppo.

— Ma voi avete sempre creduto alla sua innocenza. Vorreste dirmi se questa vostra certezza era basata su ragioni speciali?

— No, so che mio padre era innocente, lo credo, come credo che il sole risplende anche quando è nascosto dalle nubi.

— E Müller l'avete veduto parecchie volte?

— Mio padre l'ha ricevuto in casa qualche volta. Mio padre era così buono e fiducioso. Non sapeva mai vedere il male in nessuna cosa. Purché un uomo avesse del talento non chiedeva di piú. Molti grandi artisti d'oggi-giorno devono la loro fortuna a mio padre.

Freyberger studiava la ragazza da quando era entrato e si era accorto che era una donna fuor del comune. Mo-

strava un'intelligenza, una forza di volontà e un buon senso così sviluppato che l'investigatore non esitò ad esporle le analogie scoperte tra i due delitti in questione.

— Tutto questo non fa che confermare la mia opinione — disse la signorina quando egli ebbe finito di parlare. — Vale a dire che Müller con qualche diabolico procedimento inventato da lui ha distrutto corpo, anima e reputazione di mio padre, esattamente come ha distrutto Sir Antonio Gyde.

— Ed ora vorrei domandarvi se avete qui il busto di vostro padre eseguito da quell'uomo.

— Sì, è nella mia camera. Spero che ci possa essere utile.

— Lo spero anch'io e vi ringrazio d'averlo portato. Vorrei vederlo e mostrarlo ad un amico che aspetto da un momento all'altro. È un uomo molto abile che ha ricostruito il busto di Gyde, e il suo giudizio ci sarà prezioso.

La signorina passò nella stanza attigua e ritornò con un involto bianco. Lo svolse e scoprì il busto di Lefarge.

Freyberger lo esaminò con attenzione e con interesse.

— Credete che questo possa aiutarvi nelle vostre indagini? — domandò la ragazza. — Che ve ne pare?

— Ah, signorina, il mio parere non ha alcun valore e per questo ho convocato un uomo competente, che è un mago in questo genere.

Nello stesso momento fu bussato all'uscio. Un cameriere portò un biglietto da visita su un vassoio. Cecilia lesse:

J. ANTONIDES
Antichità e Opere d'Arte
106 Old Compton Street

— Questo signore dice d'essere aspettato – disse il cameriere trattenendo a stento la voglia di ridere.

— Fatelo entrare – disse Cecilia.

Antonides, vestito con una vecchia palandrana, entrò dopo esser rimasto un momento sulla soglia, esitante. Riconosciuto il suo amico Freyberger, fece un passo avanti e si decise a salutare.

Freyberger gli andò incontro e Antonides prendendolo per un bottone della giacca gli disse sottovoce.

— Una parola in un orecchio, signor Freyberger?

— Che cosa? – disse l'altro seguendolo in anticamera.

— Ho da trattare con voi o con quella giovane signora?

— Suppongo che per giovane signora vogliate intendere la signorina Lefarge.

— Sí.

— Dovrete trattare con me, perché mi fate questa domanda?

— Semplicemente perché... – disse il vecchio mercante che con un'occhiata aveva già valutato la ricchezza di una ragazza che poteva permettersi il lusso di occupare un appartamento in uno dei primi alberghi di Londra; – semplicemente perché, se non siete voi che pagate, che cosa v'importa se guadagno un po' di piú.

Rompiano il nostro contratto e lasciate che domandi alla signorina il prezzo dell'ispezione.

— Attento – rispose Freyberger. – Abbiamo contrattato per due sterline.

— E la vettura.

— E la vettura, non un penny di piú. Ma per chi mi prendete? Ecco il vostro danaro anticipato, due sterline e due scellini, sono piú che sufficienti. Siete un bel tipo!

— Gli affari, sono gli affari, signor Freyberger. Credete a me, farete sempre bene a stabilire le condizioni in anticipo, in qualunque affare. Una volta ho perduto due scellini e tre pence per aver dimenticato di domandare in anticipo il prezzo di un viaggio. Sono passati sette anni e non sono ancora riuscito a farmeli rimborsare. Ma ora andiamo per la nostra ispezione.

Rientrarono in salotto. Freyberger presentò il vecchio e gli indicò il busto.

Antonides si aggiustò gli occhiali sul naso e si mise ad esaminare attentamente la scultura.

— Ebbene? – domandò Freyberger.

— Ebbene, bisogna esser ciechi per non vedere che questo busto dal punto di vista artistico è fratello di quello che ho riparato per voi.

— Ne ero sicuro – rispose l'investigatore.

— Allora, perché mi domandate il mio parere?

— Per esser doppiamente sicuro.

— Oh, potete affermare senza esitazione che l'autore di questo busto è lo stesso dell'ammirevole opera d'arte che un barbaro aveva spezzato a colpi di martello.

Antonides s'inchinò alle signore, prese il suo vecchio cappello che aveva posato su una sedia e, accompagnato da Freyberger, uscì dalla stanza.

Quando l'investigatore tornò, la signorina Lefarge era immobile allo stesso posto. Hellier era seduto su una poltroncina e non aveva aperto bocca; si accontentava d'ascoltare lasciando che l'abile investigatore assolvesse il suo compito.

La ragazza si scosse finalmente, quando Freyberger le domandò.

— Mi avete detto tutto ciò che sapete?

— Sí.

— Vorrei tuttavia che mi diceste con piú precisione che cosa pensate. Aiutate la vostra memoria con l'immaginazione. In otto anni che riflettete su questo fatto che vi sta a cuore, come avete immaginato che siano procedute le cose?

— Ecco, io ho sempre creduto che il corpo trovato decapitato nella stanza di Müller non fosse quello di Müller, nonostante le sue iniziali. Nessuno aveva mai veduto quelle iniziali tatuate sul corpo di Müller vivente. Io credo che Müller abbia assassinato le persone trovate decapitate e ho sempre pensato che quell'uomo diabolico avrebbe commesso, un giorno o l'altro, un delitto analogo. Ne sono convinta dopo che mi avete raccontato i particolari del caso Gyde.

— Ah, che cosa mi fate pensare! – esclamò Hellier battendosi la fronte.

— Che cosa? – domandarono in coro la ragazza e

l'investigatore.

— Quando sono andato a Parigi per le indagini che volevo fare per mio conto, ho scorso tutti i numeri del *Petit Journal* dell'anno del delitto di cui mi interessavo. Ricordo benissimo l'assassinio di un vecchio, un certo Mesnier trovato strangolato. Un testimone importante aveva veduto uscire dalla casa di Mesnier un uomo che avrebbe giurato fosse Müller.

— Ah! — fece Freyberger interessato. — E dite che questo accadeva poco tempo dopo il caso Lefarge?

— Sí, pochi giorni dopo. E pochi giorni dopo l'assassinio di Mesnier fu trovata strangolata una donna. Comincio anch'io a pensare che tutti questi assassinii possano essere attribuiti a Müller.

Freyberger rifletteva.

— Avete quella collezione di giornali?

— No, li ho letti a Parigi, ma ho notato le date.

— Non importa, non ho bisogno dei particolari, mi bastano i fatti.

— Credete che possano esservi utili? — domandò la ragazza.

Freyberger sorrise, ma il suo ardore si era raffreddato. Non voleva dire davanti a Hellier il suo pensiero, voleva tenere per sé il caso Gyde, finché non fosse chiarito.

— Forse sí, e forse no — rispose. — Per il momento permettetemi di accomiatarmi. Vi terrò informata di tutti i nuovi particolari che verranno a mia conoscenza. Buona sera, signorina.

Salutò la vecchia signora, strinse freddamente la

mano a Hellier e uscì.

Dopo un momento, Hellier si alzò.

— Vorrei parlare a quell'uomo – disse stringendo la mano a Cecilia. – Cercherò di raggiungerlo prima che esca dall'albergo. Vi vedrò domani?

— Sí, venite presto.

E uscì per rincorrere Freyberger.

XXIII

Sotto il loggiato dell'Hôtel Langham, l'investigatore si fermò per accendere un sigaro. Poi si abbottonò il soprabito e si accinse a scendere la scalinata. Si sentiva soddisfatto. Vedeva aperta davanti a sé la via della verità, dopo le recenti scoperte e prevedeva il corso che avrebbero preso gli avvenimenti.

Mentre scendeva il secondo gradino, udì una voce dietro di sé

— Vi prego di scusarmi...

Si volse e vide Hellier.

— Vorrei che mi accordaste un breve colloquio – disse l'avvocato.

— Con piacere – rispose l'investigatore non eccessivamente gentile. – In che posso servirvi?

— Se mi permettete di accompagnarvi per un tratto di strada, vi spiegherò. Non crediate, vi prego, che io voglia immischiarmi nel vostro lavoro, ma ho dato la mia parola di fare quello che posso per la riabilitazione del

padre della signorina Lefarge e ho qualche idea che credo non vi sarà inutile.

— Uhm!

— Ho studiato in modo particolare la Medicina legale e la criminologia e vi dirò, in poche parole, il mio pensiero: questo Müller commette a Parigi un delitto lungamente e sapientemente preparato. Dopo di che diviene come pazzo, la mania d'uccidere lo assale e vuol essere soddisfatta. Strangola altre due persone senza prender precauzioni e per miracolo non si fa cogliere. Non è raro il caso di alienati che uccidono per il piacere d'uccidere. Questi individui sono spesso più intelligenti degli altri.

«Secondo me, Müller, uomo di grande ingegno, dopo il primo omicidio diviene una macchina per uccidere e assassina altre due persone. Poi si calma; per qualche anno ne ha abbastanza, finché commette un nuovo delitto sapientemente premeditato e combinato... dopo di che la mania lo riprende.»

— Perfettamente – disse Freyberger asciutto, ma dividendo il pensiero di Hellier.

— Così, probabilmente, egli rifarà quello che ha fatto otto anni or sono. La follia sanguinaria lo riprenderà.. Per impadronirsi di lui non c'è che aspettare. Se fra qualche giorno vi troverete di fronte a un assassinio commesso senza motivo apparente e potrete arrestare l'assassino, scommetto fin d'ora che questi sarà Müller.

Freyberger non rispose. Era dello stesso parere di Hellier, ma non è piacevole sentire spiegare da un altro ciò che siamo riusciti a trovare col nostro ragionamento.

Egli aveva messo tutto il suo impegno e la sua intelligenza nella soluzione del caso Gyde ed ecco che qualcuno veniva a dirgli come doveva continuare. E, peggio ancora, questo qualcuno aveva ragione. Dimenticava che era stato Hellier a parlargli degli altri delitti commessi presumibilmente da Müller.

— Ebbene — disse. — Credo che quello che dite non manchi di buon senso. Noi stiamo studiando la cosa e potete esser certo che tutto il necessario sarà fatto. In generale ci è proibito cercar aiuti fuori delle nostre organizzazioni. Ed ora, buona sera, signor Hellier.

«Ecco l'investigatore professionale» pensò Hellier guardandolo allontanarsi. «Sono tutti eguali, devono impiegare i procedimenti classici. Mi ero stupito della perspicacia di costui, ma vedo che è come gli altri. Ebbene, se non vede gran che di buono nella mia idea, io ci vedo la soluzione del problema e aprirò gli occhi in modo da poter approfittare di ogni occasione.»

XXIV

Se Hellier avesse potuto legger nel pensiero del nostro amico Freyberger, si sarebbe accorto che questi, nonostante le pastoie professionali, aveva conservato una mente aperta e non era schiavo delle tradizioni.

L'investigatore doveva entrare in servizio; prese un tassí e si fece condurre al Quartier generale. Arrivato alla porta vide il direttore che saliva in automobile. Il

capo lo scorse e lo chiamò.

— Venite con me, Freyberger. Vado a procedere a delle constatazioni.

Freyberger sapeva che cosa voleva dir questo. Doveva esser stato commesso qualche delitto straordinario, perché il direttore andasse in persona per le constatazioni.

Salí nell'automobile, ma senza entusiasmo, poiché aveva già abbastanza da pensare per il lavoro di cui era incaricato, senza che gli capitassero nuove inchieste sulle braccia.

Percorsero Regent Street, poi Oxford Street nella direzione dell'Arco. Quindi si diressero verso Notting Hill Gate, discesero Silver Street e voltarono in Kensington. Dopo qualche centinaio di metri la vettura rallentò e un agente a cavallo che percorreva lentamente la strada incontro a loro, voltò il cavallo e passò avanti per mostrare la strada.

Erano in St. James Street, in una località che sembra una cittadina di provincia. Ogni casa ha un giardino sul davanti, con due o tre alberelli. Gli abitanti sono gente pacifica, funzionari in ritiro, commercianti in riposo. In un certo punto si vedeva un assembramento di persone. L'automobile rallentò ancora e si fermò a una certa distanza dalla folla. Il direttore e Freyberger scesero e guidati da un agente, entrarono in un piccolo giardino.

Alla porta della casa era di guardia un altro agente.

— Il cadavere è qui? — domandò il direttore.

— Sí, signore.

— Accompagnateci.

L'agente aprí una porta a destra del vestibolo e tutti entrarono in un salotto discretamente ammobiliato. Un uomo era appoggiato al caminetto. Il suo cilindro e lo stetoscopio che erano sulla tavola ne dicevano la professione. Una donna attempata, evidentemente appena rimessa da una violenta emozione, era seduta in una poltrona.

In terra giaceva qualcosa coperto da un lenzuolo.

— Chiudete la porta – disse il direttore all'agente.

Poi rivolgendosi all'uomo in piedi vicino al caminetto domandò:

— Siete il medico, signore?

— Sí, signore. Sono stato chiamato circa un'ora fa e gli agenti mi hanno pregato di aspettare il vostro arrivo. Le mie cure sono state inutili, la vittima era morta.

— Siete stato voi il primo ad essere chiamato?

— Sí, signore. Sono stato chiamato alle dieci e un quarto. Ho trovato il corpo d'un uomo col viso congestionato. Ho creduto sulle prime che si trattasse d'un colpo apoplettico. C'erano già parecchi curiosi. Questa signora è convinta che si tratti di assassinio.

— Da quanto tempo è morto quest'uomo?

— Da piú di mezz'ora.

— E la causa?

— Secondo me, è stato assalito alle spalle e strangolato. Ci sono ancora le impronte delle dita sul collo.

— Non avete trovato ferite?

— Nessuna.

— Grazie. Agente, levate il lenzuolo...

Lo spettacolo che si offrì agli occhi degli astanti era orribile. Era il cadavere di un uomo dai capelli bianchi col viso violaceo, la lingua tumefatta e gli occhi fuori dall'orbita.

— La vittima è stata derubata?

— No, signore. L'orologio e la catena d'oro sono stati ritrovati intatti e così pure il portamonete.

— Bene – disse il direttore. – E voi, signora, cos'avete da dire?

La donna parlò con voce spezzata: era la moglie del defunto. Abitavano in quella casa da quando lui si era ritirato dagli affari dopo aver fatto fortuna. Il morto si chiamava Goldberg. Aveva l'abitudine di andare a fare qualche passo tutte le sere dopo pranzo, ma non rimaneva assente più di una decina di minuti...

Quella sera era uscito come il solito. La moglie era salita al primo piano per chiudere le finestre delle camere. Mentre si sporgeva per accostare le persiane aveva udito un grido nella strada. Si era sporta ancor più e aveva veduto due uomini che si dibattevano sul marciapiede davanti alla porta del giardino. Non aveva potuto distinguere chi erano, perché era molto buio. Era scesa in fretta. Suo marito era fuori ed ella era sola in casa. Messa la catena di sicurezza alla porta, aveva aperto il meno possibile per dare un'occhiata fuori. Aveva scorto una forma scura distesa immobile sul marciapiede davanti alla porta del giardino. Non c'era nessun altro, né si udiva alcuno. Allora si era avventurata nel giardino e aveva

trovato suo marito disteso sul marciapiede. Aveva invocato aiuto e una donna del vicinato era andata a chiamare il medico e gli agenti.

— Sapete se il signor Goldberg avesse dei nemici?

— Oh, no, signore. Era troppo buono.

— Aveva parenti?

— Nessuno, all'infuori di un fratello che è in Australia.

— Ne aveva ricevuto notizie recenti?

— Sí, signore, ieri aveva ricevuto una lettera.

— E voi, Freyberger – disse il direttore – avete nulla da domandare?

— No, signor direttore, ma, se permettete, vorrei far allontanare i curiosi per fare alcune constatazioni all'esterno.

— Quanti uomini ci sono qui? – domandò il direttore all'agente.

— Quattro.

— Ebbene, date ordine di disperdere la folla e se è necessario domandate rinforzi.

Freyberger uscì con l'agente e ritornò dopo una ventina di minuti.

— Ebbene? – domandò il direttore.

— Vorrei parlarvi a quattr'occhi.

Il medico se n'era andato, non restava che la signora che uscì dalla stanza lasciando i due uomini soli col cadavere.

— Non ho trovato nulla – disse Freyberger, ma, a dir la verità, lo sapevo anche prima.

— Perché?

— Perché colui che ha strangolato Goldberg non è uomo da lasciar tracce dietro di sé.

— Lo conoscete allora?

— Credo di sí, direttore. Credo che l'uomo che ha commesso questo delitto sia Klein, *alias* Kolbecker, *alias* Müller.

Il direttore ebbe un gesto d'impazienza.

— Voi vedete quell'uomo dappertutto — disse. — Come potete trovare un rapporto tra questo delitto e il caso Gyde?

— Un momento, direttore. Voi avete molta esperienza. Avete veduto molti casi di omicidio commessi senza motivo contro vecchi buoni e inoffensivi? Il solo fatto della strangolamento dà a questo delitto una fisonomia speciale. Gli assassini adoperano le armi d'ogni sorta, raramente le mani, mentre i pazzi usano di preferenza le mani.

— E allora?

— Allora penso che il demone assassino scatenato nell'animo di Klein dal delitto commesso nel Cumberland, abbia risvegliato la sua sete di sangue. Credo che se non arrestiamo Klein, costui farà parlare di sé tra non molto, con qualche altro delitto. Se permettete, io non tornerò in ufficio questa notte, ma resterò in questi paraggi. È probabile che l'assassino sia rifugiato non molto lontano di qui. Dormirò nella casa se la signora Goldberg me lo permette. Mi procurerò la lista delle pensioni del quartiere e domattina di buon'ora inizierò le ricerche

— Bene, fate come volete, vi do carta bianca.

Freyberger accompagnò il direttore all'automobile, poi ritornò verso la casa del delitto. Fu raggiunto dal *reporter* d'un giornale al quale fornì un breve racconto del caso.

— Non vi è alcun indizio che possa servire alla ricerca del colpevole? – domandò il *reporter*.

— La signora Goldberg dice che, a quanto ha potuto intravedere, l'aggressore di suo marito era di bassa statura e aveva la barba nera – rispose Freyberger senza batter ciglio.

— Grazie – disse l'altro. – Buona notte.

E se ne andò frettolosamente, felice d'esser stato il primo ad aver qualche informazione su quel delitto, mentre Freyberger, nel giardino, pensava:

«Quando Klein leggerà quella descrizione, sarà contento e tranquillo. L'inchiesta ufficiale contraddirà la mia affermazione, ma non importa. Il mio dovere innanzi tutto.

«E per cominciare, che cosa farà Klein domani mattina? Il suo primo pensiero sarà probabilmente di comprare un giornale. Dunque tutti i chioschi di questi paraggi dovranno essere sorvegliati. Dico probabilmente, perché con un delinquente della forza di Klein non si può esser sicuri di niente. Tuttavia non bisogna trascurare nulla.»

XXV

Quando Hellier aprí il giornale, la mattina seguente, fu colpito da questo titolo.

TERRIBILE ASSASSINIO A KENSINGTON Un ex commerciante ucciso davanti a casa sua.

Lesse in fretta i particolari, poi rilesse con piú calma l'articolo. La predizione che aveva fatta a Freyberger si realizzava purtroppo; ma, in cuor suo, Hellier non poté a meno di provare un certo orgoglio. Il solo fatto che lo lasciava dubbioso era la descrizione dell'assassino: bassa statura, barba nera, ma una barba posticcia si trova facilmente quando uno vuol camuffarsi. Quanto alla statura, non si può tenere un gran calcolo di ciò che ha veduto di notte una donna spaventata. Il fatto che la vittima era stata strangolata era un indizio importante.

Pensò per un istante di andare a Scotland Yard per comunicare a Freyberger le sue impressioni, ma aveva capito abbastanza che l'investigatore non avrebbe gradito la sua intromissione. Decise quindi di fare ricerche per conto proprio; ma anzitutto voleva vedere la signorina Lefarge.

Si presentò all'albergo verso le dieci e la sua visita non durò che venti minuti. Non disse nulla dell'assassinio di Goldberg, non voleva basarsi su questo per far nascere delle speranze e, d'altra parte, aveva altre cose di cui parlare.

Cecilia Lefarge, fino dal suo primo incontro con Hellier, aveva provato per il giovane la piú viva simpatia. Quando egli era partito non gli aveva nascosto i suoi sentimenti, ma non gli aveva lasciato nessuna speranza, fintanto che il mistero che circondava la scomparsa di suo padre non fosse chiarito e il nome di lui riabilitato.

Tuttavia il suo affetto per Hellier aumentava e alla sua calma era subentrata una sofferenza profonda, amara, quasi fisica. Era una sofferenza che Hellier solo poteva guarire. Anche lui, per parte sua, aveva molto sofferto, a Londra, e soltanto Cecilia avrebbe potuto confortarlo. Egli uscí dall'albergo alle dieci e mezzo, prese un tassí e si fece condurre nelle vicinanze di Kensington.

Voleva vedere il luogo del delitto. Non aveva idea di ciò che avrebbe fatto, ma avrebbe deciso al momento opportuno.

Discese dall'auto pubblica e si diresse a piedi verso St. James Street.

Davanti alla casa c'era il consueto assembramento, costantemente disperso e costantemente rinnovato.

Hellier si mescolò alla folla e ascoltò i commenti che si facevano attorno a lui. Poi, incamminandosi lentamente per la via, esaminò le case.

Klein era un artista, ma era troppo vagabondo e disordinato per essere alloggiato in qualcuna di quelle case dall'aspetto ricco, dai giardini puliti, dagli appartamenti chiari e decenti.

Hellier svoltò a caso in una via laterale. Si trovano talvolta nei quartieri piú decenti, vie che non sono né

belle, né pulite, invase da famiglie decadute, dove si vedono immondizie davanti alle porte e si sentono cantare ritornelli volgari.

St. Ann Road è una di quelle. Le case sono staccate l'una dall'altra e circondate da giardini. Hellier aveva deciso di domandare a qualche agenzia di locazione del quartiere se ci fosse qualche studio da affittare. Aveva così la sensazione di iniziare la sua caccia, quando a un tratto scorse un uomo che usciva da una casa di fronte alla quale egli si trovava.

L'uomo si guardò attorno sospettoso. Doveva aver veduto Hellier, ma non ne diede il minimo indizio.

Questi lo seguì passo passo, poiché alla vista di quell'uomo il suo cuore aveva affrettato i suoi battiti.

All'angolo della via lo sconosciuto voltò e scomparve. Hellier si mise a correre. Appena ebbe svoltato a sua volta vide lo sconosciuto voltarsi indietro e riprendere a camminare rapidamente. Se costui aveva notato a quale distanza Hellier si era trovato da principio, si doveva essere accorto che la distanza era considerevolmente diminuita e che Hellier lo pedinava.

Arrivato in fondo alla via che percorreva, lo sconosciuto saltò in un autobus che passava.

Hellier chiamò il conduttore, ma questi guardava da un'altra parte, non l'udì e non vide i suoi gesti. Non c'erano in vista né carrozze né tassi. D'altra parte, non aveva nessun mandato di cattura, ed era stato imprudente, poiché lo sconosciuto si era certamente accorto che egli lo inseguiva.

Perderne le tracce era duro per Hellier, perché era fermamente convinto che quegli non fosse altro che Klein.

Aveva una tipica fisionomia impossibile a dimenticare. In ogni caso, la somiglianza era straordinaria.

Non aveva mandato di cattura, ma Hellier pensava che avrebbe dovuto agire immediatamente, senza preoccuparsi delle conseguenze, che avrebbe dovuto inseguire quell'uomo, chiamarlo, gridargli di fermarsi, adunare i passanti, accusarlo di furto, fare tutto il possibile perché fosse arrestato e finalmente messo a confronto con la polizia. È vero che se lo sconosciuto avesse potuto dimostrare d'esser tutt'altra persona, Hellier si sarebbe trovato in una spiacevole situazione. Ma che importava? Si trattava di salvare la donna che amava o, se non altro, la sua pace. Ella gli avrebbe perdonato l'errore e che importava a lui il resto del mondo, la critica dei giornali, i sorrisi dei colleghi, l'ammenda alla quale sarebbe stato condannato?

Si era lasciato sfuggire una magnifica occasione. Come riparare? Avesse almeno osservato meglio la casa di dove era uscito quell'uomo!

Pensò che sarebbe stato bene avvertire Freyberger, ma dove trovarlo subito? Avrebbe provato a telefonare a Scotland Yard e se non l'avesse trovato gli avrebbe lasciato un messaggio urgente.

Stava dirigendosi a un telefono pubblico quando all'angolo della via si trovò faccia a faccia con l'uomo che cercava in quel momento.

XXVI

Quella notte Freyberger aveva dormito tre ore appena, ciò nonostante pareva perfettamente riposato.

Si era procurato una lista completa delle pensioni e degli alberghi del quartiere. Aveva fatto sorvegliare le edicole dei giornali, gli uffici postali, le stazioni delle carrozze e dei tassí. Il risultato era stato l'arresto di un uomo che aveva potuto provare sul momento la sua innocenza. Il fatto di non poter dare una descrizione particolareggiata di Klein complicava le cose. Si sapeva che era pallidissimo, senza barba, di media statura e che aveva la pronuncia tedesca.

— Che fortuna! — esclamò Hellier. — Siete proprio la persona che desideravo maggiormente d'incontrare.

— Ah, signor Hellier — rispose l'altro senza soverchio entusiasmo. — In che cosa posso servirvi?

— Mi permettete di accompagnarvi per un tratto?

— Certamente.

— Ecco. Ho letto sui giornali di questa mattina che è stato commesso un delitto.

— Che delitto?

— L'assassinio di un certo Goldberg.

— Ah, sí.

— Ricordate quello che vi ho detto ieri?

— Perfettamente.

— Ebbene, io sono convinto che l'autore di questo delitto è l'autore dei delitti che hanno seguito il caso Lefarge. È Müller. Sono venuto qui subito e...

— E vi preparate a fare l'investigatore diletante.

— Sí, ma vi prego di non fraintendere il mio scopo. Non sono spinto dalla curiosità. Vi dirò francamente che amo la signorina Lefarge e non posso sperare di ottenere la sua mano finché il nome di suo padre non sarà riabilitato.

— Volete che vi dica qual è la miglior maniera di facilitare questa riabilitazione? Tornate a casa vostra e dimenticate questa faccenda. Lasciatela sbrigare ai professionisti che sanno che procedimenti seguire. Nulla ci disturba come questi interventi inaspettati.

— Capisco, ma voi sapete che il caso porta talvolta delle indicazioni che il ragionamento e la scienza migliore non hanno potuto scoprire. Che direste se vi annunciassi che credo di aver veduto dianzi Klein, o Müller?

Freyberger sussultò, ma riprese subita la sua calma.

— Direi che probabilmente v'ingannate.

— Eppure ho veduto un uomo che somiglia moltissimo alla fotografia che ci avete mostrata ieri sera.

— E dove?

— In St. Ann Road. Vi passavo per caso dopo essermi recato sul luogo del delitto e ho veduto quell'uomo uscire da una casa. L'ho seguito fino a pochi passi da qui, ma improvvisamente è saltato in un autobus e l'ho perduto!

— L'avete perduto!

— Non è colpa mia; non ho trovato nessun veicolo qua attorno.

— Non importa, dato che con tutta probabilità vi sarete ingannato.

— Se questa è la vostra opinione – disse Hellier un po' seccato, – non parliamone più. Non mi resta che salutarvi.

— Un momento – disse Freyberger. – Avete detto d'aver veduto l'uomo uscire da una casa. Potreste riconoscere questa casa?

— Temo di no, tuttavia potrei provare; se volete accompagnarvi – disse Hellier dominando la sua collera.

Ritornarono insieme in St. Ann Road. Hellier cercò di orientarsi e finalmente riuscì a individuare la casa.

Era una delle tante casette isolate, circondata da un giardino quasi incolto. Tutte le finestre della facciata avevano le persiane chiuse.

Freyberger aprì il cancello e, seguito da Hellier, s'inoltrò fino alla porta della casa. Bussò e suonò, ma non ottenne risposta.

— Proviamo dalla parte di dietro – disse l'investigatore; – molte famiglie occupano le stanze posteriori e tengono le altre per ornamento.

Dietro la casa c'era una veranda a vetri della quale Freyberger tentò di aprire la porta, ma era chiusa.

— Qui non c'è nessuno – dichiarò.

— Nessuno per ora, ma c'è stato qualcuno. Se Klein è stato qui, se questo è il suo nascondiglio, ritornerà.

— Sí – confermò l'investigatore;

Per il momento si rassegnarono ad andarsene. Sul cancello, Hellier fece un nuovo tentativo.

— Non potreste ottenere un mandato di perquisizione per venire a fare ricerche nella casa?

Questa frase portò al colmo il nervosismo di Freyberger.

— Un mandato di perquisizione! Voi parlate come un ragazzo! Per cercare che cosa? Dei vasi di fiori? So io quel che devo fare. Non domanderò nessun intervento. Buon giorno.

E voltò a sinistra dirigendosi verso Malpas Road, mentre Hellier voltava a destra.

«Pazzo!» – pensava Hellier. «Asino calzato e vestito! Non importa... aspettiamo.»

«Animale, cretino, idiota» mormorava Freyberger. «Insegnarmi quel che si deve fare! Un mandato di perquisizione!»

Fatti pochi passi in Malpas Road, l'investigatore si fermò e tornò indietro. Hellier non c'era più. Freyberger aspettò un momento, poi ritornò verso la casa che portava il N. 18.

Entrò, chiuse accuratamente il cancello e si diresse verso la veranda.

Si fermò un momento davanti alla porta, si guardò attorno, poi si chinò esaminando con attenzione il terreno, come chi cerca una moneta.

Non c'erano tracce di passi, benché la terra fosse molle. C'erano dei grossi vasi da fiori vuoti; contro uno di questi era appoggiata una zappa alla quale erano ancora appiccicate particelle di terra che dimostravano che lo strumento era stato adoperato da poco. Ma dove, se

non c'era traccia di sorta?

A un tratto, un oggetto non comune colpí il suo sguardo; era una larga foglia di cavolo. Qua e là c'erano foglie d'altro genere, ma nessun'altra foglia di cavolo. Al novantanove per cento degli investigatori sarebbe sfuggito questo piccolo particolare. Freyberger raccolse la foglia e si accorse che ricopriva un piccolo tratto di terreno che doveva essere stato rimosso recentemente.

In un minuto, adoperando le mani soltanto, l'investigatore scavò la terra molle e scoprí una scatoletta coperta di marocchino, L'aprí; era un astuccio da gioielli, vuoto. Sulla seta della fodera era impresso: «Smith & Wilkinson, Regent Street».

Smith e Wilkinson! I gioiellieri di Sir Antonio Gyde.

Continuando a scavare, Freyberger dissotterrò altri astucci simili. Il sudore gli scorreva sulla fronte. Sentiva che una misteriosa influenza emanava da quello spirito diabolico contro il quale aveva preso a lottare d'astuzia e di perspicacia. Sentiva d'aver a che fare con un essere, demonio, genio e pazzo nello stesso tempo, e fu preso da una rabbia terribile.

I cani da caccia odiano la selvaggina che sentono al fiuto; in ogni caccia c'è odio e Freyberger, nel corso dell'inchiesta sul caso Gyde, aveva spesso provato un desiderio violento di gettarsi sull'autore del delitto e di farlo a pezzi.

Quando non trovò piú nulla, l'investigatore ricolmò il vano, lo ricoprí con la foglia di cavolo, cancellò ogni traccia dei suoi passi e con gli astucci vuoti in tasca ri-

tornò verso la casa abbandonata.

Esaminò la serratura della porta della veranda. Era leggera e avrebbe potuto farla saltare con un pugno, ma non voleva lasciar tracce. Si tolse di tasca un grimaldello, ne introdusse l'estremità nella serratura, come un chirurgo introduce una sonda in un canale; lo rigirò, lo piegò, finché la porta si aprì.

Entrò e richiuse. Nella veranda non c'era che qualche vaso da fiori, una zappa e un vecchio annaffiatoio.

La porta per la quale si entrava in casa si apriva su un corridoio dal pavimento ricoperto di linoleum. Sulla destra c'era una stanza assolutamente nuda e senza mobili; a sinistra era un salotto ammobiliato discretamente dove i resti di un fuoco di legna fumavano ancora nel camino.

Sulla tavola c'erano un piatto contenente un po' di carne e un esemplare del *Daily Telegraph* di quel giorno.

Quella era dunque la tana della belva. Però nulla lo provava in modo particolare. Quella stanza avrebbe potuto essere anche il salotto di un onest'uomo. C'era sul camino un barattolo di tabacco accanto a un libretto di carta per sigarette. In terra, vicino a una poltrona, c'era un paio di vecchie pantofole. In un angolo della camera una pila di giornali, in un altro, una vecchia valigia.

Freyberger aprì la valigia. Non c'era che un vestito completo, e un soprabito, che uscivano evidentemente da una grande sartoria; lo dimostravano la finezza della stoffa e la perfezione del taglio, ma l'etichetta che i sarti mettono nelle tasche interne erano state tolte.

L'investigatore rimise i vestiti nella valigia e la richiuse. Esaminò la pila dei giornali: erano tutti di data recente e per la maggior parte erano dei giorni successivi all'assassinio commesso nel padiglione del Cumberland. In ciascuno era un articolo, più o meno lungo, che si riferiva al caso Gyde.

Freyberger li rimise nell'ordine in cui li aveva trovati, poi cominciò una minuziosa perquisizione in tutta la stanza, ma non trovò nulla di particolare, eccettuato la guaina di un coltello a scanalature.

Uscito dalla stanza andò ad esplorare il piano superiore. Tutte le stanze erano assolutamente vuote.

Se la persona che egli ricercava viveva in quella casa, doveva dormire sul divano del salotto e non doveva cercare le comodità della vita.

Ritornato nel salotto, Freyberger si sedette in una poltrona come se fosse in casa sua, trasse di tasca un sigaro e lo accese

Era nel covo della tigre; da un momento all'altro l'uscio avrebbe potuto aprirsi per dare il passo al mostro, ma non era di questo che si preoccupava Freyberger; si domandava ansiosamente se lo sconosciuto seguito da Hellier si era accorto d'essere pedinato.

Freyberger era senza armi, tuttavia se il sinistro delinquente fosse entrato all'improvviso in quella stanza lo avrebbe arrestato e lo avrebbe ridotto all'impotenza, come aveva fatto un tempo con l'assassino di Fashion Road.

Si decise dunque a rimanere e ad aspettare. Lasciò

l'uscio del corridoio e quello della veranda aperti in modo da poter udire facilmente se qualcuno si avvicinava, dall'una o dall'altra porta.

Erano le due e mezzo. La casa era immersa nel piú profondo silenzio. Solo di quando in quando si sentiva un soffio di vento nel camino e il rumore di una carrozza che passava sulla via.

Poco dopo le tre, l'investigatore sussultò a un tratto e si alzò a metà dalla poltrona tendendo l'orecchio. Aveva udito il cancello del giardino cigolare sui cardini. Dopo un secondo risuonò un gran colpo alla porta principale. Freyberger si alzò, traversò il corridoio, tolse la catena di sicurezza e i chiavistelli, aprì la porta e si trovò in faccia a un fattorino del telegrafo.

— Gyde? – disse il ragazzo porgendo un dispaccio.

— Sí – disse Freyberger prendendolo.

Il ragazzo se ne andò zuffolando e l'investigatore dopo aver ben chiuso la porta ritornò nel salotto col telegramma in mano. L'aprì e lesse:

Non mancate appuntamento ore sei.

Nessuna firma. Le indicazioni di servizio portavano: «Trasmesso ore 2,15. Ricevuto ore 2,40».

Freyberger si sedette di nuovo nella poltrona. Rilesse il telegramma, poi l'indirizzo: «Gyde, 18, St. Ann Road».

Questo fatto lo disorientava. È vero che Gyde non è un nome raro a Londra; ma, tenuto conto degli astucci

che aveva trovati nel giardino, il telegramma non poteva essere indirizzato che a Sir Antonio Gyde. Ciò voleva dunque dire che egli viveva, e abitava in quella casa, ma anche Klein era uscito da quella casa. Allora Gyde e Klein erano associati... per quale ragione Sir Antonio era entrato in relazione con quell'uomo, Klein o Müller che fosse? Forse allo scopo di uccidere uno sconosciuto nel padiglione del Cumberland e far credere che la vittima fosse Klein e Gyde l'assassino? E, per analogia, Lefarge era forse entrato in relazione con Müller per uccidere un altro sconosciuto? Riconosceva che queste ipotesi erano assurde.

A un tratto si fece la luce nella sua mente; come poteva essere stato così cieco? Klein si era accorto d'essere seguito da Hellier e immaginando che appartenesse alla polizia aveva inviato quel telegramma per confondere le tracce.

«Quest'uomo è piú astuto di me» mormorò, «ma io so sul conto suo piú di quanto egli non creda.

«Ora mi rimane da decidere il da farsi; devo rimanere qui o devo andarmene? Credo che mi convenga rimanere, anche fino a domani mattina, se fosse il caso. Se ritorna, lo prenderò. Non è molto probabile che ritorni, ma, in ogni caso, io devo restare. Se non verrà, sarà segno certo che ha dei sospetti, che ha paura e che senza dubbio egli è l'assassino di Goldberg.»

XXVII

C'era un po' di carbone in un secchio e un po' di legna accanto al camino. Il tempo era freddo e umido; un po' di fuoco sarebbe stato di ristoro all'investigatore, ma la luce avrebbe potuto filtrare attraverso le fessure delle persiane, cosicché rinunciò ad accendere il fuoco.

Era condannato anche al digiuno, poiché non poteva approfittare dei resti di carne rimasti sulla tavola: non si mangia nel piatto di un lebbroso né in quello di una belva.

Fortunatamente aveva la sua pipa e una buona provvista di tabacco. Il tempo passava; era venuto il crepuscolo e l'ombra invadeva a poco a poco la stanza. Il silenzio diveniva pesante.

Nulla di più snervante di una lunga veglia nel silenzio, al freddo, nell'immobilità, soprattutto quando si deve rimanere sulla difensiva, pronti ad ogni istante a lottare contro un essere pericoloso. Ma Freyberger possedeva il coraggio fisico sostenuto da muscoli d'atleta, e il coraggio morale che deriva dal completo disprezzo di ogni pericolo.

Frattanto l'oscurità era divenuta completa. Pareva che il tempo si fosse fermato. Quella casa vuota e malinconica pareva abbandonata perfino dai topi. Il loro rosicchiare dietro qualche mobile avrebbe fatto compagnia all'intrepido investigatore.

Di quando in quando egli si passava le mani sulle orecchie per interrompere quell'exasperante sensazione

prodotta dalla mancanza assoluta di suoni.

Non avrebbe potuto dire da quanto tempo era venuto buio; poteva essere un'ora, poteva essere meno, poteva essere tre a quattro volte di più... Alla fine udí distintamente aprirsi il cancellò del giardino. Poi udí richiudere, con molta precauzione, poiché il rumore arrivò a mala-pena al suo orecchio. Si alzò e si levò le scarpe. Uscí dalla stanza e si appostò nel corridoio. In fondo a questo un rettangolo debolmente luminoso indicava la posizione della porta della veranda.

Freyberger si diresse a quella volta e, addossato al muro, aspettò. Vedeva al di fuori una parte della vetrata della veranda e al di là la massa oscura del giardino.

Finalmente da quella massa vide uscire una figura che si muoveva lentamente e silenziosamente verso la veranda.

Quell'uomo portava un lungo mantello nero, un cappello floscio ed era di media statura.

Arrivato alla porta esterna della veranda, si fermò e trasse di tasca qualche cosa che l'investigatore non poté distinguere.

Freyberger aveva lasciato quella porta chiusa semplicemente col saliscendi. Alzato il saliscendi, l'uomo si accorse che la porta si apriva ed emise una leggera esclamazione di sorpresa, poi entrò nella veranda richiudendo la porta dietro di sé.

Freyberger lo aspettava trattenendo il respiro. L'uomo rimase un istante immobile guardandosi attorno, poi si avvicinò alla porta del corridoio. L'attacco di Freyberger

fu formidabile, feroce, inaspettato, tuttavia fu ricevuto come da una roccia. Dopo il primo urto, che lo fece quasi cadere, il nuovo venuto si irrigidí. A un pugno di ferro rispose con un pugno d'acciaio, e allora, nel buio, tra le due strette pareti del corridoio si ingaggiò una lotta terribile.

Chi si fosse trovato sulla veranda non avrebbe udito che le loro respirazioni affannose e i colpi dei loro corpi che urtavano di quando in quando contro le pareti. L'investigatore era piú pesante del suo antagonista, ma erano entrambi agili e vigorosi.

Talvolta Freyberger riusciva a sollevare l'altro e cercava di scaraventarlo a terra, ma appena questi aveva preso contatto col terreno, con un nuovo balzo vigoroso, respingeva gli assalti dell'avversario.

Per un attimo l'investigatore rallentò o parve rallentare la sua stretta. L'avversario approfittò di quell'attimo, ma, con gran fracasso, i due uomini rotolarono a terra, l'investigatore sulle spalle e sulle braccia dell'altro. Aveva vinto, con un pronto sgambetto.

Non c'è posizione in cui un uomo sia piú disarmato e impotente che steso a terra con le ginocchia del suo avversario sulle braccia. Può agitarsi e dibattersi fin che vuole, non fa che lottare inutilmente.

L'uomo che Freyberger aveva atterrato si rese certamente conto di questo fatto, poiché cessò di lottare.

L'investigatore, ancora ansimante, prese una scatola di fiammiferi dalla tasca della giacca, ne accese uno e avvicinò la fiamma al viso dell'uomo che teneva sotto

di sé.

Quell'uomo era Hellier.

— Mio Dio! — esclamò Freyberger — voi!

— Lasciate che mi alzi — disse l'altro. — Sí, sí, sono io. Mi pare che ci siamo ingannati tutti e due.

Freyberger non rispose, ma si alzò e gettò via il fiammifero: i due uomini si trovarono di nuovo immersi nell'oscurità piú completa, ma l'investigatore non pensava d'accendere neppure un fiammifero. Era troppo irritato per poter parlare. Convinto, per tutto il tempo della lotta, di aver combattuto con Klein, trionfante finalmente sul suo avversario, si trovava in presenza, non del criminale cosí ardentemente cercato, ma dell'intruso Hellier. Si può facilmente immaginare ciò che passava per la sua mente.

Anche Hellier si era alzato.

— Accendete un fiammifero — disse all'investigatore. — Non so orientarmi, sono stordito dopo la caduta.

— Non accenderò nessuna luce — rispose Freyberger con voce terribile. — Potete spiegarvi anche al buio.

— Spiegare che cosa? — disse Hellier irritato. — Mi sembra che la spiegazione sia già fatta.

— Rifatela. Che cosa fate qui? Perché vi immischiate negli affari della Polizia? Voi siete uno di quegli odiosi individui che si credono furbi e che non sanno occuparsi dei fatti propri. Che cosa facevate qui?

— Mi sembrate un po' pazzo — rispose Hellier. — Sapete benissimo perché sono venuto. Cerco il nostro comune amico, l'ottimo Müller. E se non trovavo lui spe-

ravo almeno di trovare le tracce del suo passaggio qui. Mi avete detto che, secondo voi, non era mai stato qui e ora vi trovo sulla mia stessa pista. Se questa mattina foste stato sincero, questo non sarebbe accaduto.

— Ebbene, siete venuto, non avete trovato Klein; credo dunque che il meglio che vi resti a fare sia di andarsene. Gli trasmetterò i vostri saluti quando lo vedrò, cosa che non accadrà questa notte, perché voi avete guastato tutto.

— Io?

— Sí. Voi l'avete seguito ed egli è stato messo sull'avviso.

Hellier non rispose. Forse l'investigatore aveva ragione. Egli fece un passo verso la porta.

— Allora restate voi?

— Sí.

— Mi dispiace molto questo errore, ma io ho creduto di far bene.

— Sarà una lezione per l'avvenire – rispose Freyberger: – Date retta a me, fidatevi della gente del mestiere e lasciate che la polizia faccia il suo lavoro. Buona sera.

— Buona sera – disse Hellier.

L'investigatore brontolò qualche cosa e il giovane se ne andò orientandosi con la debole luce che veniva dalla porta della veranda.

Hellier non solo non aveva commesso un grave errore, ma aveva fornito una informazione preziosa. Ma Freyberger non era in uno stato d'animo che gli permettesse di render giustizia al giovane avvocato. Era geloso,

soprattutto per il caso Gyde che gli apparteneva.

XXVIII

Hellier si avviò lentamente e tristemente verso casa sua.

Convinto d'aver riconosciuto Klein, si era accorto che non avrebbe potuto lavorare d'accordo con Freyberger e aveva deciso di correre il rischio di appostarsi in quella casa donde aveva veduto uscire Klein e di arrestarlo qualora fosse comparso.

Voleva in ogni caso esplorare il luogo. A questo scopo si era munito degli arnesi necessari per far saltare la serratura della porta della veranda. Non ne aveva avuto bisogno, poiché aveva trovato la porta chiusa semplicemente col saliscendi.

C'era voluto una buona dose di coraggio e di audacia per tentare quella spedizione, dato il carattere terribile dell'uomo col quale avrebbe potuto trovarsi a lottare, se i suoi sospetti erano giusti. E l'avventura finiva in un miserabile fiasco!

Quando era stato gettato a terra da Freyberger aveva creduto che la sua ultima ora fosse arrivata, poiché, naturalmente, era persuaso di avere a che fare con Klein, ma non aveva invocato aiuto, poiché sapeva che nessun soccorso avrebbe potuto giungere fino a lui.

Quello scacco gli pesava come un grave errore.

Suonavano le dieci quando arrivò all'angolo della via

dove una fioraia gli offerse delle rose e delle violette. Comperò un enorme mazzo di violette e, fermato un tassí, si fece condurre all'Hôtel Langham. Le violette erano il fiore preferito di Cecilia, ma Hellier non lo sapeva e le aveva scelte istintivamente.

All'albergo fu ricevuto immediatamente dalla signorina Lefarge che gli andò incontro con la mano tesa.

— Vi porto questi fiori — disse egli sedendosi accanto a lei — e anche qualche notizia, ma non molto buona, temo.

— Sono abituata alle cattive notizie — rispose ella; — ma nessuna notizia venuta da voi può essere completamente cattiva. Avete fatto tanto per me!

— Vorrei aver fatto di piú — e le raccontò com'erano andate le cose, senza aggiungere né togliere nulla.

Ella lo ascoltò attentamente e, quando ebbe finito, gli disse:

— E cosí voi siete andato solo e disarmato in quella casa per trovare quell'uomo abominevole?

— Sí, e vedete con che bel risultato.

— Non per questo diminuisce la mia ammirazione per voi, caro amico. Sapete come noi donne ammiriamo il coraggio negli uomini. E voi vi lasciate scoraggiare per ciò che vi ha detto quell'investigatore?

— Mi sono scoraggiato perché ha detto la verità.

— E non pensate che ci può essere anche un po' di gelosia da parte sua? L'ho osservato ieri: si poteva leggere nel suo pensiero; le informazioni che gli avete dato hanno fatto brillare di piacere i suoi occhi, eppure si è

mostrato malcontento e vi ha parlato come a un nemico. Egli pensava: «Ecco un investigatore dilettante col quale dovrò dividere l'onore del successo». Date retta a me, non interrompete la vostra sorveglianza, poiché qualche cosa mi dice che potrete rendervi molto utile in questa brutta faccenda. Da parte mia, non rimpiango che una cosa ed è di essere stata la causa involontaria di un'avventura spiacevole per voi.

.....

Dopo uno scambio di cortesie, Hellier si accomiatò, col cuore confortato dalle parole della sua amica. Egli l'amava con tutte le sue forze e ciò bastava a riempirgli il cuore di gioia nonostante l'incertezza dell'avvenire.

XXIX

Freyberger rimase sul posto tutta la notte, che fu assai dura per lui. Senza cibo, senza fuoco, senza luce, tutto ammaccato dopo la lotta con Hellier, scoraggiato da quell'equivoco, rimase in attesa sperando nella vaga probabilità che Klein ritornasse.

All'alba se ne andò portando con sé la piccola valigia contenente i vestiti, gli astucci e la guaina del coltello. Si fermò al primo caffè che trovò aperto per prendere un caffè e latte, poi si diresse al Quartier Generale. Londra è desolata a quell'ora. Non c'erano vetture, né autobus, né tassí, né botteghe aperte, né passanti. Freyberger, con la sua valigia in mano, aveva già davanti a sé la prospet-

tiva di percorrere a piedi tutta la strada fino a Scotland Yard. Fortunatamente trovò una vettura disponibile.

A Scotland Yard diede disposizioni perché un agente fosse mandato di fazione alla casa di St. Ann Road. Più tardi diede a un altro l'incarico di far indagini presso il sarto di Sir Antonio Gyde, poi ritornò a casa sua, fece un bagno e dormì qualche ora.

— Ebbene? – gli domandò il direttore quando lo vide ricomparire in ufficio. – Che cosa avete fatto di bello?

Freyberger gli riferì tutto ciò che era accaduto nella casa di St. Ann Road.

— Non importa se questa volta non l'avete preso, ormai lo stringete da vicino e state per metterlo con le spalle al muro. Ancora un movimento ed è preso.

— Se l'avessi catturato ieri avrei forse salvato una vita umana, perché temo che egli continui nella sua strage. E, inoltre, temo che sapendosi inseguito, si nasconda in qualche rifugio dove non ci riesca di scovarlo. Speriamo che la paura metta un freno alla sua pazzia sanguinaria.

— Avete visto il rapporto degli agenti inviati a interrogare il sarto di Sir Antonio Gyde?

— No.

— Smalpoge, il sarto, ha riconosciuto i vestiti per quelli di Sir Antonio. Smith e Wilkinson hanno riconosciuto gli astucci per quelli che contenevano i gioielli di Sir Antonio Gyde.

— Mi pare che ne sappiamo abbastanza per far impiccare quell'uomo, ma per il momento l'importante sa-

rebbe arrestarlo. Credo che non ci resti che aspettare.

XXX

Il tempo passò. Venne l'aprile che fece rinverdire i parchi di Londra, dopo un inverno terribile. A maggio faceva già caldo e il tempo si manteneva quasi costantemente al bello.

La signorina Lefarge era ritornata in Francia e Hellier aspettava. Non pensava che al problema Gyde che non riusciva ancora a risolvere. Il pubblico invece cominciava a dimenticarlo.

Ma nel Cumberland, dove gli avvenimenti piccoli o grandi, non si dimenticano tanto facilmente, si parlava ancora della cosa, al mercato e nelle osterie del villaggio.

Il padiglione era stato abbandonato, perché nessuno più voleva abitarvi.

Una notte di maggio accadde un fatto strano.

Un certo Davis che si recava a piedi da Alston a Langwathby, si smarrì nelle dune, al cader della notte; errò parecchie ore fino al momento in cui la luna che spuntava illuminò davanti a lui una muraglia di rovine. Riconobbe di trovarsi nelle vicinanze del vecchio villaggio abbandonato di Unthank.

Durante un'epidemia di peste un londinese si era rifugiato in quel villaggio. Gli abitanti gli dimostrarono la loro ospitalità emigrando in massa e andando a fondare

più lontano un altro villaggio che chiamarono anch'esso Unthank e che esiste tuttora. Davis, riconoscendo le rovine, poté orientarsi e ritrovare la strada che passa per Gamblesby e Blencarn. Disperando di arrivare nella notte a Lanwathby decise di fermarsi a Blencarn, e di chiedere ospitalità ad un amico.

Avvicinandosi al padiglione ricordò il delitto e affrettò il passo. Alla luce della luna scorse davanti a sé un uomo che andava, a sua volta, nella direzione di Blencarn.

Contento di trovar compagnia, affrettò il passo, ma, quando, stava per raggiungerlo, si accorse che l'uomo non era un contadino, né un fattore. Era vestito da cittadino e camminava come chi non è abituato alle strade di montagna.

Con sua grande sorpresa, Davis vide lo straniero fermarsi a una porticina che si apriva nella bassa staccionata sulla sinistra, entrare e richiudere accuratamente.

Davis riconobbe la porticina del sentiero che conduceva al padiglione maledetto. Continuò la sua strada e passando davanti alla porta scorse lo sconosciuto a una trentina di passi nel sentiero. Lo sconosciuto si voltò, vide Davis e gli fece un cenno di richiamo. La luna illuminava in pieno il suo viso e Davis, con uno spavento terribile, riconobbe in lui Sir Antonio Gyde.

Mentre rimaneva inebetito a guardare, una nube nascose la luna e l'ombra parve nascondere l'uomo sul sentiero. Quando la nube fu passata, l'uomo, era scomparso.

Allora Davis si mise a correre e non si fermò che davanti alla casa del suo amico.

Il racconto che egli fece su quell'incontro fu così confuso che nessuno gli credette.

Se avesse veduto o creduto di vedere il fantasma di Klein, tutti gli avrebbero creduto, poiché sapevano che Klein era morto, ma Gyde era vivo, secondo loro, e nessuno avrebbe creduto al suo fantasma.

XXXI

Era il 9 maggio, l'indomani del giorno in cui Davis aveva fatto quell'incontro impressionante sulla strada di Blencarn. A Londra il tempo era splendido, ma la bellezza della natura non diceva niente a Freyberger. Egli era sempre ossessionato dal caso Gyde. Dopo tutte le sue ricerche e i suoi calcoli era arrivato vicino alla soluzione, ma poi si era fermato.

Questa è forse la cosa più esasperante nella professione d'investigatore. Avete fatto la luce su un delitto, conoscete il movente, i mezzi usati, avete costruito una rete di prove che avvolge il colpevole, avete pronta la trappola in cui sperate pigliarlo, aspettate che egli ci caschi... Avete in tasca il mandato d'arresto, avete sguinzagliato agenti dappertutto, sapete che ieri notte ha dormito al tale albergo, che stamane si è fatto radere dal tal parrucchiere, che deve desinare alla tal ora, al tal ristorante... vi andate... Non c'è più. Bisogna ricominciare a

disporre la trappola.

Così era per Klein. Si sapeva ormai che era l'autore dei delitti dei quali si era fatto credere vittima.

Freyberger si era sempre opposto alla pubblicazione del ritratto di Müller, ma siccome le settimane passavano, senza che si scoprisse traccia del delinquente, il direttore cominciò a perdere la pazienza.

— Gli abbiamo lasciato troppo lunga la corda con la quale deve impiccarsi.

— Avete ragione, ma vi prego di lasciargliela ancora un poco. Forse finirà per infilarvi il collo.

— Gli lascio ancora tre giorni e se di qui ad allora non si saprà ancora nulla di lui, farò pubblicare il suo ritratto su tutti i giornali. Abbiamo già aspettato troppo e quasi l'abbiamo indotto a commettere altri delitti.

Freyberger s'inclinò ed uscì. Lasciò il Quartier Generale con una sensazione di profondo scoraggiamento che non lo abbandonò neppure la notte e tutta la giornata seguente passata quasi interamente al Palazzo di Giustizia per una testimonianza. Uscito tardi dal Palazzo, ritornò a casa dove trovò un telegramma del direttore che lo pregava di andare direttamente da lui.

Un quarto d'ora dopo, Freyberger era introdotto nell'ufficio del suo capo.

— Buona sera; Freyberger.

— Buona sera, signor direttore.

— C'è un direttissimo per Birmingham a mezzanotte e un quarto.

— Sí, signore.

— Vorrei, che partiste con quel treno che si ferma a Reading. Qui scenderete e passerete il resto della notte. Vorrei che foste sul luogo domattina per tempo. È stato commesso un delitto.

— A Reading?

— No, a Sonning. Lo conoscete?

— Sí; è una località deliziosa per gli innamorati.

— Ebbene, vi ci mando con la speranza che troviate qualcuno ancor piú interessante di una bella donnina.

— Chi? — domandò l'investigatore con una luce improvvisa negli occhi.

— Klein, Kolbecker, Müller, come vi piace meglio.

— Davvero?

— Non mi sembrate entusiasta come avrei creduto.

— Non posso essere entusiasta, finché non lo avrò nelle grinfie, però sono contento. Posso avere qualche particolare?

— Un certo Bronson, bracciante, di cinquant'anni, è stato trovato pugnalato in un campo vicino a Sonning, senza motivo apparente. Il delitto deve essere stato commesso da un pazzo, perché il corpo era crivellato di ferite. Il solo particolare che mi lascia in dubbio è che fin qui pareva che il nostro uomo preferisse il sistema dello strangolamento.

— Per spegnere la sua sete di sangue forse si vale di qualsiasi mezzo.

— Credete che possa nascondersi a Sonning?

— È probabile. Se l'assassino è lui, c'è da supporre che si nasconda, secondo la sua abitudine, nelle vicinan-

ze del luogo del delitto. A che ora è stato commesso l'assassinio?

— Nelle prime ore di questa mattina.

— È dunque probabile che egli sia ancora nelle vicinanze. Insomma, vedremo. Permettete che porti con me la guaina del coltello che ho trovato nell'alloggio di Klein?

— Portatela pure.

Il direttore suonò per chiamare il custode dei corpi di reato e ordinargli di consegnare a Freyberger l'oggetto richiesto.

Freyberger si cacciò in tasca la guaina e se ne andò.

XXXII

L'investigatore prese il treno di Birmingham che parte da Londra a mezzanotte e quindici e arriva a Reading all'una. Prese una camera all'Hôtel Vastern, si coricò e dormì placidamente.

Alle otto della mattina seguente era a colloquio col capo della polizia locale.

— Ci troviamo di fronte a un caso straordinario – gli disse l'ispettore capo. – Il delitto non può essere che opera di un pazzo. Il cadavere è stato trovato ieri alle tre del pomeriggio in un campo di patate, presso il fiume. La vittima non aveva nemici, era un contadino tranquillo, con moglie e cinque figli. Il medico ha dichiarato che la morte risaliva a parecchie ore e che il delitto doveva

esser stato commesso la mattina di buon'ora.

— Avete trovato il pugnale?

— Sí.

— Potete mostrarmelo?

— Naturalmente.

Il capo della polizia aprí un cassetto, prese un piccolo involto, l'aprí e ne trasse un lungo coltello a scanalature.

— Credo di avere in tasca la guaina di questo pugnale – disse Freyberger traendola di tasca.

Il capo della polizia prese guaina e coltello e trovò che le scanalature corrispondevano perfettamente.

— Ma come avete potuto avere questa guaina? Il pugnale è stato trovato sul ferito, conficcato tanto profondamente che l'assassino non è riuscito a toglierlo. Come avete trovato quell'astuccio, se siete arrivato da Londra questa notte?

— Non ho il tempo di spiegarvi tutto, perché è una storia molto complicata. L'ho trovato in una casa abbandonata di Londra. Ma ora è necessario agire immediatamente, se non vogliamo perdere la partita. Siamo di fronte a un delinquente pazzo. Avete una carta dei dintorni?

Il capo della polizia gli diede la carta richiesta.

— Ecco – disse – il campo dov'è stato commesso il delitto.

— Vedo segnata una casa poco lontano.

— Sí, è la casa della vittima. È stato assassinato a un centinaio di metri da casa sua. Nel campo c'è un ammasso di sassi, dietro il quale si è trovato il cadavere;

questo spiega perché non sia stato scoperto prima. Inoltre, verso quella parte, la casa non ha finestre.

— Ci sono villeggianti a Sonning?

— Sí, qualcuno, ma tutti superiori a ogni sospetto.

— Immagino che l'assassino si nasconda nelle vicinanze e voglio andare a far qualche indagine; preferirei andar solo, ma non sono conosciuto in questi paraggi e risveglierei troppo la curiosità.

— Avete un'arma?

— No, se avessi una rivoltella e incontrassi il mio uomo, potrei ucciderlo, ciò che non voglio assolutamente.

— Mi ricordo, infatti, che, disarmato avete arrestato una volta un uomo di un vigore eccezionale. Conoscete qualche colpo da maestro.

— Sí, qualcuno. Potete dirmi dove potrei comprare una rete per prender farfalle?

— Che cosa ne volete fare?

— Prender farfalle. Con questo caldo ce n'è una quantità. Vorrei anche una giacca di flanella bianca e un cappello di paglia. Non si può andare a caccia di farfalle vestiti come me in questo momento.

— Capisco, venite con me in città, e vi procurerò il travestimento. Ma prima volete vedere il cadavere?

— Sí – rispose Freyberger.

E andarono insieme a vedere il cadavere nella sala mortuaria del cimitero.

— Non so darmi ragione di questo delitto – disse il capo. – Questo pover'uomo non faceva male a una mo-

sca, non aveva commesso nessuna colpa.

— Verso l'uomo che l'ha ucciso aveva un torto solo, quello d'essere al mondo.

Usciti di là, il capo della polizia accompagnò Freyberger in un negozio dove l'ispettore poté comprare la giacca e il cappello di paglia.

In un altro negozio comprò la rete per farfalle, poi ritornò all'albergo dove cambiò vestito. Si guardò allo specchio con gran soddisfazione: aveva proprio l'aria d'uno studente appassionato d'entomologia. Nessuno avrebbe potuto immaginare che sotto quel travestimento si nascondeva un investigatore destinato alla celebrità.

Il tempo era meraviglioso.

Freyberger monologava strada facendo: «Se non avessi domandato alla signorina Lefarge il suo parere, il suo amico Hellier non avrebbe ricordato i delitti che avevano seguito quello di Lefarge e ora non sarei così vicino alla meta. Aveva ragione la signorina, aveva indovinato il demonio, presentito quella follia omicida. Ah, la subcoscienza delle donne! Caro amico Klein, se ti prendo questa volta, credo che sarò il salvatore di due o tre uomini almeno».

Così parlando tra sé, arrivò all'Hôtel des Bains. C'erano diverse persone nel giardino, uomini in abiti di flanella chiara, signorine vestite di bianco. Egli passò ed entrò nell'albergo dalla parte posteriore.

Il vestibolo era vuoto. Si sedette in una poltrona di vimini davanti a una finestra, depose la sua rete in un angolo e chiamò.

— Avete fatto buona caccia? – gli domandò la ragazza che gli serví un bicchiere di birra.

— Ah, per questa rete? – rispose. – Non è mia, l’ho portata per un amico che dovevo incontrare qui. Un certo signor Rogers. Non l’avete visto?

— Com’è? – domandò la ragazza.

Freyberger diede brevemente i connotati di Klein.

La ragazza scosse il capo e s’immerse nella lettura d’un romanzo.

— Mi hanno detto che è stato commesso un assassinio qui vicino – disse Freyberger accendendo un sigaro.

— Sí, hanno ucciso Jim Bronson, poveretto. Hanno detto che aveva un centinaio di ferite.

Ebbe uno sguardo di terrore, poi si assorbí di nuovo nella lettura.

— Non succederanno spesso fatti simili in questo paese?

— Oh, no – rispose la ragazza senza staccar gli occhi dal libro.

— I dintorni sono tranquilli, immagino.

— Oh, sí.

— Ci verrà qualche artista, qualche gitante, non è vero?

— Sí, parecchi.

In quel momento, un’ombra passò davanti alla porta. Un vecchio signore entrò nel vestibolo camminando un po’ faticosamente, con l’aiuto del bastone.

Aveva un vestito grigio, di taglio corretto, il cappello di feltro marrone, col nastro alto.

Si avvicinò al banco e chiese un assenzio. Al suono della sua voce, Freyberger si mise a esaminarlo attentamente. Era la voce di una persona distinta, eppure aveva in sé qualcosa di sgradevole. Ma, più della voce, la fisionomia dello sconosciuto aveva attirato l'attenzione dell'investigatore.

«Dove ho veduto quel viso?» pensava.

E la risposta gli venne quasi immediata. Era il viso di Klein, invecchiato.

Freyberger provò un istante di disagio e di perplessità. Non poteva esser quello l'uomo della fotografia di otto anni addietro. Non poteva esser l'uomo che Hellier aveva seguito basandosi sulla somiglianza col ritratto. Questo era un vecchio. Non era possibile che un uomo di quarant'anni, in poche settimane fosse invecchiato al punto da dimostrarne settanta. Eppure era la fisionomia del ritratto, il viso che aveva lasciato la sua impronta indelebile sulla retina del disgraziato Leloir, lo stesso viso, ma invecchiato dal tempo.

E se era l'uomo del ritratto, come si poteva supporre che quel vecchio che pareva non avere la forza di buttarlo a terra un bambino, potesse aver ucciso, la vigilia, un uomo ancora robusto?

Mentre Freyberger osservava il nuovo venuto, si accorse che questi lo esaminava, a sua volta. La ragazza del banco continuava la sua lettura.

Freyberger, per darsi un contegno, sbadigliò. Si vedeva osservato dallo sconosciuto con l'aria di approvazione con la quale il macellaio guarda un grosso montone,

ma non se ne preoccupò; non gli mancava il senso del comico.

Stava per fare un'osservazione sulle condizioni atmosferiche, nella speranza d'intavolare una conversazione, quando il vecchio si rivolse a lui.

Freyberger poté allora vederlo bene in faccia. Che viso strano, stanco rugoso e soprattutto misterioso! Pareva che il sangue che scorreva sotto quella maschera fosse bianco anziché rosso.

Dopo dieci minuti, senza aver l'aria d'esser curioso, lo sconosciuto conosceva a fondo gli affari e la vita del suo interlocutore.

Freyberger gli raccontò con franchezza che era venuto da Brême in Inghilterra, per cercare un posto di bibliotecario, che non aveva amici in Inghilterra, che aveva una vecchia zia a Colonia e una sorella vedova a Düsseldorf; aggiunse che era venuto a fare una gita a Sonning per vedere il paesaggio pittoresco.

— Vi piace molto la natura? — domandò il vecchio terminando il suo assenzio.

— È la mia passione.

— Se mi permettete di farvi da guida, vi condurrò a vedere uno dei più bei paesaggi d'Inghilterra, in questi dintorni.

— Ne sarò felice.

L'investigatore si sentiva quasi certo di trovarsi in presenza di Klein, nonostante la sua evidente vecchiaia. Ma non ne era abbastanza sicuro per arrestarlo.

Il solo metodo da impiegare consisteva nel seguirlo in

una località, lasciarsi assalire da lui, e atterrarlo.

— Vogliamo andare? – domandò il vecchio.

— Sono pronto.

Vedendoli avviarsi la ragazza alzò gli occhi e domandò a Freyberger:

— Se il vostro amico domanda di voi, devo dirgli che ritornerete?

— Il mio amico? – disse Freyberger mentre un'ombra passava sul viso del suo compagno.

Aveva completamente dimenticato la storia della rete da farfalle, aveva detto allo sconosciuto che non conosceva nessuno in Inghilterra e che era andato a Sonning senza uno scopo preciso. Un altro avrebbe inventato una spiegazione qualunque, ma Freyberger scoppiò in una risata.

— Venite – disse all'altro.

Era come se avesse detto:

«Vi arresto».

Aveva cambiato espressione e non sembrava più un tranquillo giovane cacciatore di farfalle.

Attraversarono il giardino e seguirono un viale fiancheggiato da rosai fino a una porticina che metteva sulla strada.

— Dove abitate? – domandò Freyberger.

— Vi mostrerò la mia casa quando vi passeremo vicino.

Nonostante l'età e l'apparente debolezza, il vecchio camminava lesto e disinvolto.

Freyberger parlò per primo.

— E cosí, avete avuto un assassinio in questi paraggi.
— È vero?
— Sí, e sono venuto per arrestare l'assassino.
— Ma... voi siete...
— L'ispettore Freyberger, di Scotland Yard.
— Davvero!
— Quando vi ho parlato nell'albergo temevo che qualcuno mi ascoltasse e per questo vi ho raccontato di mia zia di Colonia e di mia sorella vedova.

Camminando, Freyberger guardava il terribile profilo del suo compagno, rigido come quello di una sfinge.

Freyberger aspettava.

Attraversarono il piccolo villaggio, passarono davanti alla posta, al posto di polizia, alle scuole e poi voltarono a destra e si avviarono per una lunga strada deserta.

— Non abitate nel villaggio? – domandò Freyberger.

— No, abito piú lontano, di fianco a questa strada.

— Meno male, poiché temo che stia per venire un uragano. Almeno potremo rifugiarcì nel vostro padiglione, almeno mi sembra che mi abbiate detto che abitate in un padiglione in questi paraggi.

— Vi abito infatti, ma non ve l'ho detto.

— Ah, deve essere un tiro della mia immaginazione. Oggi mi vengono delle strane idee. Per esempio, dianzi, all'albergo, mentre stavate bevendo, mi ero figurato di conoscere la vostra fisionomia.

— Davvero?

— Sí. Mi sembrava di trovare in voi una somiglianza con un artista, un certo Müller, cioè Kolbecker, ecco che

la memoria mi inganna ancora. Se continuo così, dovrò lasciare il mio mestiere che, in fondo, non è molta piacevole perché consiste nel prender gli assassini e farli impiccare. Dunque il mio uomo si chiama Klein, era uno scultore.

L'altro non rispose; il suo viso rimaneva impenetrabile, ma grosse gocce di sudore gl'imperlavano la fronte.

Le nubi intanto si erano ammonticchiate in masse nere nel cielo, al disopra del fiume e qualche goccia cominciava a cadere. Si udiva in lontananza un brontolio di tuono.

A una svolta della strada si poté vedere, a un centinaio di metri, un padiglione mezzo nascosto dagli alberi.

Freyberger aspettava pazientemente di conoscere l'abitazione dello sconosciuto per arrestarlo.

Arrivati al cancelletto del sentiero che conduceva al padiglione, il vecchio, senza farsi scorgere dal suo compagno, si mise una mano in tasca, e, un secondo dopo, Freyberger, con un grido, cadeva con la faccia a terra e le braccia distese in avanti.

XXXIII

Quando riaprì gli occhi, Freyberger sentì male per tutto il corpo. Era disteso sui mattoni del pavimento di una piccola cucina. Davanti a lui una porta spalancata lasciava scorgere un giardino incolto e invaso dalle erbacce.

Sulla soglia, voltando le spalle, stava Klein con una vanga in mano.

L'investigatore tentò di muoversi, ma non ci riuscì; il suo corpo era strettamente legato ad un asse, con una corda. Tentò di parlare; era imbavagliato.

Klein si voltò e lo guardò.

Dopo una prima occhiata intorno a sé Freyberger non vide piú che Klein. Poteva distinguere a malapena il suo viso, ma la mano che teneva la vanga si alzò e si mise ad agitarsi freneticamente.

Al di fuori l'uragano era scoppiato.

Klein assicuratosi che la sua vittima aveva ripreso i sensi cominciò a parlare a gesti. Indicò prima le proprie labbra, poi la porta, come per spiegare che il segreto delle cose terribili che sarebbero accadute non sarebbe uscito di là.

Freyberger non era sordo e Klein non era muto, ma, questi non pronunciò una parola; si limitava ad emettere una specie di grugnito simile a quello che aveva spaventato Leloir quando Gyde era ritornato al castello e andava di stanza in stanza prima di partire per Londra.

Poi, il demonio che rimaneva sempre sulla soglia, cominciò a indicare coi gesti le sue intenzioni.

Fece mostra di scavare con la vanga una tomba immaginaria; senza proferir parola, fece l'atto di sollevare un corpo da terra, di portarlo sull'orlo di una fossa, di gettarlo dentro, di ricoprirlo di terra e poi di calpestarlo.

Dopo di che, gettato uno sguardo d'odio alla sua vittima, andò nel giardino e si mise a scavare realmente la

tomba per Freyberger.

Questi ricominciò a guardarsi attorno; scorse un oggetto in terra, vicino a lui; era l'arma che lo aveva colpito; una specie di mazza che lo aveva stordito con un colpo solo. Ed ora la tragedia stava per finire; stava per arrivare all'ultimo, atto nel quale doveva aver luogo... il suo seppellimento. Oramai sapeva che cosa si preparava a fare, Klein; sotterrarlo vivo.

Freyberger non udiva che le gocce di pioggia cadere sulle foglie del giardino e il rumore della vanga che scavava la sua tomba. Essa colpiva il terreno senza posa, sollevando la terra, la gettava da parte; e ricominciava... Gli sembrò che fosse maneggiata da un gigante.

XXXIV

Il direttore del Reparto investigativo passava la notte nel suo ufficio. Era quasi mezzanotte ed egli, stanco dalle molte ore di lavoro, depose un momento la penna.

La notte era calda e attraverso la finestra aperta si udiva il mormorio della città che non dorme mai. Grida, sonagli di cavalli, trombe d'automobili, fischi di locomotive.

A un tratto le carte che si trovavano sulla scrivania svolazzarono per una corrente d'aria improvvisa. Il direttore voltò la testa, vide la porta aperta e Freyberger che entrava pallidissimo, col viso disfatto e una valigetta nera in mano. Era accompagnato da uno sconosciuto.

— Ho bussato parecchie volte, signor direttore.

— Può darsi, ero distratto. Sedetevi... e questo signore?

— È il signor Hellier che mi sono permesso di condurre con me, perché mi ha validamente aiutato a risolvere il caso Gyde e oggi mi ha salvato la vita.

— Il caso. Gyde! Che cosa dite? Sedetevi, signore. Dunque, Sir Antonio è ancora vivo.

— No, è stato assassinato da Klein nel padiglione del Cumberland.

— E Klein è vivo?

— No, signore. È morto qualche ora fa e il suo corpo è al posto di polizia di Reading. I nostri sospetti erano fondati: Klein, *alias* Kolbecker, *alias* Müller fu l'assassino, nel caso Lefarge, nel caso Gyde e in molti altri, fino all'ultimo omicidio del povero bracciante di Sonning.

Freyberger porse al suo capo un grosso taccuino.

— Questo contiene la storia della vita del piú terribile delinquente che mai sia esistito.

— È il diario di Lodovico Spahn, *alias* Müller, *alias* Kolbecker, *alias* Klein,

— Quest'individuo era nato a Monaco e aveva sessantacinque anni...

— Sessantacinque!

— Sí, era vecchio, ma vi spiegherò fra poco questo mistero. A diciassette anni, questo Spahn, scappò di casa per andare a Roma a studiare l'arte o meglio ad insegnarla; poiché quello strano tipo aveva idee nuove e

originali. Arrivò a fondare una scuola e ad avere parecchi allievi. Ma, a causa dei suoi vizi, non aveva mai abbastanza danaro. Un giorno assassinò un banchiere, fu preso e condannato all'ergastolo a vita, perché nel paese dove il delitto era stata commesso non vigeva la pena di morte, e rilasciato dopo trent'anni, in seguito alla sua buona condotta.

«Aveva allora circa cinquant'anni, aveva concepito, un odio terribile contro la società ed era deciso a vendicarsi. Andò a Parigi. Amava sempre l'arte e i piaceri. Non voleva essere vecchio, studiò preparati chimici e scientifici per sembrar più giovane di vent'anni e ci riuscì. Visse parecchi anni nel Quartiere Latino, dove i suoi vizi gli venivano perdonati grazie al suo talento. Le sue sculture erano meravigliose, ma era pigro e prodigo, cosicché era sempre a corto di denaro.

«Odiava i ricchi e studiava il mezzo di vendicarsi su loro.

«Una volta, osservando una maschera, ebbe un'ispirazione: "Se volessi fare la maschera di un uomo, che ingannasse tutti con la sua apparenza di vita, come dovrei fare? Mi basterebbe uno stampo del suo viso o una perfetta riproduzione in marmo. Applicherei su quel viso uno strato di caucciú trasparente, verniciato in modo da renderlo più consistente. Staccato quello strato lo vernicherei all'interno col colore della carne; poiché anche i colori del viso umano sono sotto la pelle. Potrei avere così un fac-simile del viso dei miei amici e dei miei nemici: Potrei farmi passare per loro a due condizioni: che

io possa ottenere che i muscoli del mio viso forzino i miei lineamenti ad adattarsi alla maschera; 2° che si tratti di un uomo che porti occhiali e barba, poiché le suture agli occhi e al collo non possono essere mai perfette”.

«Meditò la cosa.

«Un giorno conobbe Lefarge e tutto il piano diabolico fu concepito. Si trattava di uccidere e derubare un uomo in modo che tutti potessero credere che la vittima fosse l'assassino e viceversa.

«Fece il busto di Lefarge, poi dal viso trasse la maschera perfetta. Studiò inoltre la voce, il portamento, l'andatura, la scrittura della sua futura vittima. Si preparava a recitare la parte per qualche istante almeno.

«Per quattro mesi passò tre ore al giorno davanti allo specchio, con la maschera sul viso. Parlava, rideva, si muoveva per essere sicuro di imitare Lefarge alla perfezione.

«Un giorno, con un pretesto, prega Lefarge d'andare da lui. Lefarge va, Müller (era il nome che aveva assunto) lo uccide; lo sveste, lo decapita. Poi gli mette i propri abiti, tatua sul corpo le proprie iniziali, si applica la maschera, assume il portamento, l'andatura, la voce della sua vittima.

«Portando con sé la testa in una valigetta, scende le scale, sale in vettura, si fa condurre a casa di Lefarge dove entra inosservato o quasi, raccoglie qualche migliaio di sterline in gioielli, esce di nuovo, si fa condurre all'angolo di Rue d'Amsterdam e scompare.

«Ma la Nemesi lo segue. L'assassino di Lefarge ha svegliato nella propria anima quel dèmone assopito che lo spinge a uccidere, anche senza motivo apparente, ed egli commette altri omicidi.

«Passano sei anni. A Vienna, dove si faceva chiamare Klein, viveva nel lusso e nella dissoluzione, col denaro rubato a Lefarge.

«Faceva parte di un circolo malfamato dove Gyde si era lasciato trascinare. Klein vide in Gyde un possibile soggetto per rinnovare il suo trucco del busto e della maschera. Il viso di Gyde si prestava. Cominciò col ricattare l'arcimilionario e ne ottenne una forte somma.

«Lo seguì a Londra, dove lo persuase a posare per un busto. Appena fu tutto pronto distrusse il busto e seguì la sua vittima nel Cumberland.

«Ucciso e decapitato Gyde e sostituitosi a lui, col solito sistema, immerse la testa in una soluzione chimica che la disseccò oscurando e incartapecorendo la pelle, la mise in una valigetta e si presentò al castello rappresentando alla perfezione la parte del padron di casa.

«Al suo arrivo a Londra, il falso Gyde va nella camera della sua vittima. La maschera, a lungo andare, gli produce una certa irritazione. Se la leva per un istante nel momento in cui Leloir, che era uscito dalla camera, vi rientra e scorge il suo padrone che si toglie il viso. Udendo il suo passo, Klein si volta con l'espressione mostruosa la cui immagine è rimasta nella retina di Leloir. Non c'è da stupirsi che costui sia morto dallo spavento gettando il grido udito dal segretario. Klein, nella

precipitazione del momento, riunisce tutti i gioielli che può trovare. Non ha ancora deciso che cosa farà della testa, la depone in un piano di un armadio sperando che non venga scoperta se non dopo molto tempo.

«Passa la notte nella camera di Howland Street, dopo essersi presentato con la maschera di Gyde. La mattina seguente, di buon'ora, si presenta alla banca per ritirare i gioielli e dal gioielliere per farsi pagare un assegno che aveva trovato nelle tasche di Gyde. E questo, non tanto per riscuotere l'importo del vaglia, quanto per lasciare una prova dell'esistenza di Sir Antonio.

«Dopo di che ritorna Klein, prende in affitto la casa di St. Ann Road, ma il bisogno d'uccidere gli fa assassinare Goldberg.

«Un giorno il signor Hellier, qua presente, incontra Klein e lo segue. Klein, insospettito, si trasforma di nuovo, ma come? rinunciando ad ogni artificio e mostrandosi vecchio qual è realmente.

«Soltanto togliendosi la dentiera invecchia di vent'anni.

«Si ritira a Sonning, affitta un padiglione, ma la mania omicida lo incalza, ed egli uccide il bracciante Bronson.»

Freyberger raccontò poi la sua avventura, fino al punto in cui Klein stava per sotterrarlo vivo.

— Ero disteso sul pavimento e sentivo il mostro che mi scavava la tomba quando a un tratto lo udii cadere. Dall'emozione svenni, almeno credo. Il signor Hellier vi racconterà il resto.

— Avevo un grave motivo per occuparmi di questa faccenda. Appena letto sul giornale il racconto dell'omicidio di Sonning, mi recai sul luogo per fare delle ricerche. Presi informazioni, domandai se recentemente era stato veduto un forestiero in quei paraggi. Seppi che un signore aveva preso in affitto un padiglione sulla costa di Henberg. Fortunatamente non mi dissero «un vecchio signore» altrimenti avrei rinunciato a seguire quella traccia.

«Andai al padiglione indicatomi, bussai ripetutamente alla porta e, non ricevendo risposta, girai attorno alla casa. Nel giardino trovai un vecchio in piedi sull'orlo di una fossa scavata di fresco. Appena mi vide, cadde riverso. Entrai nella casa e trovai il signor Freyberger strettamente legato a un'asse e lo slegai.»

— E Klein era morto? – domandò il direttore

— Sí – disse Freyberger. Era morto di una embolia al cuore certamente dovuta all'emozione prodottagli dal mio apparire e allo sforzo fatto nello scavare la tomba.

Quando Hellier uscì dal Quartier generale, Freyberger lo seguì e gli disse:

— Vorrei dirvi una parola, Hellier. Vi devo una confessione: se voi non vi foste immischiato in questa faccenda e non m'aveste fatto pensare agli altri delitti commessi da quell'uomo, non avrei mai preso Klein.

— E Klein non avrebbe mai preso voi – rispose Hellier ridendo.

CONCLUSIONE

L'indomani sera, alle nove, Hellier si presentò all'Hôtel Langham. La signorina Lefarge era arrivata dalla Francia, in seguito a un suo telegramma, e l'aspettava.

— Ebbene? – domandò stringendogli le mani.

— È fatto. Domani il nome di vostro padre sarà riabilitato. Voi avete sofferto molto e aspettato a lungo, ma ieri siete stata vendicata.

Il castello dei Gufi è sempre disabitato, perché l'erede di Sir Antonio Gyde, un lontano cugino, non ha nessuna simpatia per quel luogo.

I paesani che devono passare di notte sulla strada di Blencarn, si fanno accompagnare, perché hanno paura del fantasma di Sir Antonio Gyde che, a quanto si dice, aspetta sulla porta del padiglione.

FINE